



UNIVERSITÀ  
DI PAVIA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE E SOCIALI

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN SVILUPPO ECONOMICO E RELAZIONI INTERNAZIONALI

OLTRE IL PARADOSSO ARGENTINO: REPRIMARIZZAZIONE E FORME DI DIPENDENZA  
SISTEMICA

Relatore:

Chiar.mo Dott./Prof. Missaglia Marco

Correlatore:

Chiar.mo Dott./Prof. Forlani Emanuele

Tesi di laurea di Alessandro Congiu

Matricola n. 530045

ANNO ACCADEMICO 2024/25



# INDICE

INDICE DELLE FIGURE .....	3
INDICE DELLE TABELLE .....	5
INTRODUZIONE .....	6
1. UN PAESE IN CERCA DI UNA DIREZIONE .....	10
1.1. L'IMPATTO DEL COLONIALISMO .....	12
1.2. L'EREDITÀ COLONIALE IN ARGENTINA E GLI INIZI .....	16
1.3. DALL'INDIPENDENZA ALLA METÀ DEL XIX SECOLO. UN'ANALISI MACROECONOMICA DELL'ETÀ DEL CUIOIO .....	23
1.4. ETÀ DELLA LANA .....	31
1.5. IL BOOM ECONOMICO: LUCI E OMBRE .....	39
2. CRISI DEL '30 E INDUSTRIALIZZAZIONE SOSTITUTIVA DELLE IMPORTAZIONI (ISI).....	54
2.1. GRANDE DEPRESSIONE E ROTTURA DEL MODELLO AGROSPORTATORE.....	54
2.2. NASCITA E CONSOLIDAMENTO DELL'ISI.....	63
2.3. ANALISI MACROECONOMICA DELL'ISI.....	68
2.4. LIMITI DELL'ISI .....	82
3. REPRIMARIZZAZIONE E NUOVA DIPENDENZA NELL'ECONOMIA ARGENTINA.....	92
3.1. DALL'ISI ALLA TRASFORMAZIONE DEL MODELLO PRODUTTIVO.....	92
3.2. REPRIMARIZACIÓN: DINAMICHE, DATI E COMPOSIZIONE SETTORIALE .....	101

3.3. NUOVA DIPENDENZA O ADATTAMENTO COMPETITIVO? ...	113
CONCLUSIONI .....	122
RINGRAZIAMENTI .....	126
BIBLIOGRAFIA .....	128
SITOGRAFIA .....	131

## INDICE DELLE FIGURE

Figura 1.1. Mappa dell'Argentina nei decenni antecedenti all'indipendenza (1770-1810).....	18
Figura 1.2 Ridefinizione dei confini dopo la creazione del Vicereame del Río de la Plata .....	20
Figura 1.3 Confini effettivi del Vicereame del Río de la Plata nel 1800. ....	21
Figura 1.4 Prezzo delle esportazioni, importazioni e termini di scambio internazionali, 1811-1870.....	24
Figura 1.5 Principali Esportazioni di Buenos Aires .....	27
Figura 1.6 Cuoio vaccino esportato da Buenos Aires e rispettivi prezzi nel mercato di Londra.....	29
Figura 1.7 Lana esportata da Buenos Aires (1 arroba $\approx$ 11,05 kg).....	32
Figura 1.8 Buenos Aires: principali esportazioni, 1822-1872.....	33
Figura 1.9 Esportazioni di Buenos Aires, principali destinazioni.....	35
Figura 2.1 Volume e valore delle esportazioni argentine, 1925-1944 (medie quinquennali).....	57
Figura 2.2 Volume e valore delle importazioni argentine, 1925-1944 (medie quinquennali).....	58

Figura 2.3 Principali esportazioni agricole per prodotto, 1930-1962 (migliaia di tonnellate) .....	59
Figura 2.5 Evoluzione della composizione settoriale dell'industria argentina (1946-1954) - % sul valore aggregato industriale.....	75
Figura 2.6 Evoluzione della bilancia commerciale argentina, importazioni ed esportazioni (in milioni di \$). .....	77
Figura 2.7 Variazione annuale del PIL, il settore agrario e l'industria manifatturiera (1960-1975) .....	79
Figura 3.1 Valore aggiunto dell'industria manifatturiera (% del PIL), 1965-2024 .....	96
Figura 3.2 Evoluzione della composizione settoriale del valore aggiunto industriale (1974-2003) .....	97
Figura 3.3 Composizione settoriale del PIL in Argentina, 1970-2024 (come % del valore aggiunto).....	104
Figura 3.4 Composizione delle esportazioni argentine (in % sul valore totale)	106
Figura 3.5 Quota delle principali esportazioni agrozootecniche argentine (in milioni di \$) .....	109
Figura 3.6 Esportazioni Argentine, 2024. ....	111

## INDICE DELLE TABELLE

Tabella 1.1 - Evoluzione del Pil pro capite, Paesi selezionati (in dollari del 1914) .....	11
Tabella 1.2 Alcune tendenze generali in Argentina, 1810-25 (prezzi in pesos argento).....	25
Tabella 1.3 Riassunto delle principali importazioni argentine, 1810-50 .....	28
Tabella 1.4. Immigrazione lorda per nazionalità (1857-1940).....	44
Tabella 1.5 Dati sulla Migrazione durante il Boom Economico .....	45
Tabella 2.1 Struttura dell'industria argentina tra il 1935 e il 1946 .....	69
Tabella 2.2 partecipazione dell'industria manifatturiera sul PIL al costo dei fattori .....	70
Tabella 2.3 Struttura dell'industria nel 1946 e 1954. Partecipazione dei settori nel valore aggregato e occupazione operaia.....	73
Tabella 2.4 Stabilimenti, occupazione e valore aggregato della produzione industriale (1954-1964) .....	74

## INTRODUZIONE

“Esistono quattro tipi di Paesi al mondo: i Paesi sviluppati, i Paesi sottosviluppati, il Giappone e l’Argentina”. Questa celebre provocazione, spesso attribuita a Simon Kuznets, non rappresenta soltanto un aneddoto suggestivo nella storia del pensiero economico, ma costituisce un efficace punto di partenza per comprendere la natura profondamente peculiare della traiettoria di sviluppo argentina. Pochi Paesi, infatti, hanno sperimentato un’evoluzione economica tanto discontinua: da economia tra le più prospere al mondo agli inizi del XX secolo, a caso emblematico di instabilità macroeconomica e crescita intermittente nel lungo periodo.

Il cosiddetto “*paradosso argentino*” risiede proprio in questa apparente contraddizione. L’Argentina disponeva, e in larga scala dispone ancora oggi, di molte delle condizioni che la teoria dello sviluppo considera favorevoli alla crescita: un’abbondante dotazione di risorse naturali, un elevato grado di urbanizzazione precoce e una forza lavoro relativamente qualificata (Todaro & Smith, 2020). Nonostante ciò, il Paese non è riuscito a consolidare un sentiero di sviluppo stabile e sostenuto, rimanendo intrappolato in una dinamica ricorrente di espansioni e crisi – il noto schema *stop and go* – che ha caratterizzato la sua storia economica recente.

Comprendere le ragioni di questa traiettoria implica interrogarsi sulle modalità attraverso cui l’economia argentina si è inserita nel sistema internazionale e su come tale inserimento abbia influenzato la sua struttura produttiva.

In questo contesto, negli ultimi decenni ha assunto crescente rilevanza il dibattito relativo alla possibile *reprimarizzazione* dell’economia argentina. Con tale termine si intende, in senso generale, un rafforzamento del ruolo del settore primario e delle attività ad esso collegate, in particolare nella composizione delle esportazioni (Giarracca & Teubal, 2013). Questa dinamica si inserisce in un più ampio mutamento del contesto economico globale, segnato dall’espansione della domanda di *commodities*, trainata in larga misura dalla crescita delle economie emergenti, tra

cui la Repubblica Popolare Cinese. In tale scenario, la specializzazione in produzioni agro-esportatrici – e in particolare nel cosiddetto *complejo sojero* – ha rappresentato per l'Argentina una fonte rilevante di crescita e di integrazione nei mercati internazionali.

L'interpretazione di questo fenomeno è tuttavia oggetto di un acceso dibattito nella letteratura. Da un lato, una parte degli studi, in continuità con la tradizione strutturalista latinoamericana, interpreta la reprimarizzazione come una forma di regressione verso modelli di specializzazione tipici delle economie periferiche, caratterizzati da una forte dipendenza dalla domanda esterna e da una limitata capacità di generare progresso tecnologico endogeno (Prebisch, 2012). Dall'altro lato, approcci più recenti tendono a considerare tale dinamica come una possibile strategia di adattamento competitivo, coerente con i vantaggi comparati del Paese e con le trasformazioni della domanda globale.

La questione centrale che emerge è dunque se la crescente rilevanza del settore agroesportatore rappresenti un vincolo allo sviluppo oppure una modalità di inserimento efficiente nel sistema economico internazionale. Più in generale, si tratta di comprendere se sia corretto interpretare la struttura economica argentina contemporanea in termini di “dipendenza” e, in tal caso, in quale forma tale dipendenza si manifesti.

La presente tesi si propone di affrontare questa problematica attraverso un'analisi che integra dimensione strutturale e dinamiche macroeconomiche. In particolare, il lavoro introduce una distinzione analitica tra dipendenza settoriale e dipendenza sistemica. La prima si riferisce alla predominanza di un determinato settore nella produzione o nell'occupazione; la seconda, invece, descrive una condizione più profonda, in cui l'equilibrio macroeconomico complessivo di un Paese risulta strutturalmente legato alle performance di uno specifico comparto.

L'ipotesi che guida questo lavoro è che, nel caso argentino, la dipendenza assuma prevalentemente una forma sistemica. Il settore agroesportatore non rappresenta soltanto una componente rilevante dell'economia, ma svolge una funzione cruciale

nella generazione di valuta estera (*divisas*), necessaria per sostenere le importazioni di beni intermedi, energia e tecnologia, nonché per garantire la stabilità del tasso di cambio. In un contesto caratterizzato da una persistente vulnerabilità dell'economia nazionale alla scarsità di valuta estera, tale funzione conferisce al settore primario un ruolo centrale nella dinamica macroeconomica del Paese, rendendolo un elemento chiave per comprendere le ricorrenti crisi della bilancia dei pagamenti.

Per analizzare queste dinamiche, la tesi si colloca in un quadro teorico che combina due tradizioni fondamentali dell'economia dello sviluppo. Da un lato, lo strutturalismo latinoamericano, a partire dai contributi di Raúl Prebisch, fornisce gli strumenti per interpretare il ruolo del vincolo esterno e le asimmetrie del sistema economico internazionale. In questa prospettiva, la crescita delle economie periferiche è limitata dalla loro capacità di generare valuta estera, necessaria per sostenere i processi di industrializzazione e modernizzazione produttiva (Prebisch, 2012; Mallorquín, 2021). Dall'altro, la prospettiva istituzionalista sottolinea l'importanza delle istituzioni nel determinare le traiettorie di sviluppo. In particolare, secondo Acemoglu e Robinson (2013), la qualità delle istituzioni economiche e politiche incide sulla capacità di un Paese di trasformare le proprie risorse e opportunità in crescita sostenibile di lungo periodo.

Nel caso argentino, queste due dimensioni appaiono strettamente intrecciate. Da un lato, il vincolo esterno limita strutturalmente i margini di crescita; dall'altro, l'instabilità istituzionale e la discontinuità nelle strategie di politica economica hanno ostacolato la trasformazione della rendita derivante dalle risorse naturali in investimenti produttivi e innovazione tecnologica. Ne deriva una configurazione in cui struttura economica e assetto istituzionale si rafforzano reciprocamente nel determinare una traiettoria di sviluppo instabile e vulnerabile agli shock esterni.

Il lavoro si articola in tre capitoli, organizzati secondo una prospettiva storico-analitica. Il primo capitolo ricostruisce le origini del modello agroesportatore e il suo consolidamento nel periodo compreso tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo,

evidenziando il ruolo delle eredità coloniali e dell'integrazione nel mercato mondiale. Il secondo capitolo analizza la fase del modello di industrializzazione per sostituzione delle importazioni (ISI), mettendone in luce sia i risultati ottenuti sia i limiti strutturali, in particolare in relazione alla capacità di generare un settore industriale competitivo a livello internazionale. Il terzo capitolo esamina le trasformazioni più recenti dell'economia argentina, con particolare attenzione alla composizione settoriale, alla struttura delle esportazioni e ai meccanismi macroeconomici legati al vincolo esterno.

L'obiettivo non è fornire una risposta univoca o definitiva al cosiddetto "enigma argentino", quanto piuttosto contribuire a una sua interpretazione più articolata. In questa prospettiva, la reprimarizzazione non viene letta né come una semplice regressione né come una scelta pienamente efficiente, ma come il risultato di un processo di adattamento che si sviluppa all'interno di vincoli strutturali e istituzionali. La dipendenza dal settore agroesportatore, in particolare, non appare come un destino inevitabile, ma come l'esito di un'interazione dinamica tra struttura produttiva, inserimento internazionale e qualità delle istituzioni.

## 1. UN PAESE IN CERCA DI UNA DIREZIONE

L'Argentina rappresenta un caso di studio unico nell'economia dello sviluppo, non tanto per la scarsità di risorse o opportunità, quanto per la difficoltà nel trasformarle in un percorso di crescita stabile e sostenuto. Se agli inizi del XX secolo il Paese si collocava tra le economie più prospere al mondo, nel corso del tempo ha progressivamente sperimentato una traiettoria caratterizzata da volatilità macroeconomica e crescita intermittente, al punto da guadagnarsi il soprannome di “*potenza fallita*” (Belini & Korol, 2022).

Tra il 1880 e il 1914, durante il cosiddetto *boom exportador*, l'economia argentina conobbe la fase di espansione più rapida e duratura di tutta la sua storia, trainata dall'integrazione nel mercato internazionale come esportatrice di prodotti agricoli. Gli elevati tassi di crescita registrati in questo periodo hanno portato il Paese a collocarsi tra le economie più ricche dell'epoca (Hora, *Historia Económica De La Argentina En El Siglo XIX*, 2012, p. 165); all'alba della Prima Guerra Mondiale, “il Pil pro capite argentino quadruplicava quello brasiliano, superava lo spagnolo e l'italiano, e somigliava a quello di Francia e Germania. Il reddito per abitante delle grandi potenze dell'epoca, Stati Uniti e Gran Bretagna, non riusciva nemmeno a raddoppiare quello del Paese australe” (*ivi*, p.256).

Tuttavia, tale dinamica si inseriva all'interno di un contesto fortemente specializzato, basato sull'esportazione di beni primari e sulla dipendenza dalla domanda esterna. La *Tabella 1.1* ne riporta l'evoluzione sulla base dei dati raccolti da Roberto Cortés Conde.

**Tabella 1.1 - Evoluzione del Pil pro capite, Paesi selezionati (in dollari del 1914)**

<b>Paese</b>	<b>1875</b>	<b>1899</b>	<b>1913</b>	<b>Crescita annuale 1875-1913</b>
<b>Argentina</b>	334	946	1151	3,3%
<b>Australia</b>	1588	1450	1941	0,5%
<b>Canada</b>	631	1020	1466	2,2%
<b>Italia</b>	565	560	783	0,9%
<b>Gran Bretagna</b>	1041	1386	1492	1,0%
<b>Stati Uniti</b>	826	1387	1815	2,1%

Fonte: elaborazioni dell'autore su dati di Roberto Condés Conde, *La economía Argentina en el largo plazo (Siglos XIX y XX)*, Bueno Aires, Sudamericana, 1997.

Nel corso del XX secolo, tale struttura ha progressivamente mostrato i propri limiti. La crescita non si è tradotta in un processo di sviluppo sostenuto e l'economia argentina è gradualmente scivolata in una condizione di *stagnazione relativa* rispetto sia ai Paesi sviluppati sia ad altre economie emergenti <sup>1</sup> (Belini & Korol, 2022).

Per comprendere le radici di tale dinamica, è necessario adottare una prospettiva di lungo periodo che vada oltre l'analisi congiunturale. In particolare, diventa centrale esaminare le modalità attraverso cui l'Argentina si è inserita nel sistema economico internazionale e il ruolo delle istituzioni nel plasmare tale inserimento.

In linea con l'approccio istituzionalista, le traiettorie di sviluppo non possono essere comprese senza considerare l'eredità storica e il tipo di istituzioni che si sono consolidate nel tempo. In questo senso, il caso argentino rappresenta una chiara

---

<sup>1</sup> Nel 1913 il Pil pro capite argentino superava del 163% quello medio latino-americano ed era comparabile con quello delle economie dell'Atlantico settentrionale. Nel 1973, era ancora un 82% maggiore, mentre nel 1995 calò al 61%, corrispondente a un 50% inferiore rispetto ai Paesi sviluppati (Belini & Korol, 2022, p. 20).

deviazione dai percorsi di sviluppo europei. Il suo andamento può essere interpretato come il risultato di un processo storico in cui l'integrazione nel mercato mondiale e la formazione delle istituzioni nazionali hanno contribuito a definire una struttura economica specifica, caratterizzata da una forte centralità del settore primario. Come sottolineato da Acemoglu e Robinson (2013), le determinanti del successo o del fallimento di una nazione affondano le proprie radici nel passato coloniale e nelle istituzioni che da esso derivano. Anche nel caso argentino, le fragilità strutturali che emergono nel lungo periodo possono essere ricondotte a questa eredità storica.

È a partire da queste dinamiche, quindi, che si sviluppa l'analisi del presente capitolo, volto a ricostruire le origini del modello agroesportatore e le sue implicazioni di lungo periodo.

## **1.1. L'IMPATTO DEL COLONIALISMO**

Economisti come Paolo Sylos Labini hanno da sempre sottolineato l'importanza storica dei fenomeni economici, soprattutto per quanto riguarda l'economia dello sviluppo. Egli sosteneva che questi fenomeni non potessero essere compresi in isolamento, ma che fossero intrinsecamente legati a fattori storici, sociologici, antropologici e istituzionali (Morselli, 2024). Secondo la sua visione, come viene descritta da Joseph Halevi, "i fenomeni che formano la realtà sociale sono di natura storica: variano qualitativamente e irreversibilmente" (Halevi, 2016). Questa enfasi di Sylos Labini sulle cause strutturali e di lungo periodo dei processi economici funge da lente interpretativa fondamentale per comprendere il colonialismo, il punto di partenza della nostra analisi sull'economia argentina. La convinzione di Sylos Labini che la formazione delle società sia di natura storica, qualitativa e irreversibile porta inevitabilmente a considerare il colonialismo come un fenomeno di profonda e duratura influenza sul presente.

Tra gli economisti che hanno studiato il suo impatto, fornendo una teoria interessante sul declino economico di molti Paesi in via di sviluppo, c'è il premio Nobel per l'economia Daron Acemoglu. La sua prospettiva, di stampo più istituzionalista, è illuminante: secondo lui, il modello coloniale a cui diversi Paesi sono stati sottoposti ha determinato la loro situazione attuale.

Per spiegare meglio la sua teoria, dobbiamo introdurre le istituzioni *economiche e politiche*. Queste, influenzano gli incentivi e i comportamenti in una società, determinando il successo o il fallimento di una nazione. Nel contesto delle ex-colonie, la formazione e lo sviluppo di queste istituzioni trova radice nel loro passato coloniale (Acemoglu & Robinson, 2013).

Con una lente istituzionalista, gli autori spiegano questa teoria paragonando l'eredità del modello coloniale spagnolo con quello inglese, illustrando come la struttura delle istituzioni create nei secoli di occupazione sia perdurata fino ai giorni nostri.

Si mostra quindi la logica coloniale spagnola attraverso la storia della fondazione di Buenos Aires. Raggiunto per la prima volta l'estuario del *Río de la Plata* nel 1516 e venuti a conoscenza della presenza di argento, fu fondato il primo insediamento nel 1534. Lo scopo era molto chiaro: sfruttare gli indigeni per procurare cibo, manodopera ed estrarre ricchezze, guidati da una logica puramente estrattivista. Tuttavia, gli indigeni si rivelarono difficili da sottomettere, e che nella regione non c'era nessun giacimento di argento. Si scoprì infatti che il metallo prezioso arrivava lì tramite le rotte commerciali con l'Impero Inca, molto più a ovest. Per queste ragioni, l'insediamento di Buenos Aires fu abbandonato e rioccupato nel 1580 (*ivi*, p. 9-11).

Nel resto degli insediamenti spagnoli, l'approccio estrattivista ebbe maggiore successo. In altre regioni dove le condizioni erano più "favorevoli", i coloni riuscirono a fondare istituzioni altamente estrattive e coercitive, con sistemi simil-feudali. Queste istituzioni riducevano gli indigeni a una vita di sussistenza, incanalando tutti i ricavi in eccesso ai coloni tramite espropriazioni, lavoro forzato, paghe basse, tasse elevatissime e l'acquisto forzato di beni a prezzi spropositati (*ibid.*).

Esempi classici furono la *encomienda* e la *mita*, che si consolidarono su tutto l'impero spagnolo, alcune durando fino al suo tramonto (*ivi, p. 17*).

Parallelamente, la situazione nel Nord America fu diversa. Gli inglesi arrivarono più tardi, stabilendosi nell'America settentrionale non perché fosse attraente, ma perché era l'unica regione rimasta inoccupata (*ivi, p. 19*). Fondarono l'insediamento di *Jamestown* nel 1607 (*ivi, p. 20*) con l'intento iniziale di imitare il modello spagnolo, ma furono costretti ad adattarsi:

- Gli indigeni nordamericani avevano una struttura politica meno centralizzata, e la forte diffidenza verso gli invasori rendeva impossibile sottometterli in modo rapido al lavoro forzato (*ivi, p. 21*).
- Le terre settentrionali erano povere di *metalli* preziosi da estrarre e scarsamente popolate, al contrario delle zone abitate dagli imperi Azteco e Inca (*ivi, p. 23-25*); questo complicava la ricerca di manodopera per le attività estrattive.

Non potendo sottomettere gli indigeni, la corona inglese tentò di schiavizzare i coloni fondatori (*ibid.*), ma anche questo approccio fallì poiché questi ultimi avevano troppe alternative (ad esempio, la fuga presso le popolazioni locali (*ivi, p. 25*)). La *Virginia Company* comprese che per la prosperità economica dell'insediamento, le istituzioni dovevano cambiare. Si iniziò quindi a concedere contratti di lavoro meno coercitivi e terra ai lavoratori, culminando infine in quello che Acemoglu e Robinson identificano come l'inizio della democrazia negli Stati Uniti: la *General Assembly* del 1619, che garantiva il suffragio universale maschile (*ibid.*).

Questa svolta mostra la prima sostanziale differenza: il modello estrattivo in Nord America non fallì per scelta, ma perché le circostanze non lasciarono alternative, risultando in un sistema di istituzioni più inclusivo ed equilibrato. La Costituzione Americana del 1787 fu il culmine di questo processo, limitando il potere politico e distribuendolo più ampiamente (*ivi, p. 28*).

Nonostante le ovvie limitazioni (come la schiavitù, che era costituzionale (*ivi, p. 30*)), era un sistema decisamente meno estrattivo di quello latino-americano.

In Spagna, l'ondata democratica arrivò nel 1812 con la *Costituzione di Cadice* (*ivi, p. 28*). Tuttavia, le colonie americane erano ancora organizzate secondo modelli gerarchici come la *encomienda*, in cui vigeva il lavoro forzato e l'assolutismo. Le *élite* latino-americane dell'epoca, timorose di perdere il loro status, iniziarono a mettere in dubbio l'autorità della corona spagnola. Approfittando dell'instabilità della Spagna in quel periodo, le colonie iniziarono le loro forme di governo autonome (*ivi, p. 29*), dando il via all'ondata independentista latino-americana. Tuttavia, il segno lasciato dal colonialismo sembra essere stato indelebile. Le giovani nazioni ereditarono le stesse istituzioni dell'epoca coloniale, le quali erano appositamente disegnate per perpetuare lo status quo. Dopo l'indipendenza non ci fu alcun cambio: queste istituzioni non avevano alcun limite al potere politico che potevano esercitare, e le *élite* non avevano alcuna intenzione di distribuirlo al resto del popolo (*ibid.*). Il risultato per i Paesi latino-americani fu la cristallizzazione di questa struttura fino ai giorni nostri: instabilità politica, stagnazione economica, colpi di stato frequenti, abusi di potere, diritti di proprietà inesistenti, espropriazioni e disuguaglianza (*ivi, p. 31-32*).

Questa analisi mostra l'enorme impatto del colonialismo sullo sviluppo economico delle Americhe, inclusa l'Argentina, culminando con la *teoria della disuguaglianza* di Acemoglu (*ivi, p.40-44*).

Questa risulta fondamentale per comprendere le determinanti del successo o fallimento di una nazione: le precedentemente menzionate istituzioni *economiche* e *politiche* (*ibid.*). Secondo l'autore, la differenza di prosperità tra Paesi – come l'Argentina e gli Stati Uniti – si deve al modo in cui le loro istituzioni *economiche* e *politiche* creano gli incentivi per i cittadini, le aziende e i politici (*ibid.*).

- Le *istituzioni economiche*: creano gli *incentivi economici*, come ad esempio l'accesso all'istruzione, poter risparmiare, investire e innovare (*ibid.*).
- Le *istituzioni politiche*: permettono la realizzazione delle prime. Determinano come il potere è distribuito consentendo o impedendo a determinati gruppi di agire collettivamente per raggiungere i propri scopi. Garantiscono inoltre stabilità e continuità, frenando cambi di direzione improvvisi (*ibid.*).

L'autore sostiene che "ogni società funziona come insieme di regole politiche ed economiche che vengono esercitate collettivamente dallo stato e dai suoi cittadini" (*ibid.*). Di conseguenza, la disuguaglianza tra Paesi deriva dall'interazione tra queste istituzioni e da come essa generi povertà o prosperità (*ibid.*).

Fornire questa contestualizzazione storica è cruciale perché:

- Il modo in cui una società è organizzata tende a persistere nel tempo (*ibid.*); Acemoglu e Robinson lo definiscono come *path-dependent change* (cambiamento dipendente dal percorso) (*ivi, p. 36*).
- Essendo l'Argentina un'ex-colonia spagnola, osservare il suo processo storico chiarisce le origini di certe dinamiche e la dipendenza dalle esportazioni primarie, la quale si è trasformata da una risorsa a un limite per il suo sviluppo.

## **1.2. L'EREDITÀ COLONIALE IN ARGENTINA E GLI INIZI**

L'Argentina tardo coloniale – degli anni precedenti alla *Revolución de Mayo* del 1810 – era una regione povera e periferica dell'impero spagnolo (Hora, *Historia Económica De La Argentina En El Siglo XIX*, 2012, p. 16). Era un territorio composto solo da qualche piccola urbe, con una popolazione per la maggior parte meticcia e corrispondente solo al 4% di tutta l'America Latina (*Ibid.*). La sua economia aveva un ruolo totalmente marginale in un panorama economico più ampio. Infatti, il centro gravitazionale dell'economia coloniale in Sud America, nonché principale fonte di reddito per la Corona, era l'industria mineraria dei metalli preziosi nell'*Alto e Basso Perù*, corrispondenti agli odierni Bolivia e Perù (*ivi, p. 17-19*).

Inserita in un rigido sistema mercantilista, l'economia locale era prettamente agricola ed era destinata all'autoconsumo, ai mercati locali, e a soddisfare la domanda dell'industria mineraria *Altoperuana* (*ivi, p. 16*). Inoltre, gli elevatissimi costi di

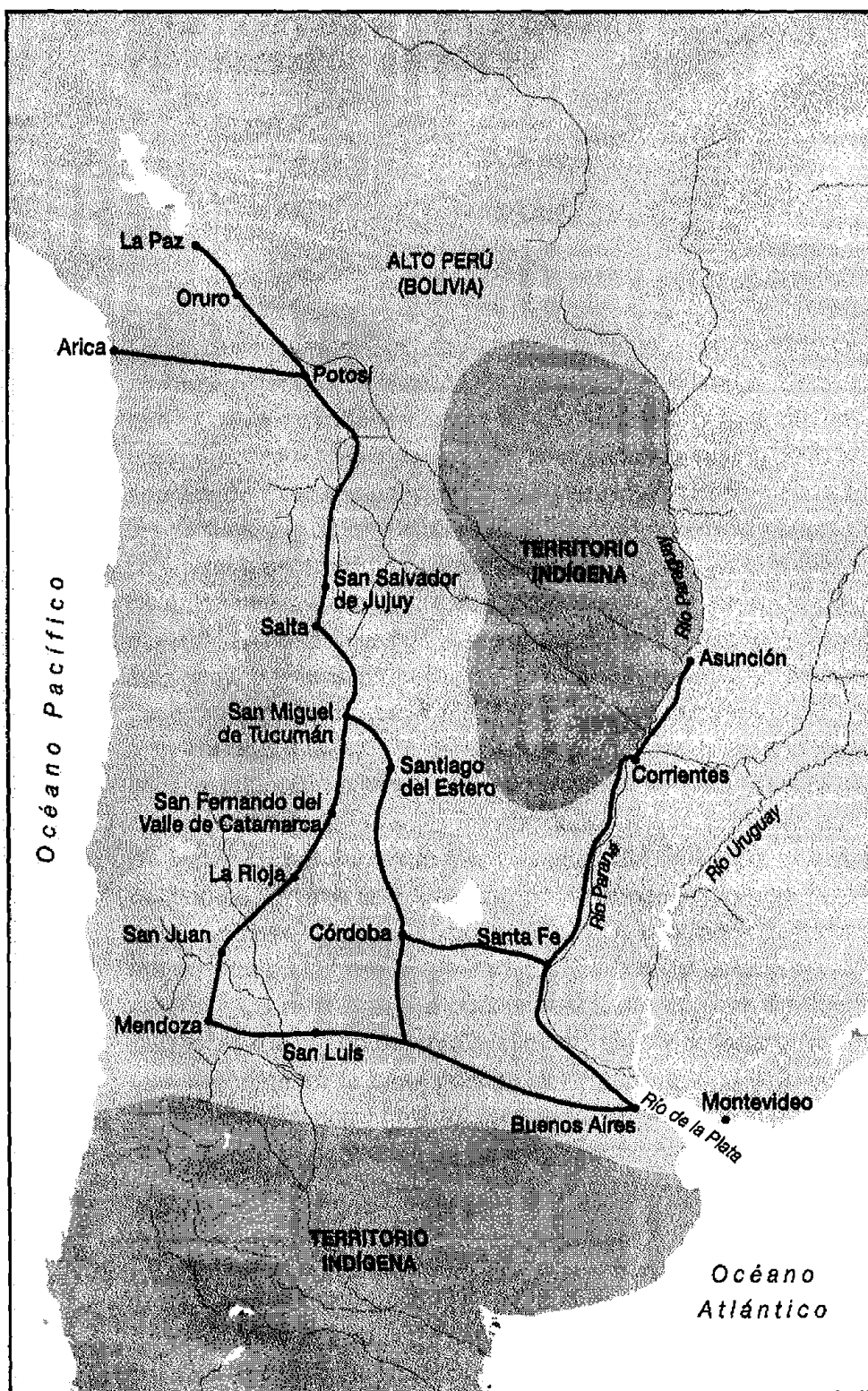
trasporto e l'arretratezza tecnologica si integrarono perfettamente con la strategia degli spagnoli di impedire nella regione il sorgere di attività economiche che potessero competere con l'industria dei metalli. In una rete di trasporti dalle grandi distanze e ancora dipendente dai muli e dai buoi per il trasporto delle merci, questo risultava impossibile (*ivi*, p. 14-18).

Gli spagnoli erano riusciti così a disegnare un sistema su misura, dove solo le autorità più alte erano in grado di manipolare l'economia per impedire il fiorire di nuove attività competitive, privandole di uomini, risorse o favori statali a piacimento (*Ibid.*). In sintesi, l'economia argentina in epoca coloniale era marginale, poco produttiva e altamente dipendente.

Tuttavia, come evidenzia Hora (2012), già in questa fase si delineava una frattura strutturale tra l'*entroterra* (ovest) e il *Litorale* (est) (*ivi*, p.19). La regione occidentale – che comprendeva città come *Córdoba*, *Tucumán* e *Salta* – integrata logisticamente con l'*Alto Perú*, replicò il modello coloniale gerarchico basato sullo sfruttamento della manodopera indigena. La produzione, destinata a soddisfare la domanda dell'industria mineraria, includeva prodotti di origine viticola, artigianato e muli (*ivi*, p.20).

Al contrario, il *Litorale* – che include le province fluviali del *Río de la Plata* e *Paraná* (*ivi*, p. 24) – come illustrato nella *Figura 1.1*, rimase a lungo una zona marginale dove il regime coloniale non riuscì a imporsi.

Figura 1.1. Mappa dell'Argentina nei decenni antecedenti all'indipendenza (1770-1810)



Fonte: Hora, 2012 p. 27.

Nota: le province fluviali corrispondono alle odierne province di *Buenos Aires*, *Entre Ríos*, *Santa Fe* e *Corrientes*

Qui, l'assenza di risorse minerarie, la distanza logistica dall'*Alto Perú*, e soprattutto la mancanza di popolazioni native da sottomettere, impedirono l'instaurarsi di regimi coercitivi. L'abbondanza di terra e la scarsità di braccia favorirono invece, fin dal principio, l'uso di contratti salariati e una struttura sociale più fluida, dove coloni e *mestizos* lavoravano fianco a fianco, contribuendo allo sviluppo agrozootecnico della regione (*ivi*, p. 21-22).

La svolta decisiva avvenne nel 1776 con le riforme borboniche e la creazione del *Vicereame del Río de la Plata*. Durante i secoli di occupazione spagnola Buenos Aires diventò un importante centro di contrabbando grazie posizione geografica della città, prossima ai domini portoghesi (*ibid.*). Si consolidò quindi una rete commerciale con i principali porti delle coste atlantiche dell'epoca, i cui flussi principali erano composti da schiavi, che venivano comprati al porto di Buenos Aires in cambio d'argento proveniente dall'*Alto Perú* (*ibid.*).

Con la nuova decisione amministrativa, la Corona spagnola intendeva rafforzare la sua presenza nell'estuario – per difenderlo dalle pressioni dell'impero portoghese – e favorire una maggiore apertura commerciale di Buenos Aires con la Spagna (*ivi*, p. 25). La città, nominata nuova capitale dell'amministrazione coloniale, sostituì Lima come epicentro commerciale, amministrativo e di potere imperiale, diventando un importantissimo snodo commerciale sull'Atlantico (*ibid.*).

Le riforme, che consistevano in politiche di liberalizzazione del commercio, stimolarono la crescita regionale sotto tre aspetti:

l'appropriazione per via fiscale delle risorse minerarie dell'*Alto Perú*, benefici derivanti dal commercio regionale e internazionale e l'espansione dell'economia rurale (*ivi*, p. 26).

La *Figura 1.2* mostra la ridefinizione dei confini che del nuovo Vicereame, che portò all'incorporazione della regione dell'*Alto Perú* nella nuova giurisdizione.

Figura 1.2 Ridefinizione dei confini dopo la creazione del Vicereame del Río de la Plata



Fonte: Academia Lab. (2026). Virreinato del Río de la Plata. *Enciclopedia*. //academia-lab.com/enciclopedia/virreinato-del-rio-de-la-plata/

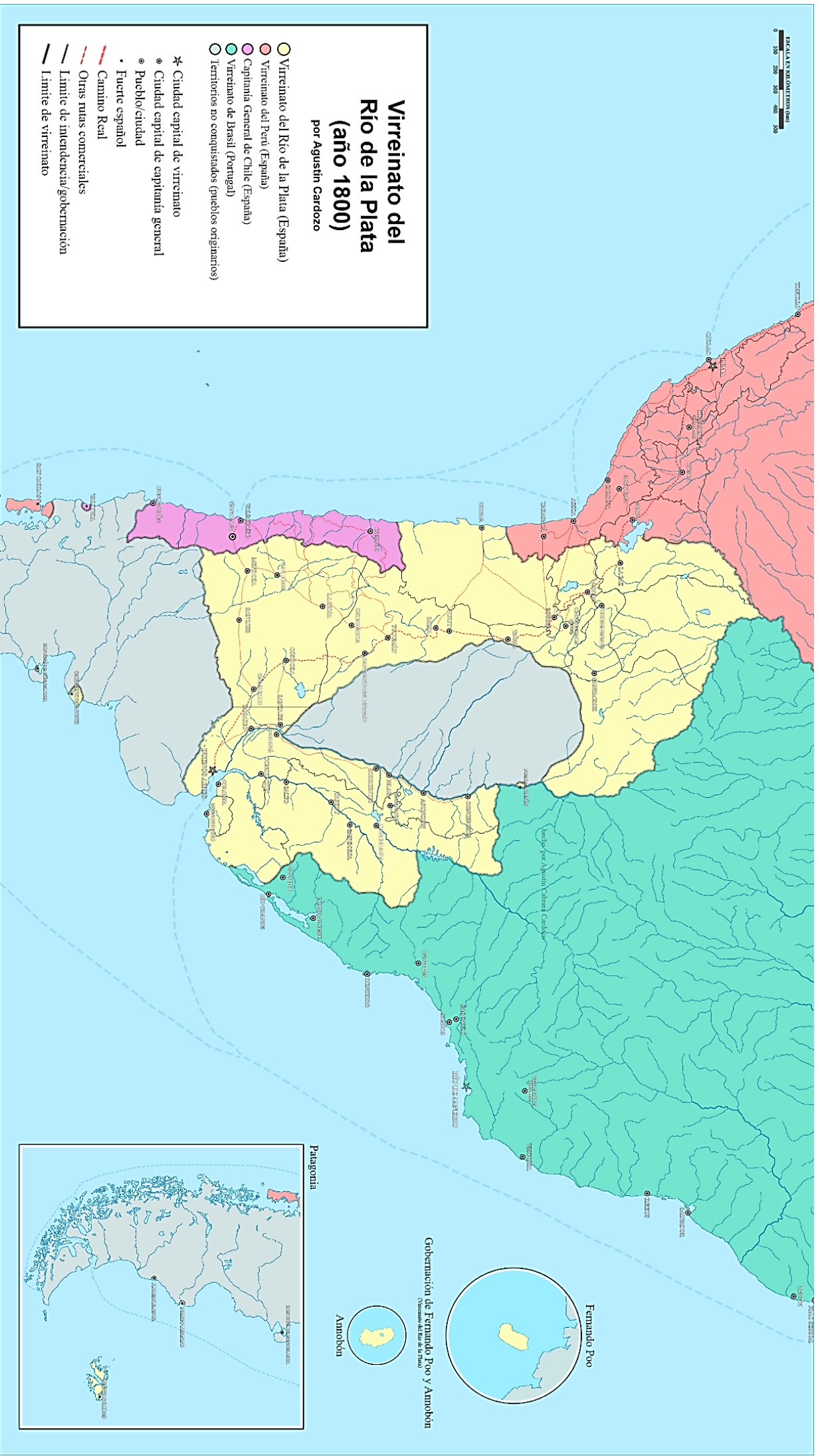


Figura 1.3 Confini effettivi del Vicerame del Río de la Plata nel 1800.

Fonte: Mapa Virreinato del Río de la Plata (año 1800) por Agustín Antonio Cabrera Cardozo ([link in sitografia](#)).

L'annessione politica delle miniere dell'*Alto Perù* convogliò il commercio dell'argento verso il porto, ma fu la liberalizzazione commerciale a innescare la vera trasformazione produttiva. Il maggior contatto diretto con l'Europa che ne conseguì valorizzò l'immensa disponibilità di bovini delle *pampas*, rendendo il cuoio la prima grande merce d'esportazione (*ivi. p. 23-24*).

La prima vera impronta agro-zootecnica argentina si inizia quindi a notare nel periodo immediatamente precedente all'indipendenza del 1810, con una distinzione importante: mentre nell'entroterra la ricchezza veniva generata dal lato della *produzione* per il mercato interno andino, nel Litorale le fortune si costruirono sulla *circolazione* delle merci verso l'Atlantico (*ibid.*). Il contesto in cui questa crescita economica avvenne, tuttavia, era quello tipico delle economie agrarie capitaliste (*ibid.*), in cui fattori come le enormi distanze, uno spazio economico poco integrato, l'assenza di un sistema di prezzi uniforme e la forte incertezza nelle transazioni permettevano ai mercanti di trarre enormi profitti, approfittando delle differenze di prezzo tra le varie regioni e mercati (*ibid.*). Si consolidò così, alla vigilia dell'indipendenza, una potente classe di commercianti a Buenos Aires che, approfittando delle nuove rotte e dell'espansione rurale, divenne il "gruppo economicamente più potente della società coloniale" (*ibid.*).

### 1.3. DALL'INDIPENDENZA ALLA METÀ DEL XIX SECOLO. UN'ANALISI MACROECONOMICA DELL'ETÀ DEL CUIOIO

La rottura dei legami coloniali nel 1810 segnò l'inizio di una profonda ristrutturazione economica per l'Argentina. La perdita dell'*Alto Perú* e la frammentazione del Vicereame privarono Buenos Aires del suo mercato tradizionale e della sua fonte di metalli preziosi, obbligando la neonata Confederazione a riorientarsi verso l'Atlantico (Hora, *Historia Económica De La Argentina En El Siglo XIX*, 2012, p. 31-32). Questa necessità interna coincise con una fase di espansione del commercio globale, trainata dall'industrializzazione europea, che offrì vantaggi unici per le nazioni sudamericane (Newland, 1998, p. 409).

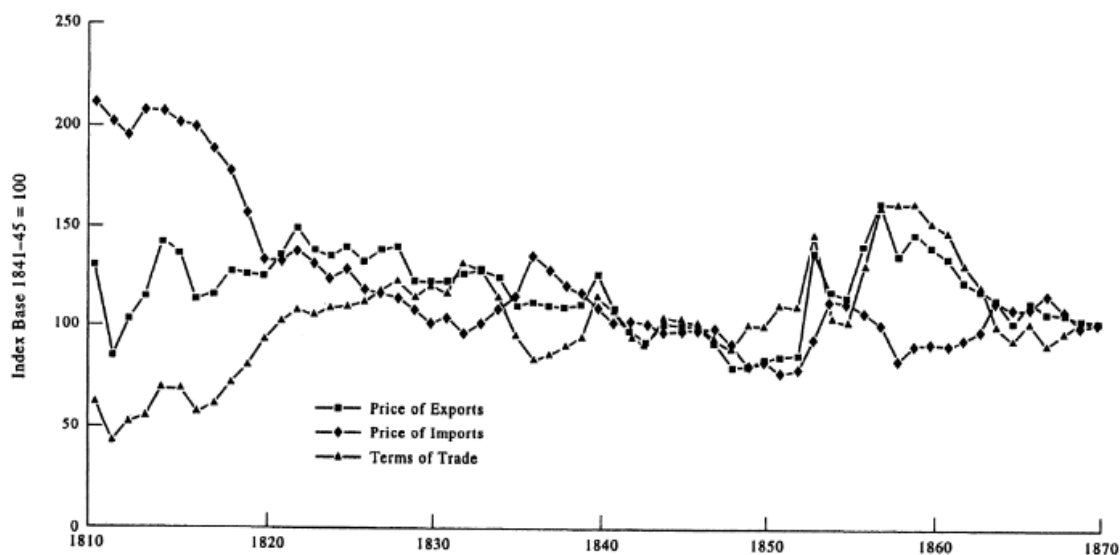
L'impatto immediato dell'indipendenza fu la fine del monopolio commerciale spagnolo. L'eliminazione dei proibitivi dazi coloniali<sup>2</sup> e l'apertura al libero scambio abbatterono drasticamente i costi di transazione, generando un drastico miglioramento sulle ragioni di scambio (*ivi*, p. 276).

Fu proprio in queste circostanze che il Paese iniziò a consolidare la sua identità esportatrice. Dato che fino alla metà del XIX secolo questa includeva per la maggior parte cuoio vaccino, "*età del cuoio*" è il nome che viene dato a questi anni. Secondo le stime di Newland (2001, p. 280), tra il 1810 e il 1825 i termini di scambio migliorarono del 377%. Si verificò una rapida *convergenza* tra i prezzi interni quelli internazionali: mentre il costo dei beni importati (tessili e prodotti manifatturieri) crollava, il valore delle esportazioni locali aumentava esponenzialmente. I prezzi delle esportazioni aumentarono del 234 % (*ivi*, p. 280) e i prodotti dell'allevamento videro i loro prezzi triplicare, rendendo il settore zootecnico l'attività di gran lunga più redditizia (*ivi*, p. 279).

---

<sup>2</sup> il loro valore raggiungeva tra il 70% e il 100% di quello originale del prodotto" (Carlos Newland, 2001, p. 277).

Figura 1.4 Prezzo delle esportazioni, importazioni e termini di scambio internazionali, 1811-1870.



Fonte: Newland, 1998, p. 411

Questo nuovo sistema di incentivi plasmò l'economia argentina secondo la logica del *vantaggio comparato* (Carlos Newland, 2001, p. 275), gettando le basi per quella che Samuel Amaral definisce la "*transizione al capitalismo*" dell'Argentina. Il Paese disponeva di un'abbondanza illimitata di terra fertile (Hora, *Historia Económica De La Argentina En El Siglo XIX*, 2012, p. 258), ma soffriva di una cronica scarsità di capitale e manodopera. In questo contesto, l'aumento dei prezzi dell'export favorì quella che è conosciuta come teoria sulle dotazioni relative di fattori produttivi e specializzazione internazionale<sup>3</sup>. Essa sostiene che: *i Paesi traggono vantaggio dal commercio quando si specializzano nella produzione di beni che utilizzano in modo intensivo i fattori produttivi di cui dispongono in abbondanza, come terra e capitale* (Todaro & Smith, 2020, p. 629). E quei "beni" erano rappresentati dall'allevamento estensivo di bovini. Al contrario, l'agricoltura, che richiedeva una maggiore intensità di lavoro, perse competitività e arretrò, confinandosi in una produzione di sussistenza locale.

<sup>3</sup> Per approfondire si veda Todaro & Smith, 2020, p. 629

L'effetto sui prezzi dei fattori fu immediato: come mostrato anche nella *Tabella 1.2*, il valore della terra aumentò del 250% e quello del bestiame del 264%.

L'aumento dei prezzi delle esportazioni ha influito su ciò che stava alla base della produzione del cuoio. In primo luogo, quindi, ha causato un aumento dei prezzi dei bovini (di un 264%), e del fattore produttivo che questi utilizzavano più intensivamente, *la terra* (di un 250%) (*ivi*, p. 283).

**Tabella 1.2** Alcune tendenze generali in Argentina, 1810-25 (prezzi in pesos argento)

	1810	1825	Incremento%
<b>Prezzi delle Esportazioni</b>			
Cuoio bovino (35 libbre = 15,86 kg)	1,7	6,2	264,7
Carne salata (100 libbre = 45,36 kg)	1,7	4,2	147
<b>Prezzi dei fattori produttivi</b>			
Bovino (unità)	1,4	5,1	264,2
Terra (1 yard = 0,9144 m)	0,2	0,7	250
<b>Incremento della popolazione bovina (milioni)</b>	1,5	2,8	87

Fonte: elaborazione personale sui dati utilizzati in Newland, 2001, p. 279-284

Bisogna però marcare una differenza fondamentale. È vero che nel periodo 1810-25 i prezzi sono aumentati considerevolmente, ma sono stati solo quelli dei fattori produttivi e dei beni esportabili ad averlo fatto; i prezzi interni non hanno subito lo stesso aumento in quel periodo, registrando variazioni trascurabili ai fini della nostra analisi. La causa alla base di ciò “(...) stava nell'incertezza, nel primo decennio del diciannovesimo secolo, di mantenere l'indipendenza dalla Spagna (...). Possibili aspettative di un ritorno al mercantilismo hanno mantenuto i prezzi bassi” (*ivi*, p. 284). Grazie a questa situazione di precarietà gli investimenti in certe attività – come quella zootecnica - diventarono estremamente profittevoli.

La controparte negativa presente nel modello sta nel fatto che la transizione verso l'allevamento ha portato a un abbassamento dei salari. Essendo il settore terra-intensivo, e non lavoro-intensivo come l'agricoltura, richiedeva meno manodopera rispetto all'agricoltura. Pertanto, il tramonto del settore agricolo e l'espansione dell'allevamento hanno portato a una riduzione della domanda di lavoratori (*ivi*, p. 285).

Ciononostante, la situazione generale di convergenza dei prezzi ha fornito terreno fertile per un'espansione fuori scala del settore, che ha iniziato ad assorbire capitali e lavoro provenienti da altre aree dell'economia (*ibid.*).

Questa dinamica innescò una corsa all'appropriazione territoriale, gettando le basi per la concentrazione fondiaria. Gli *estancieros*<sup>4</sup>, spesso ex commercianti provenienti dalle città che reinvestivano i profitti nella terra (Hora, *Historia Económica De La Argentina En El Siglo XIX*, 2012, p. 42), espansero le loro tenute sulla frontiera, favoriti dall'assenza di rendimenti decrescenti (*ivi*, p. 258) in un territorio vastissimo e dalla mancanza di istituzioni forti a tutela della piccola proprietà. Quei pochi furono i primi a impadronirsi dei terreni quando ancora non avevano valore, e il loro aumento di prezzo derivante dalla liberalizzazione risultò in una forte crescita nella ricchezza di chi vi aveva investito (Newland, 1998, p. 285).

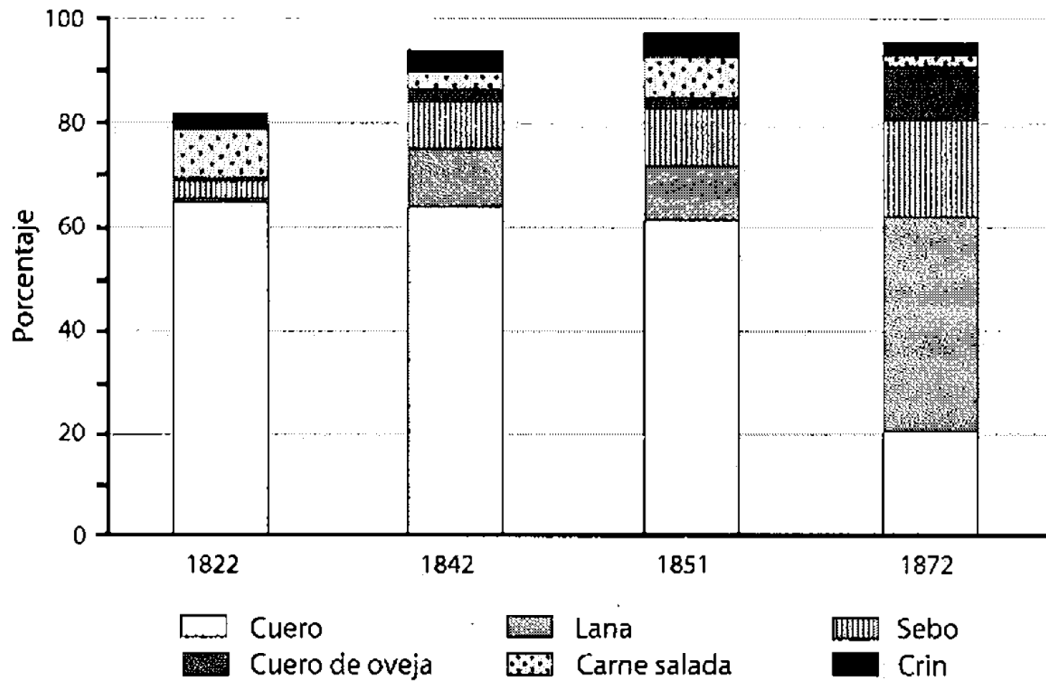
L'economia argentina entrò così nell'*Età del Cuoio*. Fino al 1850, i prodotti derivanti dal bestiame (cuoio, carne essiccata e salata, sego) dominarono incontrastati, rappresentando costantemente oltre l'80% delle esportazioni totali (*Figura 1.5*).

Secondo Hora (2012, p. 38), il settore registrò una crescita annua del 4%, un tasso notevole per un'economia ottocentesca, sostenuto esclusivamente dalla domanda esterna.

---

<sup>4</sup> Per approfondimenti si veda Hora, 2012, p. 41-42

Figura 1.5 Principali Esportazioni di Buenos Aires



Fonte: Samuel Amaral, *The Rise of Capitalism on the Pampas. The Estancias of Buenos Aires, 1785-1870*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998, p. 271, da Hora, R. (2012). *Historia Económica De La Argentina En El Siglo XIX*. Buenos Aires: Siglo XXI Editores, p. 40

Sul fronte delle importazioni, l'apertura commerciale attirò l'attenzione delle nazioni europee verso il *Río de la Plata*. Tra queste spicca la Gran Bretagna, maggiore potenza economica mondiale del XIX secolo.

In base a Hora (2012, p. 36), nei venticinque anni successivi all'indipendenza la Gran Bretagna fu il principale partner commerciale dell'Argentina, al punto che più di metà delle importazioni erano di origine inglese. Tuttavia, a partire dagli anni Trenta, la crescente complessità e diversificazione della domanda di consumo locale permisero il commercio anche con altri Paesi europei, tra cui Francia Spagna e Italia. Di seguito una tabella che mostra le principali importazioni argentine nel periodo compreso tra il 1810 e il 1850.

Tabella 1.3 Riassunto delle principali importazioni argentine, 1810-50

Tipologia prodotto	Descrizione	Provenienza principale	Dati quantitativi / valore
Tessuti di cotone	Generi di cotone a basso costo (vestiario popolare)	Gran Bretagna (Manchester)	Fino al 1835 costituiva l'80% delle importazioni di origine inglese: - 1814: $\approx$ 2.7 mln metri - 1824: $\approx$ 13.7 mln metri - 1834: $\approx$ 18.3 mln metri
Utensili e manufatti	Ferramenta, stoviglie, coltelleria porcellana	Gran Bretagna	Altra componente delle importazioni di origine inglese
Articoli di lusso	Porcellana fine, profumi, bevande alcoliche, abiti eleganti	Francia	Crescita dopo il 1830, trainati dal consumo urbano
Beni Agricoli e di base	Farina, legname, prodotti grezzi	Stati Uniti	Dopo il 1830
Prodotti mediterranei	Vini, liquori, olio d'oliva	Spagna, Italia	Dopo le guerre d'indipendenza
Valore complessivo	Totale stimato delle importazioni nei primi anni del litorale post-indipendenza	-	$\approx$ 5 milioni di pesos oro

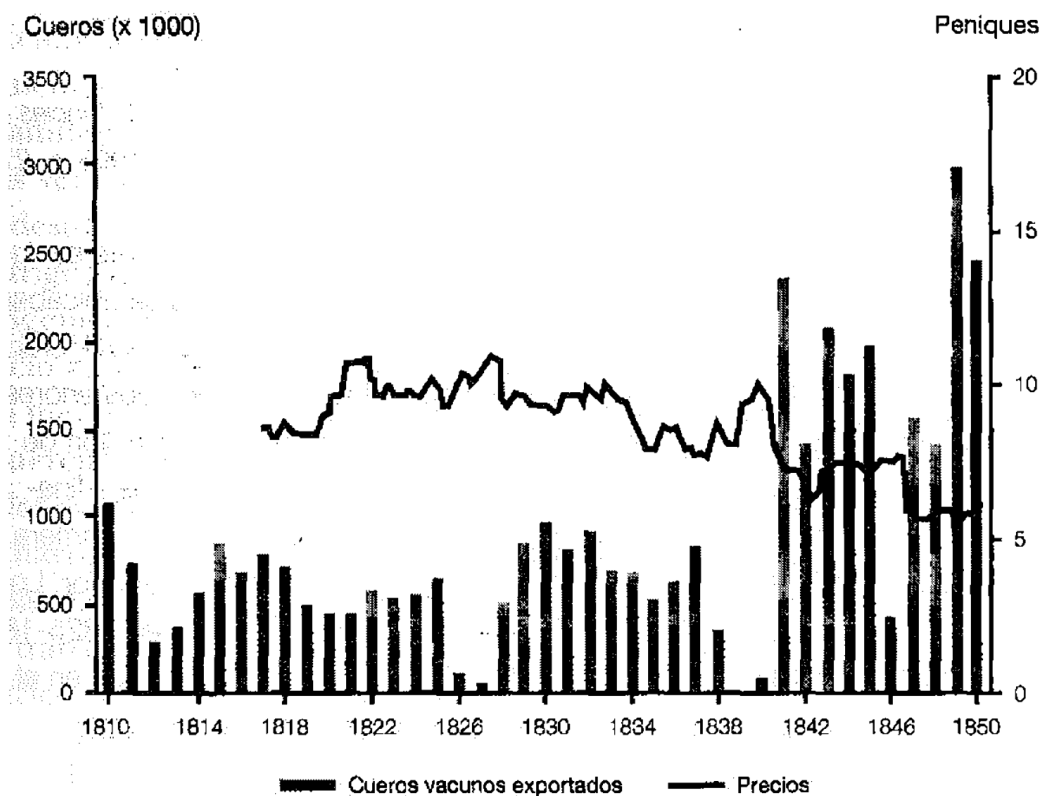
Fonte: Elaborazione personale sui dati di Hora, R. (2012). *Historia económica de la Argentina en el siglo XIX*. Siglo XXI Editores. Capítulo 2, pp. 35-38.

In questo stesso periodo, si verificò un crollo dei prezzi dei beni importabili. Questo migliorò il potere d'acquisto nel Litorale, permettendo l'accesso a beni di consumo a una fetta sempre più ampia di popolazione. Tuttavia, non avendo le tecnologie per produrli in madrepatria, queste merci venivano sempre importate, situazione che frenò lo sviluppo di un'industria artigianale interna.

Tornando un'ultima volta alle esportazioni del cuoio, verso la metà del secolo iniziamo a vedere i primi cambiamenti. La *Figura 1.6* mostra come questo prodotto inizia a perdere mercato. Dopo aver raggiunto i loro massimi nel periodo 1820-30,

i prezzi del cuoio sono iniziati a diminuire, perdendo fino al 40% del loro valore nei mercati europei (*ivi*, p. 35). Ciò nonostante, viene messo in risalto che tale ribasso non è stato così importante da compromettere la profittabilità del settore agroesportatore e dell'apertura commerciale (*ibid.*).

Figura 1.6 Cuoio vaccino esportato da Buenos Aires e rispettivi prezzi nel mercato di Londra



Fonti: Miguel A Rosa<sup>1</sup> y Roberto Schmit, "Las exportaciones pecuarias bonaerenses y el espacio mercantil rioplatense (1768-1854)", in Raúl O. Fradkiny Juan Carlos Garavaglia, En busca de un tiempo perdido, Buenos Aires, Prometeo, 2004, p. 171, Tulio Halperin Donghi, "La expansión ganadera en la campaña de Buenos Aires (18.T0-1852)", in Torcuata S. Di Telia y Tulio Halperin Donghi, Los fragmentos del poder, Buenos Aires, Jorge Álvarez, 1968, p. 30. In Hora (2012), p. 39

È però fondamentale notare come questa prima fase di espansione fosse caratterizzata da un forte "immobilismo tecnologico" (Hora, Historia Económica De La Argentina En El Siglo XIX, 2012, p. 51) e fragilità istituzionale. La produzione si basava su metodi rudimentali e sullo sfruttamento estensivo delle risorse naturali,

senza significative innovazioni tecniche. La cronica carenza di manodopera limitava fortemente il potenziale produttivo delle terre argentine (*ibid.*). A livello politico, la “*Confederazione Argentina*” era un instabile arcipelago di province privo di un mercato unificato, in cui ognuna disponeva di un governo locale e aspirazioni independentiste, dogane ai confini e moneta propria (*ivi, p. 57*). Questa frammentazione economica ha contribuito a uno sviluppo economico disomogeneo tra le province, dove Buenos Aires era la più avvantaggiata. Approfittando della sua posizione direttamente sull’Atlantico e delle dogane pagate dalle altre province per far arrivare le loro merci sulla costa, la capitale fu la provincia più beneficiata dall’apertura commerciale (*ibid.*).

Comunque, il quadro istituzionale generale rimaneva piuttosto rudimentale.

Il clima di perenne instabilità e le continue guerre civili hanno compromesso lo sviluppo di istituzioni economiche forti, in grado di sostenere e amplificare la crescita del settore primario al meglio del suo potenziale. “In quel contesto, molti degli sforzi destinati a creare istituzioni che promuovessero l’economia capitalista – banche, credito, moneta – fallirono” (*ibid.*).

Per concludere, anche se la struttura statale era ancora poco sviluppata e i diritti di proprietà ancora mal gestiti, la forza trainante del mercato atlantico fu tale che l’economia riuscì a crescere nonostante il caos istituzionale. È importante sottolineare che l’Argentina non pianificò questa trasformazione, ma si adattò passivamente agli stimoli esterni, consolidando quel modello di specializzazione primaria e di dipendenza dai mercati esteri che avrebbe segnato, nel bene e nel male, il suo futuro sviluppo economico.

“I vantaggi dell’integrazione con l’economia mondiale furono così grandi e ampiamente sostenuti da consumatori e produttori che anche coloro che furono svantaggiati dall’apertura commerciale compresero presto che era più conveniente adattarsi che opporsi” (Hora, *Historia Económica De La Argentina En El Siglo XIX*, 2012).

## 1.4. ETÀ DELLA LANA

Tra il 1850 e il 1880, l'Argentina entrò in una fase di transizione decisiva; questa non solo rappresentò un cambio nella composizione delle esportazioni, ma segnò il consolidamento delle logiche capitaliste nella produzione rurale e vide le infrastrutture modernizzarsi: Hora (2012, p. 95) la definisce come *Età della Lana*.

Questo periodo vide il tessuto dominare la produzione e le esportazioni argentine, raggiungendo i due terzi del totale (*ivi. p. 95-96*).

Le entità economiche che trainarono questa trasformazione furono le *estancias*.

In Amaral sono definite come quegli “stabilimenti principalmente o totalmente devoti all'allevamento di bestiame, bovino, equino o ovino (...)” (Amaral, 1998, p. 9). Nonostante le *estancias* esistessero già dal periodo coloniale (*ivi p. 12*), fu proprio in questi anni che iniziarono ad acquisire importanza e dinamismo, al punto da definire gli schemi produttivi del Paese (*ivi p. 5*).

La transizione verso un comportamento pienamente capitalista da parte degli *estancieros* non fu guidata dallo stato, bensì dalla sua assenza.

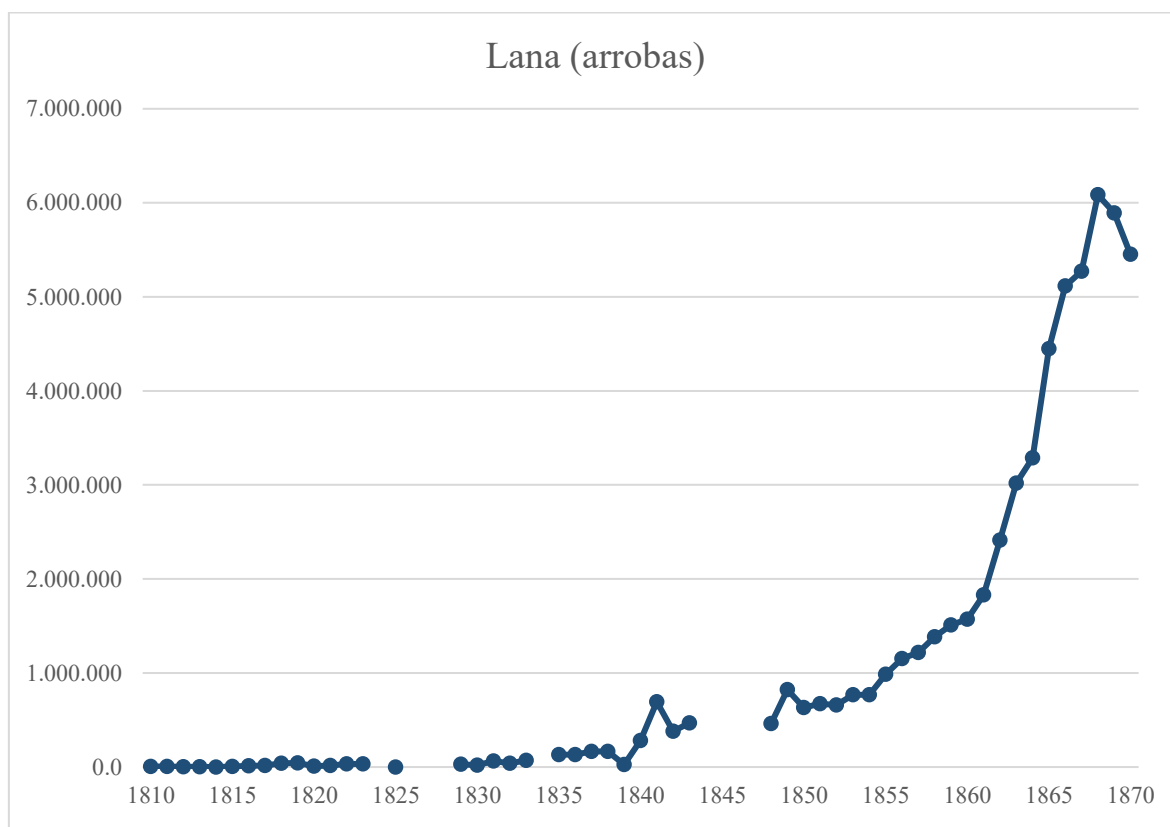
La mancanza di un'autorità in grado di far rispettare le leggi e l'abbondantissima disponibilità di terra lasciavano molta libertà di manovra ai proprietari, che non potevano contare su protezioni efficaci da parte dello stato (Amaral, 1998, p. 12-13). Così, in un contesto post-indipendenza segnato da instabilità politica, minacce indigene e fluttuazioni di prezzi, gli *estancieros* non avevano altra opzione se non competere tra loro ed organizzare i loro fattori produttivi per la sopravvivenza dell'impresa (*ivi. p 285*). Per questa ragione, le operazioni delle *estancias* si muovevano guidate dai segnali di mercato (*ibid.*). La prevalenza di tali meccanismi, secondo Amaral, è *definizione di capitalismo*, il quale si è diffuso in Argentina in concomitanza con l'espansione di queste entità economiche nelle *pampas*.

L'espansione fisica del sistema, infatti, fu imponente, in particolare nella provincia di Buenos Aires (*ivi, p. 105*), area geografica su cui l'autore si concentra. Dai dati raccolti si osserva come le stime sull'uso della terra abbiano subito un'espansione scalare:

- Negli ultimi decenni del XVIII Secolo, le stime riportano uno stock di bovini di 500.000 capi su un territorio 1,6 milioni di ettari.
- Intorno al 1820, si stimano 2.3 milioni di capi di bestiame distribuiti su una superficie di circa 3,4 milioni di ettari.
- Nel 1850, si registra un numero di capi tra i 4,7 e i 6,2 milioni, su una superficie che spazia tra i 13,2 e i 17,6 milioni di ettari (Amaral, 1998, p. 124).

Attraverso questi dati si evidenzia come l'occupazione produttiva del territorio quadruplicò, segnando la conquista definitiva del territorio bonaerense (*ivi*, p. 126).

**Figura 1.7 Lana esportata da Buenos Aires (1 arroba ≈ 11,05 kg)**

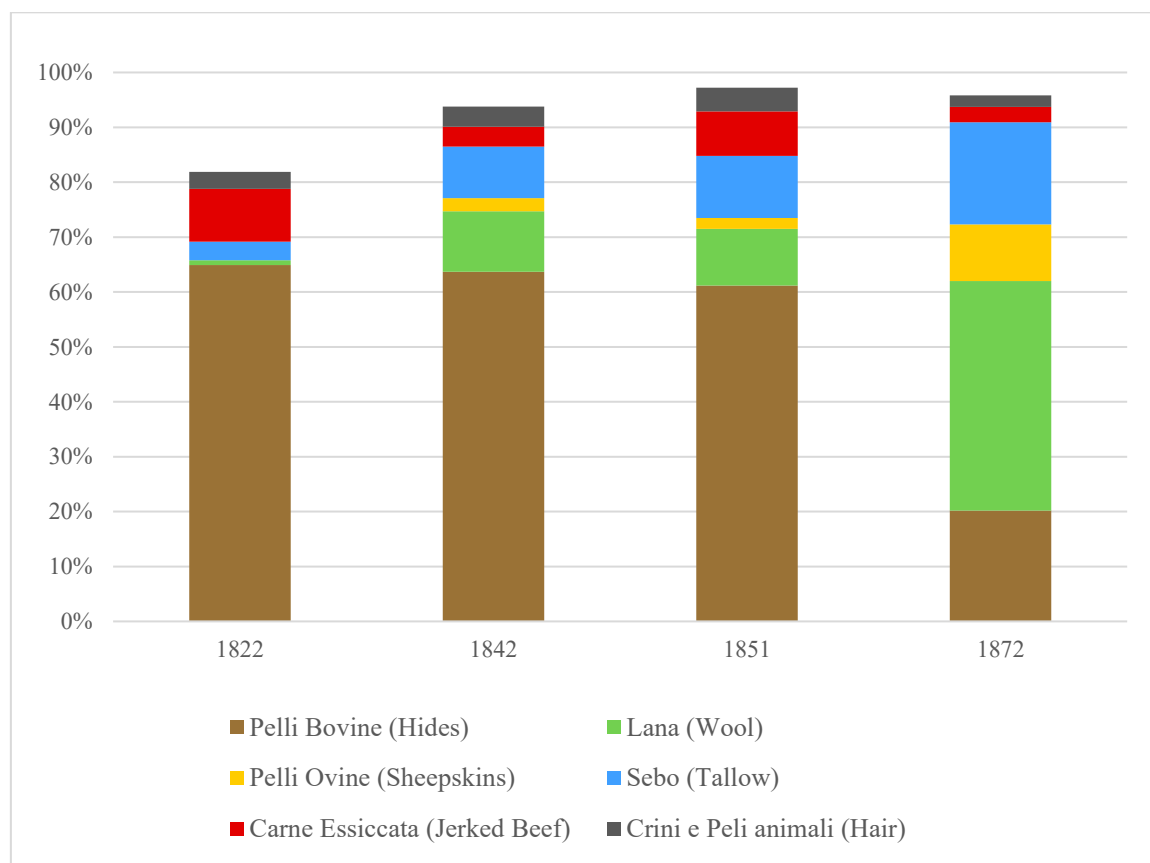


Fonte: Elaborazione personale su dati di Amaral, 1998, p. 318-319

Sebbene l'allevamento ovino fosse iniziato come diversificazione marginale negli anni Venti dell'Ottocento a causa del progressivo calo dei prezzi del cuoio, dagli anni Quaranta la domanda internazionale legata all'industria tessile europea innescò un boom senza precedenti (*ivi. p. 96-97*); lo si nota osservando la *Figura 1.7*. Per dare un'idea, da un numero di circa 3 milioni di capi presenti nel 1810, si è arrivati a 10 milioni nei decenni a seguire (*ivi, p. 98*). Fu però negli anni Cinquanta e Sessanta del XIX secolo, che la lana si consolidò come cavallo di battaglia delle esportazioni argentine.

L'ascesa di questa fibra si nota osservando anche la *Figura 1.8*. La quota maggioritaria di tutte le esportazioni argentine nel corso dei decenni analizzati è stata rappresentata all'incirca dallo stesso paniere di prodotti.

**Figura 1.8 Buenos Aires: principali esportazioni, 1822-1872**



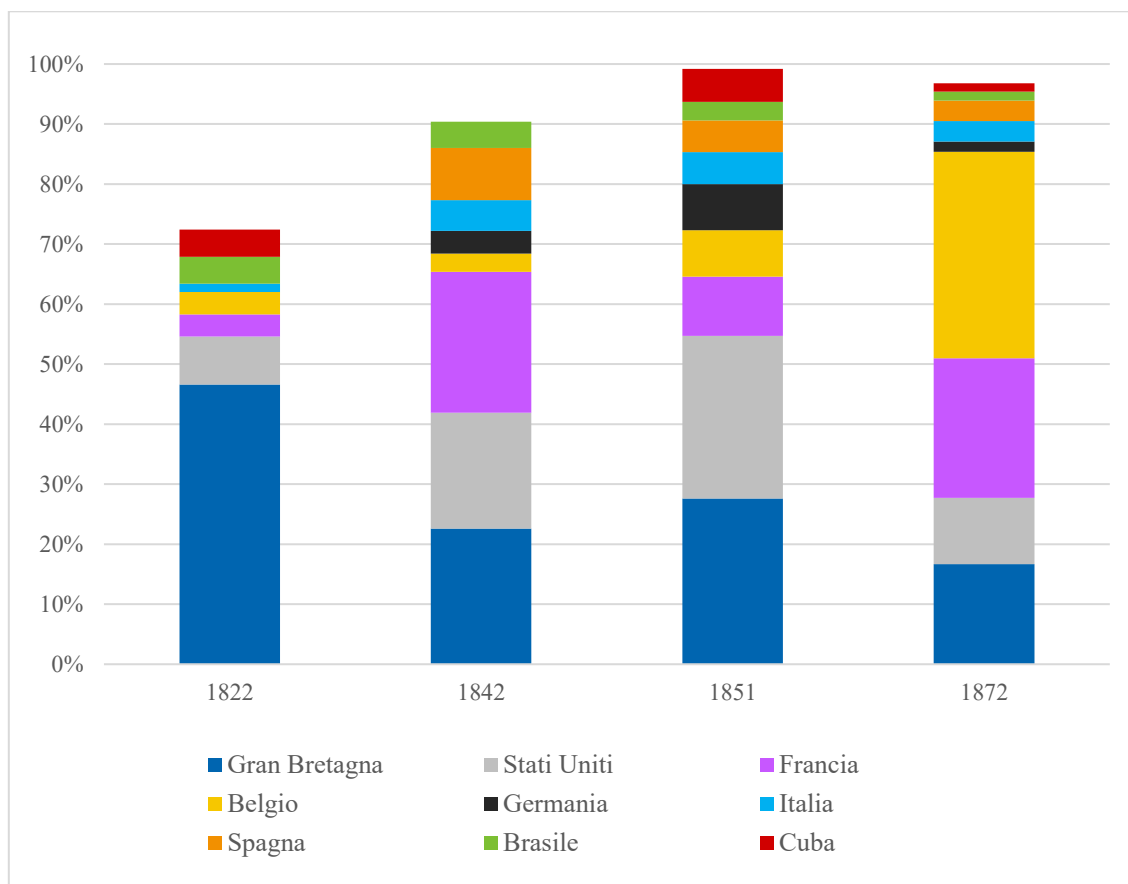
Fonte: elaborazione propria su dati in Amaral, 1998, pág. 271.

Tuttavia, nel 1872, quello che si nota è un cambio nella composizione delle esportazioni. Se fino al 1851 la lana non aveva mai superato l'11% del totale (Amaral, 1998, p. 270-271), a partire da quell'anno la fibra di origine ovina ha registrato una crescita considerevole. Nel 1872 ha infatti raggiunto una quota nelle esportazioni totali del 41.8%, surclassando il cuoio bovino con un 20.2% (*ibid.*).

Un ultimo dettaglio è che la lana provocò anche un'accelerazione del tasso di crescita delle vendite all'estero, che passarono da un 5% a un 8% annuale (Hora, *Historia Económica De La Argentina En El Siglo XIX*, 2012, p. 96).

Oltre al desiderio di diversificazione produttiva da parte dei proprietari, tra le cause dietro al boom della lana ci fu, nuovamente, una forte crescita della domanda internazionale, avvenuta a partire dagli anni Quaranta di quel secolo. Fenomeni di trasformazione sociale associati a processi di industrializzazione e urbanizzazione in diversi Paesi sviluppati provocarono un aumento della domanda per la produzione industriale, includendo quella tessile. Molti mercati iniziarono quindi ad aprirsi verso nuove regioni, abbassando i dazi (Hora, *Historia Económica De La Argentina En El Siglo XIX*, 2012, p. 101). Anche se questa apertura fu impulsata inizialmente dalla Gran Bretagna, le industrie tessili di altri Paesi come Stati Uniti, Francia e Belgio registrarono una crescita simile (*ibid.*).

**Figura 1.9 Esportazioni di Buenos Aires, principali destinazioni**



Fonte: Elaborazione personale su dati di Amaral, 1998, pp. 251-252

Tralasciando il Brasile e Cuba, che sono stati inseriti nel grafico per completezza, risulta evidente che i legami commerciali più importanti dell'Argentina coinvolgevano maggiormente alcuni Paesi Europei e gli Stati Uniti.

Il Paese del *Cono Sur* si era quindi specializzato nel produrre e commerciare un ridotto paniere di beni con pochi mercati selezionati. Come visto in precedenza nella *Figura 1.8*, con il passare degli anni la composizione delle esportazioni è cambiata, e questo si riflette nella *Figura 1.9*, se si osserva la composizione dei principali destinatari delle esportazioni argentine. Il Regno Unito, che dall'indipendenza è stato il principale compratore dei prodotti argentini, ha iniziato a perdere importanza a partire dagli anni Quaranta. Una sorte simile toccò agli Stati Uniti che, essendo grandi compratori di cuoio, hanno iniziato a incidere meno sulle esportazioni argentine man mano che il pellame perdeva importanza nel paniere di

beni commerciabili. Contemporaneamente a questo però, a partire dagli anni Cinquanta, la lana stava crescendo, e nuovi Paesi apparivano nello scenario come compratori dei prodotti albiccelesti. Tra questi risaltano Francia e Belgio, che dagli anni Settanta divennero grandi compratori di lana. Questi due Paesi da soli superavano infatti la metà del totale delle esportazioni (Hora, *Historia Económica De La Argentina En El Siglo XIX*, 2012, p. 103).

La figura è dunque utilissima per farci capire le tendenze generali; tuttavia, c'erano pochi prodotti e pochi mercati di destinazione principali, e la combinazione tra questi due era variabile e poco prevedibile (Amaral, 1998, p. 282).

Quello che però Buenos Aires è riuscita a fare con successo è stato adattarsi alla domanda internazionale e fornire i suoi prodotti dove e quando ce n'era bisogno. A prescindere dal tipo di merce però, quel che si sa è che le esportazioni argentine stavano crescendo a dismisura (*ibid.*), e tale crescita era anche sostenuta dall'emergere di nuovi mercati per nuovi prodotti, e dal consolidamento di vecchi mercati per i vecchi prodotti (ivi, p. 283).

L'allevamento ovino impose una complessità gestionale ignota all'era del cuoio. Richiedeva investimenti in nuove strutture come le recinzioni, riproduttori di razza e manodopera stanziata. In questo senso, l'arrivo di migranti britannici, scozzesi e gallesi fornì un *know-how* tecnico fondamentale, che contribuì a innalzare sensibilmente la produttività e a rendere l'allevamento laniero uno dei settori più dinamici dell'economia argentina. Di conseguenza, le vecchie consuetudini informali che regolavano l'uso della terra divennero un ostacolo al progresso tecnico (Hora, *Historia Económica De La Argentina En El Siglo XIX*, 2012).

Un importante passo a livello istituzionale arrivò con il *Código Rural* del 1865, promosso dall'allora ministro del governo di Buenos Aires Valentín Alsina (Amaral, 1998, p. 142). Questa normativa mirava a formalizzare i diritti di proprietà, sancendo il passaggio da un possesso basato su usi e costumi (Hora, *Historia Económica De La Argentina En El Siglo XIX*, 2012, p. 155) a un regime giuridico certo, condizione necessaria per attrarre investimenti e garantire l'accumulazione di capitale. L'arrivo del settore lanifero ha portato quindi una nuova

ondata di dinamismo che contribuì alla modernizzazione delle imprese rurali delle *pampas* e di tutto il contesto che gli ruotava attorno, includendo reti commerciali, trasporti e sistemi di finanziamento.

L'alta redditività della lana ebbe un impatto profondo anche sulla struttura sociale del Paese. Il valore della terra subì un'impennata tale che, nei tre decenni successivi al 1850, l'investimento iniziale necessario per avviare un'*estancia* ovina aumentò di oltre cinque volte (*ivi, p. 109*). Ciò creò barriere d'ingresso insormontabili per i piccoli produttori e i nuovi immigrati, i quali, pur apportando conoscenze tecniche fondamentali, furono spesso relegati al ruolo di affittuari o di lavoratori salariati. Molti finirono perciò col vendere le terre ai grandi *estancieros*; tale processo accelerò la concentrazione fondiaria (*ivi, p. 110-111*), consolidando un'oligarchia terriera che, oltre ad accumulare enormi fortune, rafforzò il proprio potere politico condizionando lo sviluppo futuro del Paese.

Inoltre, l'età della lana forzò l'ammodernamento dei trasporti. A differenza del bestiame ovino, che poteva essere condotto "a piedi" ai macelli, la lana doveva essere trasportata fisicamente dai campi ai porti (*ivi, p. 112-113*). I carri trainati da buoi, lenti e costosi, divennero il collo di bottiglia di questo nuovo e più sofisticato sistema commerciale. Fu questa esigenza logistica, sostenuta dai profitti dell'*export*, a stimolare gli investimenti nelle *ferrovie* e nella navigazione a vapore, abbattendo i costi di trasporto e integrando definitivamente l'economia pampeana nel mercato mondiale (*ivi, p. 112-114*).

Infine, L'era della lana costituì un'importante fase di transizione, nel quale, come condivide Hora, "alcuni nuclei in fase di cambiamento convivevano con settori ancora scarsamente rinnovati" (*ibid.*).

Questo grande processo di espansione "non fu risultato di una diversificazione esportatrice pianificata, bensì di una risposta a diversi stimoli esterni provenienti da diverse economie d'oltreoceano, in un contesto legale che permetteva ai produttori locali di approfittare di tali opportunità" (Amaral, 1998, p. 283). Questo ci mostra che l'Argentina non fu vittima del sistema, ma ne colse i vantaggi immediati, alimentando volontariamente la sua dipendenza dal mercato esterno.

Inoltre, abbiamo visto come la nazione albiceleste sia stata in grado di riconfigurare la sua produzione in base alle esigenze del mercato internazionale, mostrando una grande capacità di dinamismo e adattabilità. Dall'altro lato, tuttavia, abbiamo anche osservato come non avesse molta scelta. La struttura produttiva del Paese era composta da pochi prodotti e con poca variabilità, diretti principalmente ai Paesi europei e agli Stati Uniti. Se questa responsività alla domanda internazionale si era già vista anche durante l'età del cuoio, il fatto che lo schema si sia ripetuto anche per la lana è indicatore di una tendenza sempre più accentuata, al punto da essersi consolidata in questo periodo. Stiamo parlando della *prefigurazione del modello agroesportatore* e della sua *posizione di dipendenza*.

Tutte le teorie economiche che sono nate nel tempo cercando di risolvere il cosiddetto "enigma argentino" (Belini & Korol, 2022, p. 13), hanno quindi avuto origine qui, con l'*Età della Lana*.

Questa, infatti, oltre a una transizione è da considerarsi come un laboratorio in cui si cristallizzò il modello economico argentino: fortemente orientato verso i mercati internazionali, incentrato sulla grande proprietà terriera, e dipendente strutturalmente dai fattori esterni. Con il progressivo ingresso dei cereali dopo il 1870, queste dinamiche avrebbero trovato pieno compimento, sancendo la consacrazione definitiva dell'Argentina come *economia agro-esportatrice*, al tempo stesso dinamica e vulnerabile.

## 1.5. IL BOOM ECONOMICO: LUCI E OMBRE

Tra il 1880 e il 1914, l'Argentina visse la sua *epoca d'oro*. Questi anni rappresentarono la fase di crescita economica più rapida e prolungata della sua storia, registrando livelli di PIL pro capite comparabili con quelli delle principali economie europee (Hora, *Historia Económica De La Argentina En El Siglo XIX*, 2012, p. 165). Questa fase sancì l'inserimento definitivo dell'Argentina nell'economia globale, consolidando il suo inserimento nella divisione internazionale del lavoro come fornitore di alimenti per le potenze industriali europee (Ministerio del Interior, 2022), in particolare per la Gran Bretagna.

L'introduzione di nuove tecnologie segnò il consolidamento di un modello *agro-esportatore* sempre più integrato con il capitale straniero e sempre più dipendente dalle dinamiche della domanda internazionale (Hora, *Historia Económica De La Argentina En El Siglo XIX*, 2012, p. 170). Questa trasformazione, tuttavia, non fu soltanto produttiva: ridisegnò l'equilibrio sociale e politico del Paese, rafforzando l'*élite* terriera e gli interessi legati all'export, e avviando un ciclo di prosperità che avrebbe fatto dell'Argentina una delle economie più dinamiche del mondo occidentale (Conde R. C., 1968, p. 67). Tuttavia, in questa fase di splendore si posero anche le basi per le future fragilità: la concentrazione fondiaria (Hora, *Historia Económica De La Argentina En El Siglo XIX*, 2012, p. 123), la scarsa diversificazione industriale e la dipendenza dal capitale estero definirono un modello di crescita che, seppur brillante, restava poco sostenibile e vulnerabile alle oscillazioni del mercato mondiale.

Nel Centenario dell'indipendenza, l'area che comprendeva il Litorale e la capitale ospitava oltre metà della popolazione e i due terzi dell'economia nazionale (Conde R. C., 1968, pág. 68). La produzione industriale, infatti, insieme all'aumento del PIL pro capite e alla conseguente urbanizzazione, spinse le economie dell'"*Atlantico del Nord*" a rifornirsi di materie prime dall'esterno per integrare la produzione locale (Hora, *Historia Económica De La Argentina En El Siglo XIX*, 2012,

p. 166). Lo stesso autore sottolinea quest'aspetto menzionando per la prima volta la nascita di un "mercato mondiale di alimenti" (*ibid.*).

Come conseguenza di tutto ciò, nei decenni che si avvicinavano alla fine del secolo, in Argentina si verificò un nuovo processo di trasformazione produttiva. Oltre alle dinamiche messe in moto dalla spinta dei mercati internazionali, questo cambio produttivo fu causato da altre trasformazioni che stavano agendo più dall'interno. In primo luogo, ci furono alcune evoluzioni che permisero un utilizzo più intensivo del capitale, del lavoro e un miglioramento nelle conoscenze tecniche (*ivi, p. 185*). L'introduzione delle recinzioni, l'uso di razze riproduttrici selezionate, un capitale umano più abbondante e qualificato furono tra le cause di questi miglioramenti. Inoltre, fu un periodo di innovazioni tecnologiche. Tra le più importanti del periodo ci furono quelle relazionate con un sistema di trasporti più efficiente, come la ferrovia e le imbarcazioni a vapore; dall'altra parte, la rivoluzionaria introduzione della *refrigerazione* (Hora, *Historia Económica De La Argentina En El Siglo XIX*, 2012, p. 166). La tecnologia del freddo fu decisiva nell'espandere su larga scala le esportazioni della nuova pietra miliare del mercato argentino, le carni raffinate.

Se l'età della lana aveva segnato la transizione, il cuore del *boom* non risiedeva più soltanto in questo prodotto, ma fu caratterizzato da una rivoluzione tecnologica e merceologica. La diffusione dei frigoriferi permise di superare i limiti della carne salata (*tasajo*), aprendo la strada all'esportazione di carni bovine congelate e raffreddate (*chilled*) di alta qualità verso il Regno Unito. Questo settore, ormai dominato da capitali inglesi e statunitensi, divenne uno dei pilastri dell'export: tra il 1880 e il 1914 il valore delle esportazioni zootecniche triplicò, passando da 50 a più di 160 milioni di pesos oro. (Hora, *Historia Económica De La Argentina En El Siglo XIX*, 2012, p. 189). L'Argentina arrivò a soddisfare il 64% delle importazioni britanniche di carne (Ministerio del Interior, 2022, p. 6).

Questo prodotto iniziò a prendere piede nel mercato argentino a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento, periodo in cui l'allevamento ovino stava perdendo rilevanza in favore di un ritorno dell'allevamento bovino. Durante l'età della lana,

infatti, l'allevamento vaccino non aveva mai smesso di produrre; semplicemente, ma maggior redditività degli ovini lo aveva confinato verso terre più marginali e di inferiore qualità, verso occidente e a meridione (Hora, *Historia Económica De La Argentina En El Siglo XIX*, 2012, p. 185). Tuttavia, a partire dagli anni Novanta il bovino tornò ad essere il capo di bestiame più lucrativo. L'industria della carne venne accompagnata da veri e propri cambi nel modo di produzione. Lo si può osservare da alcuni aspetti come la selezione genetica molto più accurata svolta dagli imprenditori per migliorare i loro capi (*ivi*, p. 185-187). Basti pensare che durante il periodo delle carni l'Argentina sarebbe diventata il maggiore compratore mondiale di animali di razza (*ivi*, p. 189). Altro aspetto da considerare è il vincolamento dell'industria carniera con quella frigorifera. Quest'ultima acquisì un ruolo dominante nel commercio internazionale di carne dato che agiva da anello di congiunzione tra l'allevamento pampeano e il mercato di destinazione, l'Europa (*ivi*, p. 187). Grandi imprese frigorifere britanniche e statunitensi erano in grado di fornire capitali di un'entità tale che gli diede il controllo sul commercio internazionale di carne, rendendo queste attività molto profittevoli.

Parallelamente, si assistette a un cambio ancora più sorprendente: l'esplosione dell'agricoltura. I dati quantitativi illustrano chiaramente questo cambio di tendenza. Nel 1880, la *ganadería* (allevamento) rappresentava il 93.6% del valore totale esportato, mentre l'agricoltura contribuiva con appena l'1.5% (Conde R. C., 1968, p. 74).

Un decennio dopo, la quota dei cereali era salita al 27% e nel 1900 le due componenti quasi si equivalevano (47,8% per l'allevamento, 48,4% per l'agricoltura) (*ibid.*). Nel 1910, il sorpasso era completato: l'agricoltura superava la l'allevamento, passando a rappresentare oltre il 50% del totale delle esportazioni (*ibid.*).

La drastica riduzione dei costi di trasporto e l'immensa disponibilità di terre vergini resero la produzione agricola estremamente competitiva sui mercati mondiali, trasformando la fisionomia delle *Pampas*.

Nonostante questa evoluzione, la *ganadería* non rimase statica. La riconversione tecnologica, con i progressi della refrigerazione, diede un nuovo slancio al settore

nei mercati internazionali (*ivi*, p. 48). Semplicemente, la sua crescita in valore non eguagliò l'esplosione produttiva dell'agricoltura, che divenne il settore dominante della prosperità argentina (Conde R. C., 1968, p. 74).

Questa imponente espansione produttiva si fondò in larga misura sul capitale straniero, in particolare su quello britannico. Gli investimenti inglesi finanziarono la costruzione delle principali infrastrutture del Paese – ferrovie, porti, silos e magazzini per il grano – che permisero di integrare la produzione agricola della *Pampa* con i mercati internazionali (Conde R. C., 1968, p. 72). Basti pensare che grazie ai capitali inglesi, tra il 1880 e il 1892, l'estensione della rete ferroviaria nazionale quintuplicò, passando da 2300 a 12.500 km (Hora, *Historia Económica De La Argentina En El Siglo XIX*, 2012, p. 167). Nel 1914, invece, l'Argentina “possedeva la rete ferroviaria più estesa dell'America Latina, e una delle più grandi al mondo. (...) Aveva in funzionamento 31.000 km di ferrovie e ne stava costruendo altri 8.000” (*ivi*, p. 169).

Tuttavia, la necessità di costruire queste infrastrutture non poteva essere sostenuta dall'Argentina, che era povera in capitale (*ivi*, p. 170). Proprio per questo, i massicci investimenti, quando non potevano essere sostenuti da garanzie statali, passarono al controllo o proprietà degli inglesi (Hora, 2012, p. 170-172; Conde, 1998, p. 45). Tali innovazioni nel trasporto e nella navigazione furono cruciali per favorire l'incorporazione delle terre con la manodopera, la formazione di mercati e centri urbani collegati all'export (Conde R. C., 1998, pág. 44), e diedero un nuovo slancio alle regioni dell'entroterra, ora meglio collegate con quelle del Litorale.

Ciononostante, questa modernizzazione infrastrutturale tecnologica ebbe un prezzo: consolidò un modello di sviluppo fortemente dipendente dal capitale e dalla domanda estera. La vulnerabilità strutturale di tale modello emerse chiaramente dopo il 1913, quando il declino del predominio britannico e l'ascesa degli Stati Uniti ridussero la domanda di esportazioni agricole argentine, mettendo in luce i limiti di un'economia vincolata a forze esterne (Conde R. C., 1968, p. 72-73).

Per mettere a frutto le sue terre sconfinare, l'Argentina necessitava disperatamente di manodopera. Il Paese, tradizionalmente "abbondante in terra e povero in braccia", (Hora, *Historia Económica De La Argentina En El Siglo XIX*, 2012, p. 43), ha ricevuto diverse ondate migratorie in base ai suoi cicli economici (*ivi*, p. 143). La presenza straniera divenne significativa a partire dal ciclo produttivo legato alla lana (1850-80). Fu in questo periodo che si registrarono crescenti arrivi dall'Europa mediterranea, e in particolare dall'Italia settentrionale (*ivi*, p. 106). Per la metà degli anni Sessanta del XIX secolo, gli stranieri costituivano circa il 45% degli uomini in età produttiva nel distretto economico più dinamico del Paese (*ivi*, p. 105).

Tuttavia, il periodo del *boom* economico agroesportatore fu quello che si caratterizzò per un'immigrazione di massa senza precedenti, al punto da trasformare radicalmente la composizione demografica del Paese. Politiche migratorie aggressive permisero, tra il 1880 e il 1914, l'approdo di circa 5 milioni di persone sulle coste del *Río de la Plata*, numero che superò il doppio della popolazione totale del Paese all'inizio di tale periodo (Conde, 1968, p. 70; Hora, 2012, p. 173).

Il flusso raggiunse i suoi picchi più dinamici tra il 1880 e il 1889, con una media di 150.000 immigrati all'anno, e tra il 1905 e il 1913, quando gli arrivi superarono i 300.000 stranieri all'anno (Hora, *Historia Económica De La Argentina En El Siglo XIX*, 2012, p. 173). Al momento del censimento nazionale del 1914, circa il 30% della popolazione era nata all'estero (*ibid.*), e in alcune regioni questa percentuale era ancora maggiore; nella capitale, ad esempio, rappresentava circa il 50% (Conde R. C., 1968, p. 69). Le tabelle seguenti ci riportano alcuni dati sulla migrazione in Argentina, mostrando anche l'origine prevalentemente europea dei nuovi arrivati.

**Tabella 1.4. Immigrazione lorda per nazionalità (1857-1940)**

Nazionalità	Quantità	Percentuale sul totale
Italiana	2.970.000	44,9 %
Spagnola	2.080.000	31,5 %
Francese	239.000	3,6 %
Polacca	180.000	2,7 %
Russa	177.000	2,7 %
Turca	174.000	2,6 %
Tedesca	152.000	2,3 %
Austro-Ungarica	111.000	1,7 %
Britannica	75.000	1,1 %
Portoghese	65.000	1,0 %
Iugoslava	48.000	0,7 %
Svizzera	44.000	0,7 %
Belga	26.000	0,4 %
Danese	18.000	0,3 %
Statunitense	12.000	0,2 %
Olandese	10.000	0,2 %
Svedese	7.000	0,1 %
Altre nazionalità	223.000	3,4 %
<b>Totale</b>	<b>6.611.000</b>	<b>100%</b>

Fonte: elaborazione dell'autore su dati della Dirección Nacional de Migraciones (Argentina) Anuario Estadístico de la República Argentina.

Note: le categorie "Polacca", " Russa" e "Austro-Ungarica" includono diverse etnie a causa dei confini politici dell'epoca.

**Tabella 1.5 Dati sulla Migrazione durante il Boom Economico**

<b>Indicatore (1880-1910)</b>	<b>Argentina</b>
Popolazione nel 1880	2,4 milioni
Popolazione nel 1910	6,9 milioni
Immigrazione totale (1880-1910)	4,2 milioni
Tasso di crescita annuale popolazione (1880-1910)	3,5%
Immigrazione totale (1880-1910) come % della Popolazione nel 1880	175%

Fonte: Vicente Vázquez-Prasedo, *El caso argentino, Migración de factores, comercio exterior y desarrollo, 1975-1914*, Buenos Aires, Eudeba, 1971, in Hora (2012) p. 174

I migranti arrivarono in Argentina perché attratti dalle ampie opportunità di progresso economico e sociale. Tuttavia, il sogno argentino nascondeva una contraddizione amara. L’immigrazione di massa avvenne in un contesto in cui la proprietà della terra era già fortemente concentrata. Le nuove terre incorporate tramite la “*Campagna del Deserto*” (Conde R. C., 1968, p. 70) erano state distribuite tra le *élite* locali e non ai coloni, creando una barriera all’ingresso insormontabile per i nuovi arrivati <sup>5</sup> (Hora, *Historia Económica De La Argentina En El Siglo XIX*, 2012, p. 52). Di conseguenza, la maggior parte dei migranti non divenne proprietaria, ma fu costretta a lavorare come affittuari o salariati.

Questa strategia permetteva sì di massimizzare le loro opportunità di arricchimento nel breve e medio termine, ma li lasciava vulnerabili e dipendenti nel lungo periodo (*ivi*, p. 196). Di conseguenza, il valore aggiunto del lavoro immigrato fu indirizzato verso la grande proprietà dei *terratenientes* locali, i quali, a causa di questo meccanismo economico squilibrato, accumulavano ricchezza dagli sforzi dei migranti (*ibid.*).

---

<sup>5</sup> Complessità legali e prezzi troppo elevati.

Tuttavia, occorre non sottovalutare questo fenomeno. Nel periodo di apogeo economico, i milioni di persone che giunsero in Argentina posero la Nazione tra quelle con il più alto tasso di immigrati al mondo (*ivi*, p. 174-175). L'effetto immediato di questo gigantesco trasferimento demografico fu l'eradicazione definitiva della secolare scarsità di manodopera nella regione della *Pampa* (*ivi*, p. 179). Questa forza lavoro era composta da individui qualificati e motivati, che si integrarono nei settori economici più dinamici. Inoltre, sebbene l'immigrazione offrisse opportunità di progresso sociale (*ivi*, p. 177) e salari più alti rispetto all'Europa, l'enorme offerta di lavoro generata contribuì anche a contenere l'aumento dei salari (*ivi*, p. 179), stabilizzando così il costo del lavoro per i produttori. In sintesi, l'impatto delle migrazioni di massa sull'economia argentina, in particolare durante il boom agroesportatore, fu tutt'altro che un fenomeno marginale; al contrario, fu un fattore determinante che trasformò strutturalmente un Paese caratterizzato da una cronica scarsità di manodopera (*ibid.*).

Questo modello economico basato sullo sfruttamento di grandi estensioni di terra e richiedente un basso livello di mano d'opera e capitale (Conde R. C., 1998, p. 29) beneficiò principalmente una classe sociale: quella degli *estancieros* (Hora, *Historia Económica De La Argentina En El Siglo XIX*, 2012, p. 255). Queste figure, acquisendo enormi ricchezze e perpetuando il loro controllo sulle risorse, consolidarono una posizione di dominio che permise loro di avere un'influenza significativa nelle decisioni politiche ed economiche del Paese (*ivi*, p. 123; *ibid.*). Ciò avvenne attraverso vari canali. Innanzitutto, l'allevamento estensivo di bestiame era un'attività che richiedeva poche risorse, ovvero poca mano d'opera e investimenti limitati (Conde R. C., 1998, p. 29). Questo fattore, insieme all'impenata della domanda internazionale, ha permesso agli *estancieros* di massimizzare i profitti senza dover sostenere costi elevati per il lavoro o per infrastrutture complesse (Conde R. C., 1998, p. 56).

Per quanto riguarda invece il loro maggiore peso politico, questo fu una conseguenza della ricchezza accumulata dalle esportazioni (Hora, *Historia Económica De La Argentina En El Siglo XIX*, 2012, p. 255).

Hora osserva che le fortune accumulate dai latifondisti “superavano con un margine di 8 o 10 a 1 le maggiori ricchezze dell’epoca coloniale e dei (...) tre decenni successivi all’indipendenza” (*ivi*, p. 164).

Questo li ha resi una classe molto influente, capace di esercitare pressione sul governo per favorire politiche che tutelassero i loro interessi. Non a caso, Hora la definisce “una delle classi più opulente di tutta l’America Latina” (*ivi*, p. 255).

Essendo i principali detentori delle terre produttive, gli *estancieros* impedirono l’inserimento di nuovi proprietari nel mercato (*ivi*, p. 196), sfruttando la propria estensione territoriale per determinare l’uso delle risorse e influenzare le politiche pubbliche (*ivi*, p. 122). La centralità strategica delle esportazioni rese il governo dipendente dalle entrate derivanti da questo settore (Conde R. C., 1998, p. 51), sancendo così il consolidamento di un oligopolio delle risorse primarie in mano ai grandi proprietari (Hora, 2012, p. 122-123; Conde, 1968, p. 88).

L’espansione delle esportazioni tra il 1864 e il 1914 funge da specchio di questa trasformazione. “Nel 1864 le esportazioni in termini reali raggiunsero i 30 milioni di pesos oro. Nel 1870 i 72 milioni e nel 1880 i 74 milioni” (Conde R. C., 1968, p. 73).

È a partire da qui che si registra una crescita spropositata. Nel 1900 le esportazioni raggiunsero i 157 milioni di pesos oro e i 382 milioni nel 1910, per toccare quasi i 1000 milioni nel 1920. Tutti questi numeri per indicare che nell’arco di 50 anni ci fu un incremento di più di *10 volte* (*ibid.*). Altri indicatori di crescita vengono messi a disposizione dall’autore. Il tasso di crescita di tutto il periodo fu dell’11,83% (*ibid.*). I tassi di crescita per ogni decennio menzionato invece, furono i seguenti: dal 1871 al 1880 del 43%; dal 1880 al 1890 dello 0,27%; dal 1890 al 1900 del 117% e dal 1900 al 1910 del 143% (*ibid.*).

Questa smisurata crescita richiedeva una quantità di terra sempre maggiore, ragione per cui ci fu un processo di espansione territoriale verso le vaste terre del sud e dell’ovest, impulsato dalla domanda internazionale e dall’afflusso di capitali stranieri (Hora, *Historia Económica De La Argentina En El Siglo XIX*, 2012, p. 167).

È qui che si svolse la *Campagna del Deserto* che, incorporando un’area di terra

fertile equivalente alle superfici di Gran Bretagna, Belgio e Olanda messi insieme, trasformò radicalmente il potenziale produttivo dell'economia agroesportatrice (*ivi*, p. 136).

Nonostante l'economia nazionale sia stata definita dal suo carattere agroesportatore, lo sviluppo industriale in Argentina non fu assente. Al contrario, l'espansione del settore primario, generando un notevole aumento del reddito e attirando milioni di immigrati, creò un mercato industriale dalle dimensioni e potere d'acquisto crescenti (Conde, 1998, p. 51-52; Hora, 2012, p. 224-225). Quello che Hora (2012) definisce come il “decollo dell'industria”, fu caratterizzato da tassi di crescita del capitale industriale molto elevati, pari al 6,8% annuo tra il 1895 e il 1914 (Conde R. C., 1998, p. 53).

Tuttavia, questa industrializzazione presentava limiti strutturali profondi che ne definivano la natura dipendente e complementare al modello agroesportatore.

Lo sviluppo si concentrò quasi esclusivamente nella produzione di beni di consumo “leggeri”. Settori come alimenti, bevande, tessili e materiali da costruzione crebbero rapidamente, poiché soddisfacevano la domanda immediata della produzione e spesso processavano materie prime locali (Conde R. C., 1998, p. 52-53). Di conseguenza, le importazioni di questi beni di consumo diminuirono significativamente, come nel caso di vino e zucchero, la cui produzione nazionale (ad esempio a Tucumán) arrivò a coprire la domanda interna (*iv*, p. 52).

Il limite fondamentale di questo modello risiedeva nell'*assenza di un'industria pesante* e nella *mancata diversificazione* verso settori strategici (*ivi*, p. 57-58). Come anticipato, l'intero apparato produttivo argentino dipendeva vitalmente dalle importazioni per il suo funzionamento ed espansione. Funge da esempio il fatto che le importazioni di materie prime, beni di capitale e combustibili rimasero elevate o addirittura aumentarono (*ibid.*). Questa situazione di dipendenza estrema risulta ancora più evidente dal dominio che il capitale straniero aveva su settori cruciali per l'economia, che oltre alle ferrovie includeva i porti, i servizi pubblici urbani e le reti di comunicazione finanziarie (*ivi*, p. 170).

Di conseguenza, gran parte dei profitti generati dal commercio estero, anziché essere reinvestiti nel Paese per diversificare la produzione o sviluppare un'industria pesante nazionale, venivano ripartiti come dividendi e interessi all'estero (Conde R. C., 1998, p. 41-42). Questa "esternalizzazione" del controllo sulle infrastrutture vitali non solo ostacolò lo sviluppo di un'industria meccanica o metallurgica nazionale ma rafforzò la dipendenza finanziaria e tecnologica del Paese dall'Europa, preparando il terreno ad altre vulnerabilità future (Conde, 1998, p. 58; Hora, 2012, p. 226).

Anche le politiche statali riflettevano questa struttura. Nonostante esistessero tariffe protezionistiche, queste erano spesso motivate da un obiettivo puramente fiscale, piuttosto che a una strategia deliberata di sviluppo industriale (Conde R. C., 1968, p. 72). Dato che la quasi totalità delle entrate statali proveniva dai dazi doganali sulle importazioni (Conde R. C., 1998, p. 51), lo Stato si trovava in una posizione contraddittoria, beneficiando di un commercio che perpetuava la dipendenza industriale del Paese, in un circolo vizioso senza fine.

Concludendo, Il boom economico fu intrinsecamente agricolo: fu l'impiego massivo di lavoro immigrato su grandi distese di terra fertile, reso economicamente efficiente dalla ferrovia, a trasformare l'Argentina da esportatore di prodotti pastorali a principale esportatore mondiale di cereali.

Tuttavia, come evidenziato dalle crisi ricorrenti, questo modello mostrava vulnerabilità strutturali profonde (Conde R. C., 1998, p. 43). Innanzitutto, era un sistema profondamente diseguale. Ciò non era evidente solo a livello sociale con la concentrazione fondiaria, ma si notava anche a livello territoriale. La crescita economica acuì infatti la diversità regionale, polarizzando il Paese.

L'intero modello di sviluppo si concentrò quasi esclusivamente sulla regione costiera, il Litorale (che includeva la *Pampa*), il quale arrivò a detenere oltre i due terzi del potenziale economico nazionale (Conde R. C., 1968, p. 68). Questo nuovo allineamento economico favorì la *Pampa*<sup>6</sup> (Conde R. C., 1998, p. 59) e specifiche

---

<sup>6</sup> Questa regione include *Buenos Aires*, *Santa Fe* e il sud di *Córdoba* (Conde R. C., 1998).

enclave interne collegate ad essa dalla ferrovia, come Mendoza (vino) e Tucumán (zucchero) (*ibid.*). Contemporaneamente, si assistette all'impoverimento relativo o alla stagnazione delle vecchie economie coloniali del *Noroeste* (nord-ovest) che, dato il loro storico orientamento verso *l'Alto Perú*, persero i loro mercati tradizionali e non riuscirono a competere nel nuovo modello (*ibid.*). Il disequilibrio generato da questa crescita economica era quindi sempre più evidente, in quanto favoriva non solo alcuni ceti sociali rispetto ad altri, ma privilegiava le provincie orientali e costiere rispetto a quelle occidentali. Inoltre, la prosperità del modello agroexportatore era indissolubilmente legata alla sua dipendenza dai flussi di capitale e credito estero, che esponeva l'intero sistema a una "posizione estremamente delicata" (Conde R. C., 1998, p. 58).

La radice di questa vulnerabilità risiedeva in una sequenza di sviluppo peculiare: l'espansione delle esportazioni – il motore della crescita – dipendeva dalla preventiva costruzione di un enorme capitale sociale (Conde R. C., 1968, p. 72), in particolare la massiccia rete ferroviaria. Poiché l'Argentina non produceva beni di capitale, la costruzione di ferrovie, porti e infrastrutture richiedeva grandi importazioni di materiali, macchinari e combustibili. Di conseguenza, le importazioni dovevano necessariamente precedere le esportazioni (Conde R. C., 1998, p. 41).

Il "problema risiedeva in come finanziare questa espansione prima che i potenziali ricavi delle esportazioni fossero disponibili" (*ivi*, p. 43).

Questo divario tra l'urgente necessità di importare beni di capitale (come i materiali ferroviari) e la generazione ritardata di entrate dalle esportazioni veniva colmato sistematicamente ricorrendo al credito estero (*ivi*, p. 42). Tale flusso di capitale, pur essendo vitale per finanziare le infrastrutture, generava un doppio onere finanziario sul Paese (*ivi*, p. 41). Oltre a pagare i beni di capitale importati, l'Argentina si assumeva l'impegno di ripagare i debiti nel tempo.

In altre parole, tutto questo si traduceva in due pressioni concomitanti: da un lato, una maggiore pressione gravava sulle importazioni, perché il denaro preso in prestito veniva subito re-indirizzato verso l'acquisto di beni di capitale (materiali e

macchinari) che l'Argentina non produceva; dall'altro invece, si aggiungeva l'obbligo, a medio e lungo termine, del pagamento degli interessi del debito stesso (*ibid.*).

In sostanza, il Paese si trovava intrappolato in un circolo vizioso: prendeva in prestito per importare e quindi crescere, ma facendo così si indebitava, rendendosi ancora più dipendente da futuri prestiti per far fronte agli oneri finanziari. Il livello di dipendenza raggiunto aveva quasi dell'assurdo, se si pensa che, alla vigilia del 1914, il capitale straniero accumulato equivaleva a circa la metà di tutto il capitale fisso presente nel Paese (Hora, *Historia Económica De La Argentina En El Siglo XIX*, 2012, p. 170).

Si può quindi dire che l'intero modello era sostenibile finché il flusso di investimenti esteri rimaneva costante e crescente (*ivi*, p. 184). Non appena la fiducia dei mercati finanziari internazionali veniva meno – come accadde in una crisi nel 1890 – “il credito estero scomparve” (Hora, *Historia Económica De La Argentina En El Siglo XIX*, 2012, p. 205).

Trovandosi “impossibilitato a ottenere crediti aggiuntivi” (Conde R. C., 1998, p. 43), per finanziare il deficit e pagare i debiti pregressi, il Paese fu spinto alla “*cesación de pagos*” (*default*), rivelando la precarietà fondamentale su cui si basava l'intera impalcatura del boom economico (Hora, *Historia Económica De La Argentina En El Siglo XIX*, 2012, p. 205).

Il limite ultimo e invalicabile di questo paradigma di crescita estensiva fu il progressivo *esaurimento della frontiera agricola* (Hora, *Historia Económica De La Argentina En El Siglo XIX*, 2012, p. 263). Con l'esaurirsi delle terre fertili da incorporare nelle *Pampas*, il principale motore che aveva garantito fino a quel momento una crescita “facile” giunse inesorabilmente a saturazione. (Conde R. C., 1968, p. 88).

Gli *shock* esterni successivi – prima la Prima guerra Mondiale e, in modo definitivo, la crisi del 1929 – resero il modello agrosportatore insostenibile. Il collasso del commercio e della finanza internazionale coincisero con l'esaurimento del motore interno, ovvero la *frontiera*. L'Argentina fu così costretta a riconsiderare la

propria strategia di sviluppo, spostando il baricentro dall'esportazione di materie prime alla produzione di un mercato interno in espansione, inaugurando la lunga fase di *Industrializzazione per Sostituzione delle Importazioni* (ISI) (Hora, *Historia Económica De La Argentina En El Siglo XIX*, 2012, p. 263).



## 2. CRISI DEL '30 E INDUSTRIALIZZAZIONE SOSTITUTIVA DELLE IMPORTAZIONI (ISI)

### 2.1. GRANDE DEPRESSIONE E ROTTURA DEL MODELLO AGROESPORTATORE

Giunge così la crisi del '29. Questo evento, che ha scosso i mercati internazionali, ha avuto una risonanza tale da ridefinire la scacchiera internazionale. Per l'Argentina, ha segnato l'inizio di una nuova fase della sua economia (Belini & Korol, 2022, p. 112). È a partire da qui, infatti, che inizia il *declino economico* del Paese. Questa discesa fu spinta da una serie di fattori esterni e dalle caratteristiche strutturali dell'economia interna, i quali hanno segnato la *rottura del modello agroesportatore*. Nonostante Belini e Korol evidenziano come questo periodo non fosse del tutto negativo, non c'è nessun dubbio sul fatto che il segno lasciato dalla crisi abbia messo in luce in modo concreto i limiti dell'economia argentina (*ivi. p. 113*). Gli anni Venti del XX secolo furono segnati da uno scenario economico globale in forte cambiamento. Eventi come la Prima Guerra mondiale e la Grande Depressione lasciarono una ferita profonda, che non solo ridefinì i ruoli e le relazioni tra Paesi, ma fece vacillare il ruolo del capitalismo. I primi sintomi si resero evidenti con la rapida crescita degli Stati Uniti. La loro espansione generò una bolla speculativa che reindirizzò i flussi di capitale dall'Europa e dalla "periferia" verso il Nordamerica (Belini & Korol, 2022, p. 69). La scelta della Federal Reserve di aumentare i tassi d'interesse incrementò l'afflusso di capitale verso la regione, sfociando inesorabilmente verso la crisi del '29 (*ibid.*).

La recessione generalizzata che ne conseguì, sommatasi ai disequilibri trascinati dal Primo conflitto mondiale, provocò la “sparizione dell’ordine economico globale” (*ivi*, p. 70), “basata sul commercio multilaterale e sul *patrón oro*” (*ivi*, p. 78). La reazione a catena fu immediata. La completa interruzione della circolazione dei flussi di capitale provocò un brusco crollo dei prezzi internazionali e un progressivo isolazionismo delle economie dal sistema.

“L’abbandono del *gold standard*, la svalutazione monetaria e l’adozione di politiche protezioniste, il cui obiettivo era di evitare la ripercussione della depressione sulle economie interne, distrussero il mercato mondiale e provocarono il declino del valore del commercio internazionale. Da quel momento, il commercio mondiale si organizzò su basi molto diverse; accordi e trattati commerciali bilaterali acquisirono crescente importanza” (Belini & Korol, 2022, p. 78).

La frammentazione del sistema economico internazionale, il cui impatto fu generalizzato, non poteva non avere effetto in un Paese come l’Argentina, estremamente vincolato alle dinamiche esterne (*ibid.*). La nuova fase economica in cui sarebbe entrata a partire da ora avrebbe segnato la *fine della sua epoca d’oro* e la *rottura del modello agroesportatore*.

Secondo un report del *Ministerio del Interior* argentino, le cause principali dietro questa rottura possono ricondursi ai seguenti punti principali:

- La grande recessione del 1929, che portò le economie del mondo ad alzare barriere protezionistiche. Il collasso dell’economia globale peggiorò i termini di scambio per l’Argentina, fenomeno che fu studiato a fondo dall’economista Raúl Prebisch. Con questa crisi, l’Argentina perdeva il suo sostegno sul medio e lungo termine (Ministerio del Interior, 2022, p. 8).
- Il declino del Regno Unito e l’ascesa degli Stati Uniti come principale potenza mondiale. Questo punto rappresentò un duro colpo per l’Argentina

dato che il suo modello economico era incompatibile con quello statunitense. La loro maggiore autosufficienza nel settore primario, insieme all'uso di barriere protezionistiche atte a proteggere i coltivatori nordamericani, resero i prodotti argentini meno richiesti in quel mercato, incidendo negativamente sulle esportazioni (*ibid.*).

- La fine della frontiera agricola. Quando tutte le terre fertili a disposizione furono occupate, il modello produttivo dovette cambiare. Prima, l'aumento della produzione faceva affidamento sull'occupazione di nuove terre vergini. Quando questo non fu più possibile, una maggiore produttività doveva derivare da un uso più efficiente della terra. Essendo il settore primario argentino tecnologicamente arretrato (Hora, *La evolución del sector agroexportador argentino en el largo plazo, 1880-2010*, 2012, pág. 160), il risultato fu un calo della produzione e della rentabilità della stessa (Ministerio del Interior, 2022, p. 8).

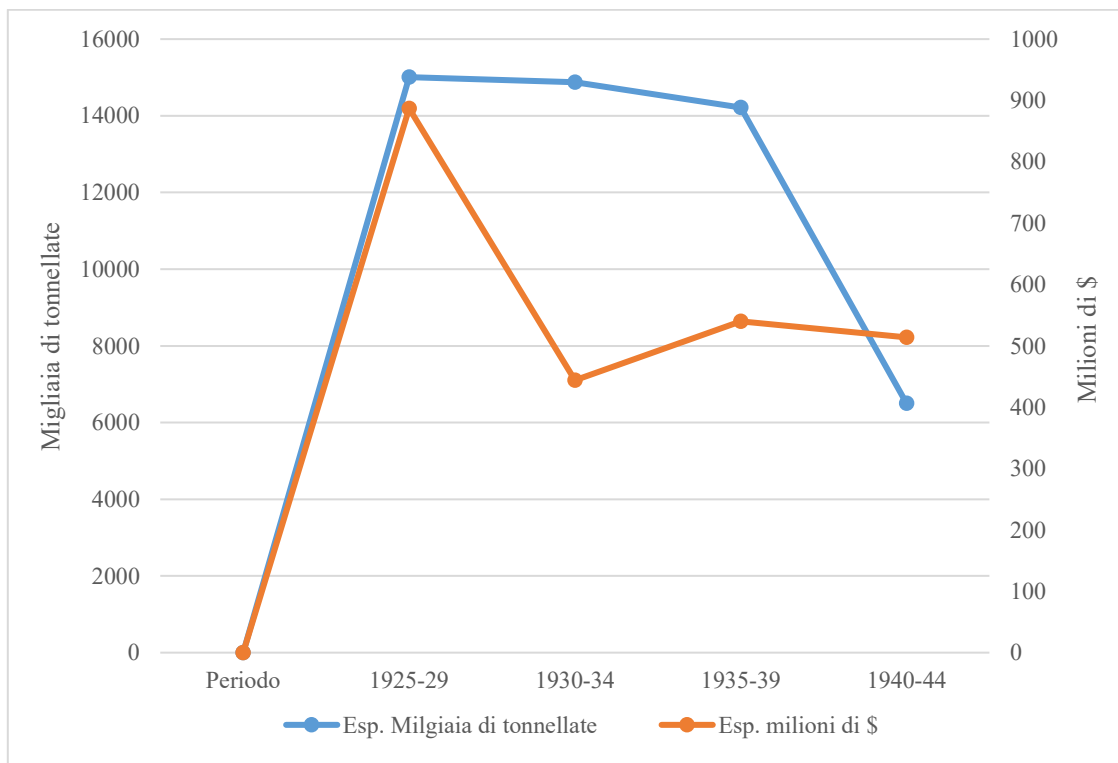
I prodotti primari argentini, pilastro dell'economia nazionale, furono quindi duramente colpiti dalla riduzione dei prezzi internazionali, al punto che tra il 1929 e il 1932 il PIL nazionale si contrasse del 14% (Belini & Korol, 2022, p. 70).

Il crollo verticale del prezzo delle esportazioni sui mercati globali corrispose a un 64% tra il 1928 e il 1932 (*ibid.*); tra i prodotti principalmente colpiti ci furono i cereali e il lino, la cui riduzione è stata del 40% (*ibid.*).

Tale contrazione era prevedibile per un Paese con un'economia poco diversificata, vincolata ai capitali stranieri e dipendente dalle entrate derivanti dalle esportazioni. I dati mostrano che ci fu un calo delle esportazioni anche a livello di volume fisico totale, nell'ordine di un 9% (*ibid.*). Nonostante questa riduzione risulti più modesta rispetto alle percentuali mostrate poc' anzi, il dato ci mostra come l'Argentina abbia continuato ad esportare i suoi prodotti, anche se lo faceva a prezzi ridotti (*ibid.*). Come conseguenza di questo peggioramento dei termini di scambio, anche le importazioni ne risentirono; nel periodo citato, si ridussero del 55% (*ibid.*).

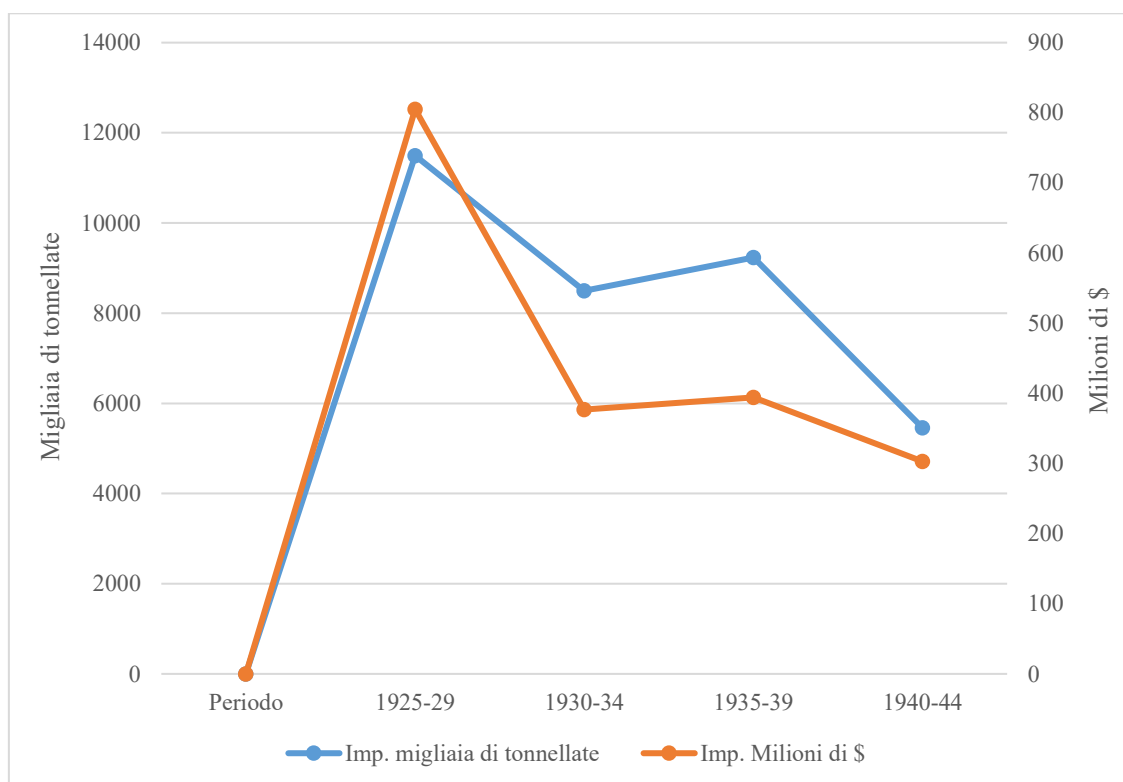
Importazioni ed esportazioni prese insieme, se considerate come percentuale del PIL, si ridussero di un 20-22% tra il 1925 e il 1929, e di un 16-14% tra il 1930 e il 1934 (*ivi*, p.78).

Figura 2.1 Volume e valore delle esportazioni argentine, 1925-1944 (medie quinquennali)



Fonte: elaborazione propria su dati presenti in Claudio Belini, 2022, p.79

**Figura 2.2** Volume e valore delle importazioni argentine, 1925-1944 (medie quinquennali)



Fonte: elaborazione propria su dati presenti in Claudio Belini, 2022, p.79

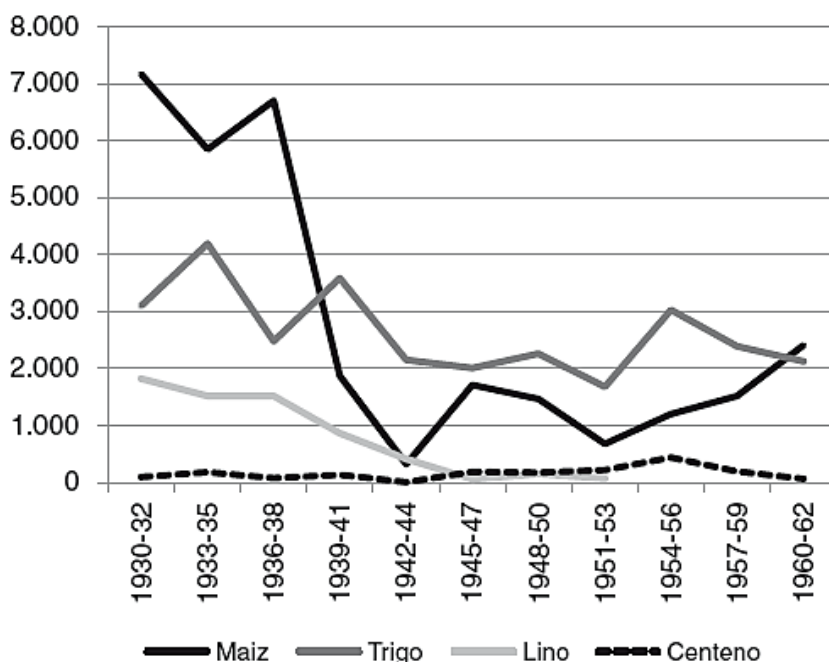
Le *Figure 2.1* e *2.2* mostrano in modo chiaro questo calo, che marca il segno più evidente nel periodo 1930-34. Dal lato delle esportazioni, si nota come a parità di volume, il valore si sia dimezzato. Dal lato delle importazioni, invece, si riscontra una modesta riduzione del volume e un aggressivo calo dei prezzi delle merci in entrata.

Concentrandoci sulle esportazioni per prodotto, l'allevamento vide la sua produzione concentrarsi sempre di più verso il mercato interno (Hora, *La evolución del sector agroexportador argentino en el largo plazo, 1880-2010*, 2012, p. 155).

Se durante gli anni Venti e Trenta le esportazioni assorbivano più del 40% dei bovini macellati, da quel momento in avanti la quota scese a meno del 25% (*ibid.*). Considerando il mercato britannico, principale destinazione delle carni argentine, le vendite si ridussero della metà (*ibid.*). Ciononostante, l'autore sottolinea che la caduta più significativa si osservò nell'agricoltura. Sebbene alcuni prodotti della regione extra-pampeana (vino, zucchero, cotone ed erba mate) crebbero in termini

di produzione verso il mercato interno, la produzione esportabile crollò bruscamente. Ce lo mostra la *Figura 2.3*, in cui questa variazione risulta più evidente per la coltivazione del mais, che crollò sia in termini di superficie coltivata che di rendimento e volume raccolto (*ibid.*). Puramente in termini di volume, le esportazioni raggiunsero i livelli precrisi solo nel 1966 dopo aver subito una contrazione del 50% negli anni Cinquanta (*ibid.*). Le vendite all'estero di grano, invece, cavallo di battaglia dell'export argentino, non tornarono ai loro livelli originari fino agli anni '80 (*ivi, p 156*).

**Figura 2.3** Principali esportazioni agricole per prodotto, 1930-1962 (migliaia di tonnellate)



Fonte: Hora, *La evolución del sector agroexportador argentino en el largo plazo, 1880-2010*, 2012 p. 157

Le ripercussioni di questi cambiamenti si fecero vedere anche dal punto di vista sociale. Dato che la Grande Depressione colpì più duramente il settore agricolo, la diminuzione dei profitti agrari causò dispute sulla suddivisione di guadagni molto più cospicui (*ivi, p. 159*). Facendo leva sul loro maggiore potere negoziale, gli *estancieros* fecero ricadere il grosso di queste perdite sugli affittuari.

Il risultato fu un profondo crollo dei salari di questi ultimi, da cui ne conseguì un ciclo di impoverimento e di migrazione verso le città (*ibid.*). A questo si aggiunse anche un costante clima d'incertezza, che ridusse drasticamente il livello di investimenti nel settore agricolo, tanto che tra il 1925 e il 1934 le importazioni di macchinari agricoli passarono dal rappresentare il 4.9% del totale all'1.5% (*ivi, p. 160*). Iniziò così a diffondersi una nuova visione della società rurale, considerata come un "ordine dominato da proprietari egoisti e affittuari impoveriti, caratterizzato dalla disuguaglianza e dalla mancanza di opportunità" (*ivi, p. 159*).

Questo segnò un cambio di rotta non trascurabile, perché ciò che fino a prima della crisi veniva considerato il sogno argentino, stava acquisendo una forma completamente nuova.

Riguardo all'aspetto politico, il XX Secolo in Argentina fu accompagnato da una marcata debolezza statale (Belini & Korol, 2022, p. 93), che il Paese si trascinava dai decenni precedenti. Lo shock 1929 e la Seconda Guerra Mondiale misero in luce le fragilità di uno stato che, per quanto avesse introdotto varie politiche nuove per riprendersi dalla crisi (Belini & Korol, 2022), non aveva le fondamenta sufficientemente solide per contrastarla. Gli approcci utilizzati dalla politica economica erano concentrati solo sul breve termine e conformi ai principi dell'*ortodossia neo-classica*, che si concentrava su equilibrio del budget statale, il pagamento dei debiti e sulla difesa dai mercati esteri (*ivi, p. 112*). Gli approcci più *eterodossi*, incentrati sulla spesa pubblica come strumento per combattere la deflazione e il crollo dei salari, non acquisirono rilevanza durante gli anni Trenta. Un altro fattore molto importante che inizia a prendere piede a partire dallo stesso decennio è il crescente interventzionismo dello Stato nell'economia, col fine di proteggerlo dalle perturbazioni esterne (*ivi, p. 113*).

Se lo shock causato dalla Prima Guerra Mondiale non aveva distrutto le speranze di ricostruire il settore primario, il prolungato crollo delle esportazioni provocato dal *crack* del '29 (un decennio e mezzo di contrazione) e l'avanzata del protezionismo causarono un cambio di rotta. La visione del "*desarrollo hacia fuera*" (sviluppo verso fuori) iniziò a perdere appoggio sociale e politico, dando spazio a idee

di sviluppo industriale e di un mercato interno autosufficiente, che potesse crescere senza vincoli esterni. Proprio per questo, il modello agroesportatore scopre completamente la sua vulnerabilità e insostenibilità, sancendo da questo periodo la sua *rottura*.

“il modello agroesportatore sviluppatosi in Argentina tra il 1880 e il 1929 presentava limiti legati al contesto internazionale, alla dinamica produttiva e alle relazioni sociali interne. Una volta esauriti i fattori che avevano sostenuto l’accumulazione iniziale, il modello (...) collassò sul suo stesso peso.” (Ministerio del Interior, 2022, p. 8)

Se disponessimo la rottura del modello agroesportatore in fasi ordinate che hanno segnato i punti di svolta, li potremmo riassumere come segue:

- Crisi del ‘29, crollo dei prezzi internazionali e deterioramento dei termini di scambio, fine del *gold standard* e frammentazione dei mercati mondiali. (Belini & Korol, 2022, p. 112-113)
- Trasformazioni strutturali nel mercato interno argentino, spinte dalla crisi e finalizzate allo sviluppo industriale (*ibid.*).
- Aumento dell’intervento statale nell’economia, attraverso politiche volte a mitigare gli effetti negativi della crisi (controllo del cambio, regolazione della produzione primaria e ordinamento del settore bancario) (*ibid.*).
- Consolidamento dell’intervenzionismo non più come meccanismo di protezione economica, ma come *nuova concezione politica* del ruolo dello Stato nell’economia e nella società (dalla fine della Seconda guerra mondiale) (*ibid.*).

Come conseguenza di tutto ciò, la crisi del modello agroesportatore, oltre a produrre effetti economici e sociali, contribuì anche alla progressiva maturazione di una riflessione critica sul percorso di sviluppo seguito dal Paese.

Un approccio critico al modello agroesportatore fu sostenuto dall'economista *Alejandro Bunge*, il quale fu uno dei primi esponenti intellettuali a sostenere la necessità di trascenderlo attraverso la diversificazione produttiva (Padin, 2015, pág. 33). In qualità di pioniere del pensiero interventzionista argentino, i suoi contributi ebbero risonanza per tutto il XX Secolo. Bunge individua i limiti del modello con almeno due decenni di anticipo (*ivi*, p. 47) rispetto alla sua crisi manifesta, collocandosi come precursore del pensiero *strutturalista* e *sviluppista* argentino.

L'intellettuale criticava la dipendenza dal settore primario e sottolineava la necessità di sviluppare l'industria. Inoltre, con la sua celebre metafora di "*país abanico*" (Paese ventaglio) criticava le asimmetrie regionali dell'economia albiceleste, il cui centro gravitatorio era composto dall'*asse Pampa umida e città-porto di Buenos Aires* (*ivi*, p. 33).

Il suo pensiero fu molto influente, in quanto si rese conto dell'insostenibilità dell'*agro-export*. Lo chiarì in modo definitivo dopo la fine della Prima Guerra Mondiale, osservando come il conflitto avesse già modificato le condizioni di inserimento dell'Argentina nel mercato globale, rendendo il modello vulnerabile e destinato al ristagno se non corretto con l'industrializzazione.

Bunge, definito *profeta dello sviluppo*, anticipò quindi l'arrivo dell'*industrializzazione per sostituzione delle importazioni* (ISI) (Padin, 2015).

## 2.2. NASCITA E CONSOLIDAMENTO DELL'ISI

Durante gli anni di crollo del settore primario, l'economia nazionale non fu totalmente passiva e immobile. Le prime tracce di uno sviluppo industriale in Argentina si osservano già durante gli anni del boom economico, spinto da un contesto globale in evoluzione e da un desiderio di diversificazione produttiva.

Da un lato c'erano le già conosciute industrie frigorifere che, seppur controllate da capitali inglesi e statunitensi, crebbero in larga misura utilizzando le materie prime offerte dalla Pampa umida (Ministerio del Interior, 2022, p. 7). Dall'altra parte, si registra la nascita di un'acerba rete industriale orientata al mercato domestico e in grado già in quegli anni di sostituire alcune importazioni (*ibid.*).

A partire dal 1929 assistiamo a un importantissimo cambio di paradigma per l'economia argentina. Il progressivo deterioramento dei termini di scambio e le acute contrazioni innescate dalla Grande Depressione misero il Paese in una condizione di sopravvivenza macroeconomica, che spinse i governi ad adottare drastiche manovre.

Oltre a tagli netti alla spesa pubblica, riduzione dei salari e aumento dei dazi sulle importazioni, una manovra importante fu la chiusura della *Caja de Conversión* nel 1929, che segnò l'abbandono del sistema aureo (Belini & Korol, 2022, p. 72).

Tale misura fu spinta per evitare che le fughe di capitale d'oro provocassero una violenta contrazione della moneta argentina (*ibid.*). Come conseguenza di aver perso l'oro come garanzia del suo valore, il peso argentino iniziò a deprezzarsi, cosa che portò a sua volta a un maggiore controllo sui cambi <sup>7</sup> (*ivi, p.73*).

Inoltre, la riduzione dei guadagni derivanti dalle esportazioni mise l'Argentina in una condizione di scarsità di *divisas* (valuta estera) per pagare i debiti.

Per ovviare a tale problema, un maggiore controllo cambiario fu fondamentale per effettuare tagli alle importazioni e disporre dei fondi sufficienti a ripagare il debito estero (*ibid.*).

---

<sup>7</sup> Funge da esempio la fondazione della *Comisión de Control de Cambios* nel 1931.

L'approccio adottato in questi anni dalla politica economica aveva un marcato focus *ortodosso*, incentrato sulla tutela dell'equilibrio di bilancio e della stabilità monetaria, al fine di preservare la fiducia dei mercati internazionali nei confronti dell'Argentina. Le misure adottate, quindi, cercavano di proteggere l'economia senza trasformarla. In quegli anni, infatti, lo shock del '29 era percepito come una semplice fase del ciclo economico mondiale, che sarebbe tornata al suo status originario autonomamente (*ivi*, p. 71-72). Tuttavia, non fu così; La Grande Depressione aveva segnato un cambio di svolta definitivo per l'economia nazionale.

Il modello agrosportatore, che fino a questo momento aveva ricevuto poche critiche al di là di quelle mosse da Alejandro Bunge, iniziò ad acquisire, su scala più generalizzata, la sua immagine più matura. Da fonte del progresso, era ormai percepito come un "settore tecnologicamente arcaico, dominato da un'impresoria incapace di promuovere lo sviluppo sociale e produttivo" (Hora, *La evolución del sector agroexportador argentino en el largo plazo, 1880-2010*, 2012, p. 160).

Questo, sommato ai nuovi equilibri di potere assunti dai mercati globali, con gli Stati Uniti come nuova potenza, fece sorgere reclami per la creazione di un nuovo sistema di sviluppo economico meno dipendente. È proprio dal 1929, quindi, che possiamo parlare di *genesì del modello a economia chiusa* (de León, 2013, p. 7) e di *industrializzazione per sostituzione delle importazioni* (ISI).

La nascita di tale processo non fu espressione di un sogno di sviluppo autarchico, bensì fu una risposta interna a una situazione di crisi esterna, che mise l'Argentina in una situazione di sopravvivenza. Ed è proprio a partire da questa crisi che lo sviluppo industriale venne visto come il portatore di una nuova autonomia nazionale (de León, 2013, p. 8).

Grazie alle manovre di politica economica adottate in risposta alla depressione (svalutazione, aumento dei dazi e controllo sui cambi), il settore industriale ebbe una sostenuta crescita nella sua fase iniziale, fattore che dagli anni Trenta lo avrebbe trasformato nel nuovo motore dell'economia argentina per i quarant'anni a seguire (Belini & Korol, 2022, p. 96).

Per dare un'idea, tra il 1932 e il 1942 il PIL industriale era cresciuto a tassi sostenuti, aumentando di un 71%, e superando quello agrozootecnico, che era cresciuto di un 36% (de León, 2013, p. 7). Il cambio strutturale nel sistema economico lo si nota con chiarezza alla fine della Seconda Guerra Mondiale, momento in cui il contributo del settore industriale sul PIL supera per la prima volta quello apportato dal settore agrario (Belini & Korol, 2022, p. 102).

L'espansione dell'industria in Argentina fu accompagnata da un crescente interventzionismo da parte dello Stato, inizialmente spinto dalla necessità di far fronte al crack del '29. Le iniziative prese dal governo negli anni Trenta e Quaranta lo resero quindi un attore centrale nel gestire la distribuzione della ricchezza, agendo su piani che spaziano da una più rigorosa gestione delle finanze statali a politiche sul lavoro (*ivi*, p. 113). Tuttavia, quello che era iniziato come un interventzionismo difensivo cambiò forma a partire dagli anni Cinquanta, momento in cui l'industrializzazione per sostituzione delle importazioni si affermò come una strategia *deliberata e stabile* di sviluppo, accompagnata da un nuovo modo di concepire il ruolo dello Stato nell'economia (de León, 2013, p. 8).

Questo momento coincide con l'ascesa al potere di *Juan Domingo Perón* nel 1946 (Belini & Korol, 2022, p. 115). Questa figura, al di là dei dibattiti che può suscitare, fu il personaggio centrale che segnò il consolidamento politico e istituzionale dell'ISI in Argentina, sancendo l'orientamento strutturale dell'economia verso il mercato interno (*ibid.*). Ciò che rende interessante l'economia albiceleste durante il peronismo, è che a differenza di altri Paesi latinoamericani che hanno attraversato fasi economiche simili, in Argentina queste dinamiche erano profondamente intrecciate a questioni politiche e sociali che definirono la sua unicità e che avrebbero segnato il Paese fino ai giorni nostri (*ibid.*).

L'ascesa del peronismo avvenne alla fine della Seconda Guerra Mondiale, evento che scosse nuovamente i mercati globali e che isolò l'Argentina dai canali di scambio internazionali (Belini & Korol, 2022, p. 116). Tale situazione funzionò da amplificatore per l'espansione dell'ISI, dati la carenza di combustibili, fattori

produttivi basici e l'impossibilità di importare beni di capitale (*ibid.*). Il movimento politico fu quindi la concretizzazione di un'ideologia condivisa che aveva acquisito forza nell'Argentina degli anni Quaranta. Il piano economico di Perón proponeva questi tre punti principali: l'espansione del mercato interno, la redistribuzione del reddito e la crescita industriale (*ivi, p 117*).

Attraverso una serie di riforme istituzionali, si assiste, sotto al suo governo, alla nascita di uno stato molto più interventista di prima. Integrando elementi di socialismo nazionale e giustizia sociale, il peronismo sancì ufficialmente il consolidamento del modello industrialista e sostitutivo delle importazioni, che si cristallizzò attraverso nazionalizzazioni, protezionismo doganale e piani quinquennali (Pezzotti, 2022). La politica peronista aveva quindi tra i suoi foci centrali quello del sostegno allo sviluppo industriale. Il nuovo paradigma acquisito dall'Argentina diede particolare importanza a proteggere le industrie nate nel periodo antecedente e durante la guerra.

Per farlo, furono mosse varie iniziative di riforme istituzionali mirate alla creazione di una vera politica settoriale. La *Secretaría de Industria y Comercio* fu la prima istituzione creata per appoggiare il settore. Un altro esempio fu la fondazione del *Banco de Crédito Industrial*, che mirava a risolvere la cronica carenza di credito a medio e lungo termine per l'industria. Infine, il Primo Piano Quinquennale fu la prima iniziativa economica che metteva il settore secondario al centro dei suoi obiettivi (Belini & Korol, 2022).

Insomma, l'ISI non era ormai più una strategia contingente o settoriale, ma era diventata un modello di sviluppo strutturato, dotato di strumenti istituzionali, finanziari e di pianificazione, che aveva progressivamente messo in secondo piano il settore agroesportatore e aperto una nuova traiettoria per l'economia nazionale. Il processo di industrializzazione per sostituzione id importazioni che prese forma in Argentina a partire dagli anni Trenta può quindi essere interpretato come il *primo tentativo consapevole di rottura con il modello agroesportatore*, più che come una semplice risposta contingente alla crisi. In questo senso, l'espe-

rienza argentina anticipa molte delle riflessioni che, a partire dal secondo dopoguerra, verranno sistematizzate nell'ambito dell'economia dello sviluppo e del pensiero strutturalista latinoamericano.

Raúl Prebisch fu tra i primi a fornire una cornice teorica capace di spiegare perché un'economia specializzata nelle esportazioni primarie risultasse strutturalmente vulnerabile. La sua analisi del deterioramento dei termini di scambio tra centro e periferia mise in evidenza come i Paesi esportatori di beni primari tendessero, nel lungo periodo, a trasferire all'estero una parte crescente dei guadagni di produttività, rimanendo intrappolati in una dinamica di crescita instabile e dipendente (Prebisch, 2012). Alla luce di questa interpretazione, la crisi del 1929 non rappresentò un'anomalia temporanea, bensì la manifestazione di una fragilità strutturale del modello di sviluppo argentino, fondata sulla dipendenza dalle esportazioni e dai flussi di capitale esteri.

In modo complementare, le riflessioni successive dell'economia dello sviluppo – come quelle proposte da Todaro Smith (2020) – aiutano a leggere l'ISI come un tentativo di trasformazione strutturale dell'economia, orientato a modificare la composizione settoriale della produzione e rafforzare il mercato interno. Secondo questo approccio, lo sviluppo non coincide semplicemente con la crescita del reddito, ma richiede un cambiamento delle strutture produttive, istituzionali e sociali; in tale prospettiva, l'intervento dello Stato, la protezione dell'industria nascente e la riduzione della dipendenza dalle importazioni assumono un ruolo centrale nelle fasi iniziali del processo di industrializzazione (Todaro & Smith, 2020).

L'esperienza argentina degli anni Trenta e Quaranta può essere letta come una fase embrionale di applicazione di questi principi, maturata prima sul piano pratico che su quello teorico. Con l'arrivo dell'ISI emergono i primi elementi di un nuovo paradigma economico, destinato a orientare le politiche di sviluppo del Paese per i decenni successivi e a costruire il punto di partenza di nuove analisi teoriche e macroeconomiche.

Una volta consolidato come quadro di riferimento della politica economica, i rilevanti effetti economici che il modello ISI produsse possono essere analizzati attraverso l'andamento della crescita, della struttura produttiva e dei principali equilibri macroeconomici. Lo vedremo nella sezione successiva.

### **2.3. ANALISI MACROECONOMICA DELL'ISI**

Con il consolidamento del modello di industrializzazione per sostituzione delle importazioni (ISI), l'Argentina intraprese il primo tentativo sistematico di distacco dal modello agroexportatore, ormai incapace di sostenere un percorso di crescita duraturo. L'industria manifatturiera assunse quindi un ruolo progressivamente centrale nell'economia nazionale, configurandosi come il nuovo motore dello sviluppo economico.

Le misure di politica economica adottate per fronteggiare la crisi – ovvero controllo dei cambi, aumento dei dazi, restrizioni alle importazioni – contribuirono indirettamente a creare uno spazio di espansione per la produzione industriale interna. I dati mostrano che già negli anni Trenta l'industria iniziò a crescere a ritmi sostenuti. Secondo Belini e Korol, il settore industriale registrò un tasso medio annuo di crescita del 3,4% nel corso del decennio, che salì al 5% annuo negli anni Quaranta (Belini & Korol, 2022, p. 96). Questa dinamica fu rafforzata dalla presenza di filiali di imprese straniere – prevalentemente statunitensi, britanniche e tedesche – che orientarono la loro produzione verso il mercato interno, contribuendo alla diversificazione del tessuto industriale argentino (*ibid.*).

Tabella 2.1 Struttura dell'industria argentina tra il 1935 e il 1946

Settori	Stabilimenti		Occupazione		Produzione		Valore aggregato	
	1935	1946	1935	1946	1935	1946	1935	1946
Alimentari, bevande e tabacco	31	22	27	23	42	34	32	27
Tessuti, confezioni e cuoio	15	20	21	23	20	26	19	26
Gomma, prodotti chimici e petrolio	3	3	5	6	10	11	6	11
Prodotti metalmeccanici	23	27	20	22	14	14	19	17
Altri	28	28	27	26	14	15	24	19
<b>Totale</b>	100	100	100	100	100	100	100	100

Fonte: Juan Sourrouille, "Apuntes sobre la historia reciente de la industria argentina", Boletín informativo Te-chint, n° 217, enero-febrero-marzo de 1980, pp. 2-43 in Belini & Korol p. 101

Parallelamente, si osservò un aumento della partecipazione dell'industria al prodotto interno lordo. Tra il 1929 e il 1939 la quota del PIL industriale passò dal 18% al 21% segnalando l'avvio di un processo di cambiamento strutturale che sarebbe proseguito nei decenni successivi (Ministerio del Interior, 2022, p. 11). L'espansione industriale ebbe impatto anche a livello occupazionale: tra il 1935 e il 1943 il numero di stabilimenti industriali aumentò significativamente e l'occupazione manifatturiera passò da circa 590.000 a quasi un milione di addetti (*ibid.*).

La Seconda Guerra Mondiale intensificò ulteriormente questa dinamica. La drastica riduzione delle importazioni di beni manufatti, causata dalla chiusura dei mercati internazionali, ampliò le possibilità di sostituzione delle importazioni e stimolò la produzione interna. In questo periodo, l'industria consolidò il proprio ruolo nell'economia nazionale, ponendo le basi per il suo definitivo sorpasso sul settore agroesportatore nel secondo dopoguerra. Questo cambiamento strutturale appare con particolare evidenza nel periodo immediatamente successivo al conflitto. Alla fine dagli anni Quaranta, per la prima volta nella storia economica ar-

gentina, il contributo del settore industriale al PIL superò quello del settore agricolo (Belini & Korol, 2022). Questo passaggio segna un momento cruciale nel processo di industrializzazione del Paese e rappresenta uno degli indicatori più chiari del successo iniziale dell'ISI come strategia di sviluppo.

Nel complesso, l'andamento generale dell'industrializzazione tra gli anni Trenta e la metà degli anni Settanta mostra una crescita pressoché ininterrotta. Come si osserva nella *Tabella 2.2*, la partecipazione dell'industria al PIL aumentò costantemente fino a metà degli anni Settanta, momento a partire del quale si osserva una fase di arretramento strutturale che riporterà il grado di industrializzazione del Paese su livelli comparabili a quelli degli anni Quaranta (CEPAL, 1993, p. 3).

**Tabella 2.2 partecipazione dell'industria manifatturiera sul PIL al costo dei fattori**

Período	Participación
1900-1909	15.35
1910-1919	16.54
1920-1929	18.65
1930-1939	21.06
1940-1949	24.22
1950-1959	24.80
1960-1969	28.18
1970-1979	27.23
1980-1990	23.60

Fonte: Kosacoff, 1993, p. 3. Elaborato sulla base dati del *Banco Central de la República Argentina* disponibili nel 1991.

Questo lungo ciclo di espansione industriale colloca l'Argentina tra le economie più industrializzate dell'America Latina, pur mantenendo caratteristiche tipiche di un'economia "semi-industrializzata" se confrontata con i Paesi avanzati.

L'ISI permise infatti un significativo avanzamento del processo di industrializzazione, ma lasciò irrisolte alcune fragilità strutturali che emergeranno con maggiore chiarezza nelle fasi successive e che verranno analizzate nelle sezioni seguenti.

Riguardo all'evoluzione dell'industrializzazione argentina nel contesto dell'ISI, questa non fu omogenea, ma si articolò in fasi successive caratterizzate da differenti strutture settoriali, livelli tecnologici e gradi di complessità produttiva. Come evidenziato da Kosacoff, il processo di industrializzazione si sviluppò lungo un percorso graduale, che partì dai segmenti più semplici della produzione manifatturiera per poi avanzare, con difficoltà crescenti, verso attività a maggiore contenuto tecnologico (CEPAL, 1993).

Nel primo sottoperiodo dell'era sostitutiva delle importazioni, che si estende dagli anni Trenta fino all'ascesa al potere di Juan Domingo Perón nel 1946, l'industria argentina si concentrò prevalentemente sui cosiddetti settori "facili" della manifattura. In questa fase, le attività economiche più dinamiche furono le industrie produttrici di beni di consumo non durevoli – in particolare alimenti, bevande, tabacco, tessili e abbigliamento – oltre a settori come l'edilizia, la metalmeccanica semplice e la produzione di elettrodomestici (CEPAL, 1993).

I dati riportati da Belini e Korol (2022, p. 101) e intuibili osservando la *Tabella 2.1*, mostrano che nel 1935 le industrie leggere rappresentavano circa il 42% della produzione industriale totale e oltre un terzo del valore aggiunto del settore manifatturiero. Questa struttura rifletteva una specializzazione fortemente orientata alla soddisfazione della domanda interna, resa possibile dalla protezione commerciale e dalla riduzione delle importazioni conseguite alla crisi internazionale.

Nel periodo compreso tra il 1935 e il 1946 si osserva un'accelerazione significativa del processo di industrializzazione. In questo intervallo, il numero di stabilimenti industriali e la forza motrice installata aumentarono di circa il 55%, mentre l'occupazione industriale crebbe oltre il 130%, superando il milione di addetti (Belini & Korol, 2022, p. 101). Tale espansione fu trainata più dall'assorbimento di manodopera che da aumenti di produttività, configurando un modello di crescita estensiva dell'industria.

Con l'avvento del peronismo, l'ISI entrò in una nuova fase di consolidamento. Durante il primo governo di Perón (1946-1955), l'industrializzazione si approfondì

ulteriormente, sostenuta da un forte intervento dello Stato attraverso politiche di credito, sussidi, protezione doganale e partecipazione diretta nella produzione.

In questa fase, lo Stato assunse il ruolo di “*estado empresario*” (stato imprenditore), e sancì ufficialmente la trasformazione del ruolo dello Stato nell’economia (Ministerio del Interior, 2022, pág. 13). La politica giustizialista su cui si fondava, infatti, portò a cospicui aumenti della spesa pubblica. Da un lato, erogava fondi a sostegno dei nuovi diritti sociali che si stavano consolidando; dall’altro, interveniva direttamente come motore dello sviluppo laddove il capitale privato – per mancanza di fondi o avversione al rischio – non investiva, nazionalizzando aziende private e servizi pubblici (*ibid.*). Dal 1946 al 1950, ad esempio, la partecipazione del governo nella spesa totale passò dal 36% al 47% (*ibid.*).

Dal punto di vista settoriale, sebbene le industrie tradizionali continuassero a mantenere un peso rilevante, iniziarono a emergere segnali di trasformazione nella struttura produttiva. I dati relativi al periodo 1946-1954 (riportati nella *Tabella 2.3*), indicano una progressiva riduzione della quota delle industrie alimentari.

In contrasto, il settore *tessile* continuava a mantenere un ruolo importante, e la *metalmeccanica* stava registrando una forte crescita. Nel 1954, quest’ultima superava per valore aggregato il comparto degli alimenti e bevande, segnalando un primo tentativo di avanzamento verso produzioni di maggior complessità (Belini & Korol, 2022).

**Tabella 2.3 Struttura dell'industria nel 1946 e 1954. Partecipazione dei settori nel valore aggregato e occupazione operaia**

Settori	1946		1954	
	Valore aggregato	Occupazione operaia	Valore aggregato	Occupazione operaia
Alimentari e bevande	24	21	19,6	18,3
Tabacco	3,3	1	3,5	0,9
Tessili	13,9	13	13,1	14,4
Confezioni	7,1	5,6	6	4,8
Legno	66	10,9	4,7	9,5
Carta e cartone	1,8	1,9	1,8	1,8
Stampa e pubblicazioni	3,9	3,8	3,1	2,5
Prodotti chimici	7,5	4,2	7,7	4,4
Gomma	0,8	0,8	1,4	1,4
Metalli	8,3	10,1	9,5	11,2
Veicoli e macchinari	7,3	9,9	10,5	14,4
Macchinari e apparati elettrici	1,6	1,7	4,5	3,4

Note: Si includono solo i settori più rappresentativi, ragion per cui la somma delle colonne non da 100 (Belini & Korol, 2022, p. 152)

Fonte: Claudio Belini, 2022, p. 152

Tuttavia, come sottolineato dagli autori, questa fase di espansione mostrava già alcune fragilità. L'aumento dell'occupazione industriale tra il 1946 e il 1954 fu pari al 49%, mentre la crescita della produzione si attestò intorno al 14%, indicando un rallentamento della produttività del lavoro (*ivi, p. 153*).

Secondo l'interpretazione di Jorge Katz, nel 1954 l'industria aveva smesso di essere il settore più dinamico dell'economia. Questa, infatti, stava esaurendo la spinta iniziale derivante dall'assorbimento della manodopera, senza riuscire a compensarla con innovazioni tecnologiche (*ibid.*).

A partire dalla fine degli anni Cinquanta, con la caduta del peronismo e l'avvento delle politiche cosiddette “*desarrollistas*” (sviluppiste), l'ISI entrò nel suo ultimo grande sottoperiodo, che si estese fino alla metà degli anni Settanta.

Questa fase fu caratterizzata da un tentativo di approfondimento della sostituzione delle importazioni nei settori dei beni intermedi e dei beni di capitale, in particolare nei complessi petrolchimico, siderurgico e metalmeccanico, con un ruolo centrale assunto dall'industria automobilistica (CEPAL, 1993).

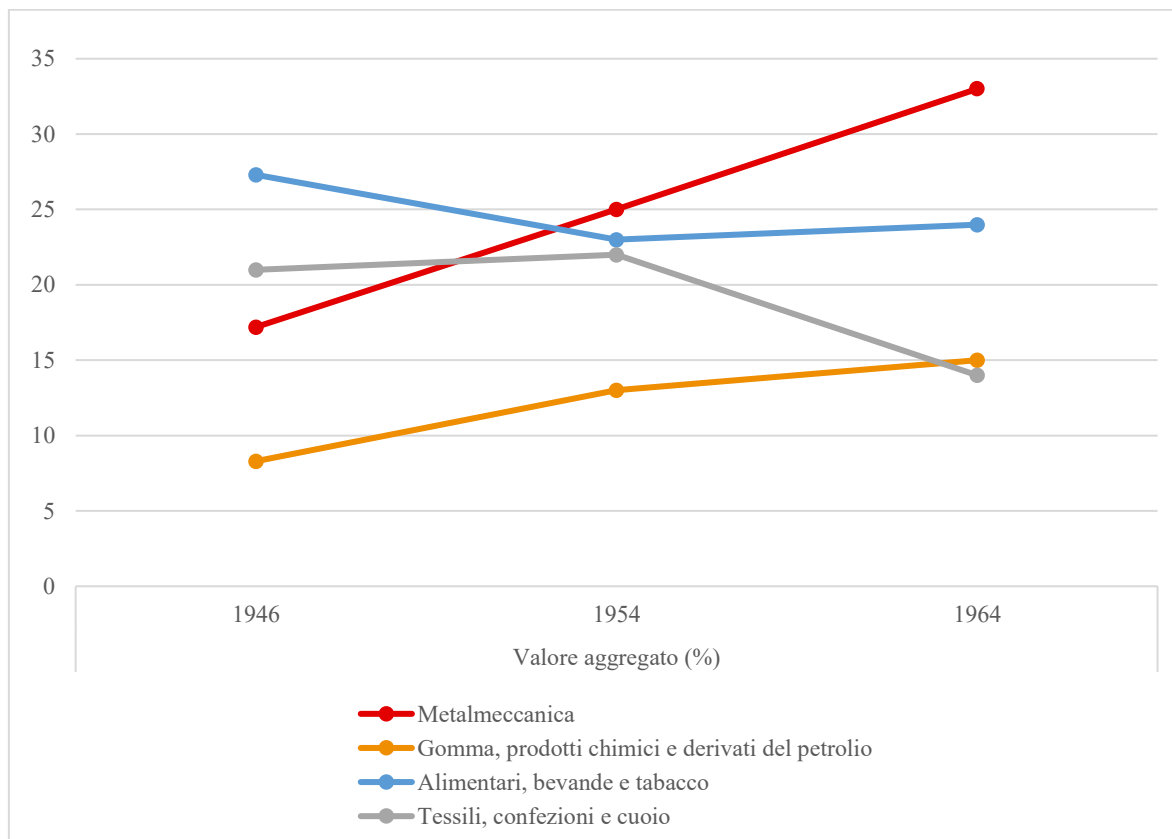
**Tabella 2.4 Stabilimenti, occupazione e valore aggregato della produzione industriale (1954-1964)**

Settore	Stabilimenti (migliaia)		Occupazione (migliaia)		Valore aggregato (%)	
	1954	1964	1954	1964	1954	1964
<b>Alimenti, bibite e tabacco</b>	22,9	25,9	275,7	272,2	23	24
<b>Tessili, confezioni e cuoio</b>	29,4	18,5	312,2	227,2	22	14
<b>Gomma, prodotti chimici e derivati del petrolio</b>	3,3	5,1	90	98,6	13	15
<b>Metallurgia</b>	48,2	56,7	421,2	470,3	25	33
<b>Altri</b>	44,5	37	340,2	251,4	17	14
<b>Totale</b>	<b>148,4</b>	<b>143,1</b>	<b>1439,3</b>	<b>1320,1</b>	<b>100</b>	<b>100</b>

Fonte: Juan Sourrouille in Belini & Korol (2022, p.182)

Di seguito si mostra un grafico riassuntivo (*Figura 2.5*) che coglie l'andamento dell'apporto al valore aggregato industriale dei principali settori, per osservarne l'evoluzione in maniera più visuale.

**Figura 2.4 Evoluzione della composizione settoriale dell'industria argentina (1946-1954) - % sul valore aggregato industriale.**



Fonte: elaborazione propria su dati di Belini e Korol, 2022 p. 152, 182

Note: i dati del grafico sono ricostruiti a partire da tabelle con categorizzazioni settoriali non completamente congruenti tra loro (per la precisione, le tabelle 2.3 e 2.4). Per garantire la comparabilità, i settori sono stati riorganizzati, rispettando le macrocategorie della tabella 2.4. Inoltre, essendo queste non perfettamente omogenee nel tempo, fa sì che ci sia una lieve discontinuità nelle serie iniziali, che provoca una leggera sottostima per gli aggregati del 1946. Lo scopo del grafico, che è mostrare le tendenze strutturali di medio periodo, rimane comunque inalterato.

La maggiore apertura selettiva agli investimenti esteri promossa dal piano *desarrollista* consentì di colmare alcuni caselle vuote della matrice produttiva, favorendo l'espansione delle industrie più dinamiche. Tra il 1958 e la metà degli anni Settanta, una quota rilevante degli investimenti stranieri autorizzati – pari circa al 78% - fu diretta verso i settori metalmeccanici, chimici e petrolchimici, contribuendo a un significativo aumento del valore aggiunto industriale (Belini & Korol, 2022, p. 180). Questa tendenza è osservabile proprio nella *Figura 2.5*.

La crescita che ne derivò portò quindi a un'espansione di questi rami industriali e alla discesa del settore tessile.

Nel periodo successivo, tra il 1963 e il 1974, l'industria argentina attraversò la sua fase di massima maturità. La produzione industriale crebbe a un tasso medio annuo di circa il 7%, l'occupazione del 2% e la produttività del lavoro del 5% (Belini & Korol, 2022, p. 224). I settori leader di questa espansione furono le industrie produttrici di beni di consumo durevoli, attrezzature e prodotti di base, mentre le industrie tradizionali, come l'alimentare e il tessile, mostrarono tassi di crescita più contenuti.

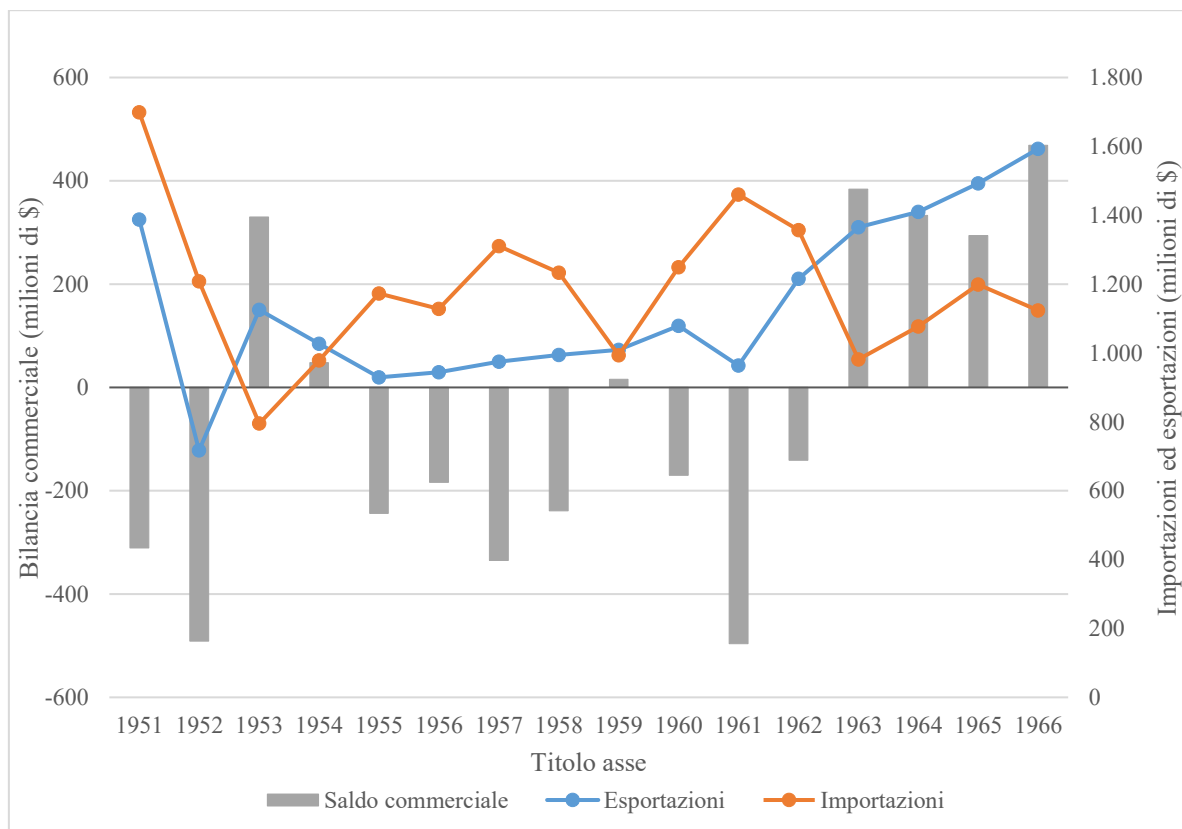
Nonostante questi progressi, la struttura industriale argentina continuava a presentare caratteristiche tipiche di un'economia *semi-industrializzata*: produzioni orientate quasi esclusivamente al mercato interno, scale produttive ridotte e una struttura industriale frammentata, caratterizzata da una *forte integrazione orizzontale* e da una persistente *carenza di integrazione verticale*. L'industria era infatti concentrata prevalentemente nelle fasi finali dei processi produttivi, mentre rimaneva fortemente dipendente dalle importazioni di materie prime, energia, beni intermedi e beni di capitale. Tali elementi, come evidenziato da Kosacoff, limitarono progressivamente la capacità del settore industriale di sostenere una crescita stabile e autonoma nel lungo periodo (CEPAL, 1993).

Il progressivo approfondimento della sostituzione delle importazioni mise in evidenza un limite strutturale centrale dell'economia argentina: pur crescendo in termini di valore aggiunto e occupazione, il settore industriale era incapace di ridurre la dipendenza dall'estero sul piano macroeconomico.

Quindi, in questo contesto, la sua crescita si traduceva strutturalmente in un fabbisogno crescente di valuta estera. La carenza di integrazione verticale nei settori chiave implicava che ogni fase di espansione industriale si accompagnasse a un aumento delle importazioni, con un impatto diretto sulla bilancia dei pagamenti. I dati mostrano come, a partire dagli anni Cinquanta, le importazioni di beni inter-

medi e di capitale crescessero sistematicamente più rapidamente delle esportazioni. L'evoluzione della bilancia commerciale argentina nel periodo considerato conferma empiricamente questa dinamica strutturale (Figura 2.6).

Figura 2.5 Evoluzione della bilancia commerciale argentina, importazioni ed esportazioni (in milioni di \$).



Fonte: elaborazione propria su dati in Gerchunoff e Llach (2003), p. 212 e Belini & Korol (2022), p. 159

Note: per l'anno 1960, la tabella di Belini & Korol (p.159) da cui sono stati estratti i dati presenta un'incongruenza tra il valore delle esportazioni e il saldo commerciale riportato. Il dato è stato verificato attraverso il confronto con altre rappresentazioni della bilancia commerciale dello stesso periodo e mediante il controllo di coerenza tra esportazioni, importazioni e saldo. Nel risulta che l'errore di battitura riguarda il valore delle esportazioni, che è stato pertanto corretto ai fini dell'elaborazione grafica.

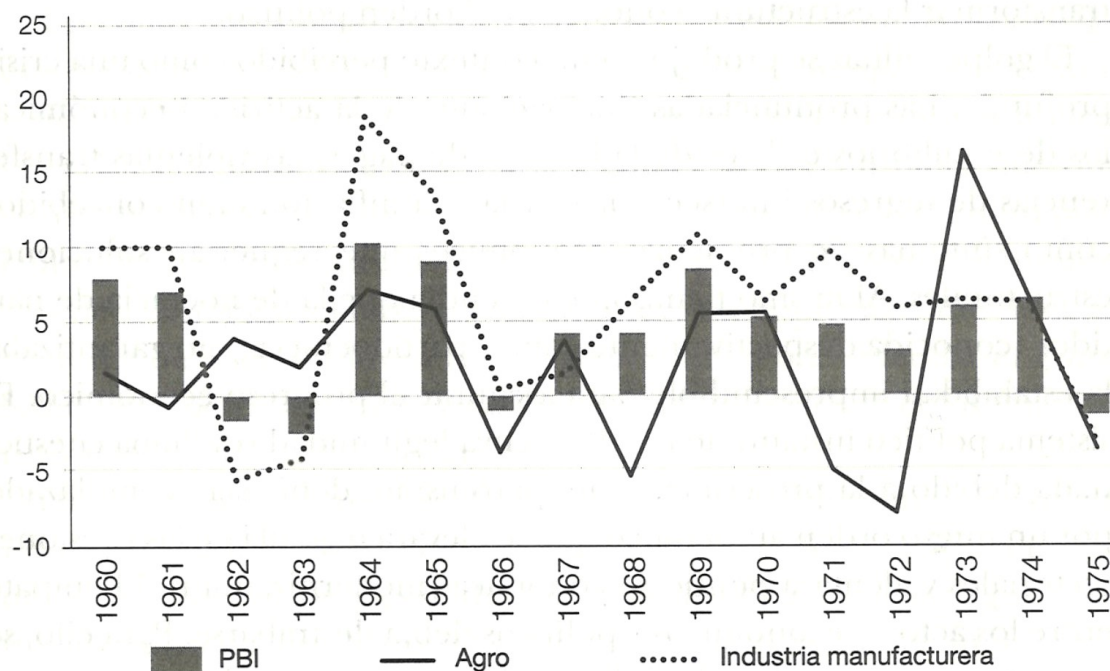
Durante le fasi di espansione industriale, l'aumento della domanda interna e della produzione manifatturiera determinava un forte incremento delle importazioni industriali, mentre la capacità di generare *divisas* rimaneva legata quasi esclusivamente a un settore agroesportatore indebolito, che sarebbe rimasto stagnante fino ai primi anni Sessanta (Belini & Korol, 2022).

Questa asimmetria tra struttura produttiva e struttura delle esportazioni costituì il nucleo del cosiddetto *vincolo esterno*. L'industria, pur orientata al mercato interno, richiedeva un flusso crescente di valuta estera derivante dalla sua progressiva espansione, mentre il settore esportatore mostrava una dinamica più rigida, soggetta a fluttuazioni dei prezzi internazionali e ai limiti strutturali dell'agricoltura pampeana (Belini & Korol, 2022). Ne risultava una tensione ricorrente tra crescita interna ed equilibrio esterno: l'espansione industriale richiedeva *divisas* per importare una crescente quantità di fattori produttivi, ma il basso livello delle esportazioni frenava questo processo. Risultato, il governo si trovava spesso a indebitarsi, entrando in una situazione cronica di deficit commerciale che avrebbe causato grossi squilibri fino ai decenni seguenti (Belini & Korol, 2022).

Nel corso degli anni Sessanta e primi anni Settanta, tale dinamica risulta ancora più evidente. Questa tensione, infatti, si manifestò attraverso una dinamica ciclica della crescita, comunemente definita come "*stop and go*".

Come mostra la *Figura 2.7*, le fasi di espansione industriale risultano strettamente associate a successive fasi di contrazione, coerentemente con la dinamica del vincolo esterno.

Figura 2.6 Variazione annuale del PIL, il settore agrario e l'industria manifatturiera (1960-1975)



Fonte: elaborazione di Belini & Korol (2022, p. 197) su dati della *Fundación Banco de Boston*, *Banco Central de la República Argentina* e *Cuentas Nacionales de la República Argentina*.

Le fasi di espansione economica (*go*) erano caratterizzate da politiche espansive, aumento del reddito reale e crescita della produzione industriale; tuttavia, dato il profilo produttivo dell'economia, tali fasi di crescita comportavano un rapido deterioramento della bilancia dei pagamenti via aumento delle importazioni di fattori produttivi, costringendo le autorità economiche a intervenire con politiche restrittive (*stop*) (de León, 2013).

Parallelamente, il settore *agropecuario* – principale fonte di *divisas* – presentava limitate possibilità di espansione nel margine estensivo, poiché le aree più fertili erano già state incorporate nel processo produttivo. Inoltre, esso risultava frequentemente penalizzato da politiche economiche che favorivano il settore industriale, contribuendo alla stagnazione o al rallentamento della produzione agricola.

In questo quadro, la crescita del prodotto interno lordo tendeva a ridurre i saldi esportabili, mentre l'aumento delle importazioni determinava un deterioramento

del saldo commerciale e una progressiva erosione delle riserve internazionali (De León 2013; Belini & Korol 2022).

Quando le riserve della Banca Centrale scendevano al di sotto di livelli considerati critici, le autorità erano costrette a interrompere il drenaggio di valuta estera attraverso svalutazioni del tasso di cambio, compressione della domanda interna, restrizioni creditizie e riduzione degli investimenti. Tali misure, sebbene volte a ristabilire l'equilibrio esterno, avevano effetti recessivi sull'industria, interrompendo i processi di accumulazione e generando una marcata instabilità macroeconomica.

Un elemento centrale di questo meccanismo risiedeva nella bassa elasticità delle esportazioni e nell'elevata elasticità delle importazioni rispetto al reddito. In altri termini, ogni aumento del reddito nazionale produceva un incremento più che proporzionale della domanda di importazioni, mentre le esportazioni non erano in grado di espandersi con la stessa rapidità (CEPAL, 1993). Ciò rendeva la crescita intrinsecamente instabile e subordinata alla disponibilità di valuta estera.

A differenza di quanto previsto dai modelli teorici più semplificati, la svalutazione non migliorava il saldo commerciale tramite un aumento della competitività esterna, bensì attraverso una contrazione del livello di attività<sup>8</sup>. L'aumento dei prezzi dei beni esportabili che ne derivava, in particolare degli alimenti, comportava una riduzione del salario reale e, di conseguenza, una caduta del consumo interno e della produzione industriale. La recessione che ne conseguiva riduceva le importazioni e aumentava i saldi esportabili, determinando un temporaneo miglioramento del saldo commerciale (de León, 2013).

Dopo una fase di ristagno o contrazione, l'economia tornava progressivamente a crescere, ma tale ripresa riattivava nuovamente i vincoli strutturali del settore

---

<sup>8</sup> L'Argentina operava come *price-taker* sui mercati internazionali delle materie prime: la svalutazione non modificava i prezzi esterni dei beni esportabili, ma ne aumentava il prezzo interno in valuta nazionale. Poiché tali beni coincidevano in larga parte con beni salariali, l'aumento dei loro prezzi comportava una riduzione del salario reale e una contrazione della domanda interna. Per la discussione di questo meccanismo si veda CEPAL (1993) e de León (2013).

estero, ponendo le basi per una nuova crisi di bilancia dei pagamenti. Questo ciclo continuo di crescita, crisi esterna, svalutazione e recessione, si ripeté più volte nel corso degli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta, limitando fortemente le possibilità di una crescita sostenuta nel lungo periodo (de León, 2013).

Nel corso del tempo furono vari i tentativi di intervento statale mirati ad attenuare la restrizione esterna, sia attraverso l'espansione delle esportazioni, sia mediante la riduzione della dipendenza dalle importazioni di beni strategici. Tra questi si possono ricordare le politiche di incentivo alle esportazioni manifatturiere, la promozione di settori produttivi di insumi di base come l'acciaio, la petrolchimica e l'energia, nonché il ruolo delle imprese pubbliche e degli investimenti statali. Sebbene tali politiche abbiano prodotto risultati parziali, esse non furono sufficienti a superare in modo duraturo il vincolo esterno che caratterizzava il modello di sviluppo argentino. (CEPAL, 1993; Belini & Korol, 2022).

In definitiva, alla vigilia della metà degli anni Settanta, l'economia argentina presentava dunque una configurazione paradossale: un settore industriale relativamente ampio e diversificato, ma incapace di sostenere una crescita autonoma e stabile, e una dinamica macroeconomica segnata da cicli ricorrenti di espansione e crisi.

Questo equilibrio instabile costituì il terreno su cui si sarebbero innestate *le trasformazioni e le rotture* del periodo successivo.

## 2.4. LIMITI DELL'ISI

Relativamente al distacco dal modello agroesportatore, il tentativo rappresentato dall'industrializzazione per sostituzione delle importazioni segnò trasformazioni strutturali estremamente rilevanti, che contribuirono a ridefinire profondamente l'economia argentina. L'espansione del settore manifatturiero modificò la composizione della struttura produttiva e dell'occupazione, riducendo la centralità esclusiva del settore primario. Tuttavia, nonostante tali progressi, il modello ISI presentò importanti limiti strutturali che ne compromisero la capacità di generare uno sviluppo industriale dinamico e sostenibile nel lungo periodo.

Come evidenziato dalla letteratura, tali limiti non impedirono la crescita industriale in senso assoluto, ma portarono a risultati parziali e incompleti.

A partire dalla metà degli anni Settanta, fase che può essere interpretata come il punto di esaurimento dell'ISI in Argentina, il modello entrò in una condizione di saturazione strutturale, risultato dell'interazione di determinanti endogene ed esogene, di natura sia microeconomica che macroeconomica. Un'efficace chiave interpretativa di questo processo è fornita dal contributo di Jorge Katz, ripreso negli appunti di *Desarrollo Económico* dell'Università di Buenos Aires, che analizzano la dinamica dell'industrializzazione argentina mettendone in luce i limiti interni di funzionamento.

Secondo Katz, la prima forza strutturale che condusse alla saturazione dell'ISI fu l'esaurimento della domanda eccedente nel mercato domestico dei beni durevoli di consumo. Nel corso delle prime fasi di industrializzazione, la sostituzione delle importazioni aveva potuto svilupparsi attraverso un processo di espansione orizzontale, basato sulla produzione di beni già esistenti destinati prevalentemente al mercato interno. Tuttavia, verso la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, questa dimensione iniziò a confrontarsi con i limiti dimensionali del mercato domestico. Una volta soddisfatta la domanda latente e recuperata l'offerta locale rispetto ai livelli precrisi, la possibilità di continuare a crescere producendo

“più dello stesso” risultò sempre più ridotta (Appunti di Desarrollo Económico, A.A. 2023/2024).

In tale contesto, l’industria argentina si trovò di fronte a un bivio strutturale. Da un lato, era possibile intraprendere una strategia di espansione *verticale e offensiva*, fondata sull’innovazione tecnologica, sull’aumento della produttività, sulla riduzione dei costi e sull’integrazione progressiva dei processi produttivi, con l’obiettivo di accedere ai mercati esteri e sfruttare le economie di scala. Dall’altro, era possibile adottare una strategia *orizzontale e difensiva*, basata sulla diversificazione limitata del mix produttivo, sull’occupazione di nicchie sempre più ristrette del mercato interno e sulla produzione in piccoli lotti, caratterizzati da bassi livelli di efficienza e da un’elevata incidenza di tempi morti. Come sottolinea Katz, fu principalmente quest’ultima opzione a prevalere in Argentina, consolidando i limiti strutturali dell’industrializzazione sostitutiva (Appunti di Desarrollo Económico, A.A. 2023/2024). Questa interpretazione risulta coerente con l’analisi di Ferrer, secondo cui l’industria, man mano che matura e innova, tende fisiologicamente a superare i confini del mercato domestico e ad aprirsi verso l’esterno. In assenza di tale apertura, un regime di protezione permanente finisce per limitare l’espansione industriale e i cambi strutturali che essa porta, consolidando modelli produttivi inefficienti e scoraggiando l’adozione di tecnologie più avanzate (Ferrer, 2004).

Nel caso argentino l’incapacità di compiere questo salto strutturale contribuì a mantenere l’industria in una condizione di dipendenza dal mercato interno e dalla protezione tariffaria.

Il modello di industrializzazione che ne derivò può essere definito, seguendo Katz, come un modello “*localista*”, caratterizzato da una struttura fragile e poco dinamica. Le imprese operavano prevalentemente con impianti di scala ridotta, un basso grado di specializzazione produttiva e una limitata integrazione tecnologica. L’organizzazione del lavoro presentava tratti quasi artigianali, orientati alla riproduzione o all’adattamento di prodotti esistenti piuttosto che allo sviluppo di innovazioni proprie. La scarsa concorrenza interna, favorita dalla ridotta presenza di

beni importati e dall'assenza di politiche efficaci sulla concorrenza, generava profitti di tipo monopolistico, che si traducevano in rendite protette anziché in incentivi all'innovazione e al cambiamento strutturale (Appunti di Desarrollo Económico, A.A. 2023/2024). Il risultato di ciò fu la formazione di un'industria a bassa produttività, con costi elevati e limitata competitività internazionale, che poteva sopravvivere solo grazie a un elevato grado di protezione. Tale struttura industriale risultava pertanto intrinsecamente vulnerabile: in assenza di barriere tariffarie, molte imprese non sarebbero state in grado di sostenere la concorrenza estera, confermando il carattere incompleto del processo di industrializzazione (Appunti di Desarrollo Económico, A.A. 2023/2024).

Ciò non implica, tuttavia, che l'esperienza dell'ISI debba essere interpretata esclusivamente come un fallimento. In particolare, l'evidenza empirica mostra che tra il 1950 e il 1975 l'Argentina attraversò una fase di lento ma significativo apprendimento tecnologico, con miglioramenti progressivi nella capacità produttiva domestica e nella competitività di alcuni settori industriali. Lo dimostrano le analisi macroeconomiche svolte nel paragrafo precedente. Il caso dell'industria metalmeccanica è emblematico: nel periodo compreso tra il 1962 e il 1974 si osservò un processo dinamico di sviluppo tecnologico che portò a un aumento della produttività e a una riduzione dei costi relativi, consentendo in alcuni casi una riduzione della protezione tariffaria senza compromettere l'attività produttiva (Appunti di Desarrollo Económico, A.A. 2023/2024).

In questa fase, una parte rilevante dei guadagni di produttività derivò dai miglioramenti organizzativi e di processo piuttosto che dall'introduzione di nuovi beni di capitale, attraverso meccanismi di apprendimento tecnologico e di specializzazione produttiva. Ciò permise una parziale riduzione del divario qualitativo con i prodotti esteri e, in casi limitati, il passaggio all'export. Tuttavia, tali progressi non furono sufficienti a consolidare una base industriale integrata e orientata stabilmente ai mercati internazionali. Con l'esaurirsi della domanda eccedente e l'avan-

zare dei cambiamenti tecnologici a livello globale, il dinamismo industriale argentino rallentò riaprendo il divario tecnologico con i Paesi più avanzati (Appunti di Desarrollo Económico, A.A. 2023/2024).

In sintesi, l'industrializzazione per sostituzione delle importazioni in Argentina produsse un'industria più complessa e articolata rispetto al passato, ma non riuscì a trasformare tali progressi in un cambiamento strutturale solido e duraturo del modello di sviluppo. I limiti strutturali dell'industria – legati alla saturazione del mercato interno, alla scelta di strategie produttive difensive e alla debolezza del tessuto industriale – costituirono un limite interno fondamentale, che si sommò alle restrizioni esterne analizzate nella sezione precedente e contribuì a spiegare l'esaurimento del modello ISI alla metà degli anni Settanta.

I limiti economici del modello sostitutivo, come dimostra l'analisi appena svolta, hanno lasciato dei segni molto profondi nell'economia argentina. Tuttavia, è bene precisare che tali limiti sono strettamente intrecciati con fattori di carattere politico. Secondo l'analisi di Aldo Ferrer, nei Paesi di industrializzazione tardiva come l'Argentina, l'industrializzazione per sostituzione delle importazioni è stata un processo fondamentale per adeguare la struttura produttiva alla composizione della domanda interna e ai cambiamenti indotti dalla crescita dei salari reali (Ferrer, 2004, p. 208-209).

L'ISI svolse inoltre un ruolo rilevante come meccanismo di integrazione tra i diversi settori produttivi, attraverso l'incorporazione di nuove tecnologie e l'ampliamento delle capacità industriali. Ciononostante, Ferrer sottolinea con chiarezza come tale modello non possa mai condurre a una condizione di *autarchia completa* nel rifornimento di materie prime e fattori produttivi; in altre parole, non potrà mai ridurre a zero il coefficiente di importazione. La sua riduzione forzata oltre una certa soglia (che raggiunse il picco negli anni Cinquanta) finisce inevitabilmente per frenare lo sviluppo economico (Ferrer, 2004).

Nonostante ciò, l'esperienza storica argentina mostra come la chiusura commerciale e la restrizione delle importazioni siano state perseguite con un'intensità e una persistenza difficilmente riscontrabili in altri Paesi di simile livello di sviluppo.

Come evidenziano Gerchunoff e Llach, la Grande depressione lasciò un'impronta profonda sulla generazione politica formatasi negli anni Trenta – a cui appartenevano figure centrali come Perón, Frondizi e Prebisch – alimentando una diffusa avversione nei confronti della dipendenza dal commercio internazionale (Gerchunoff & Llach, 2003). In questo contesto, la strategia di chiusura esterna e l'ISI acquisirono un enorme valore politico e simbolico, rafforzato ulteriormente dall'ascesa del peronismo, che le rivestì di una connotazione nazionalista (*ibid.*). Proprio per questo, la responsabilità principale dei problemi associati al modello ISI non risiedette tanto nel tentativo di industrializzazione in sé, quanto nella rigidità e nella persistenza delle politiche di restrizione alle importazioni. La chiusura dell'economia argentina verso l'esterno fu, infatti, tale da assumere caratteri deliberati e strutturali: in termini di valore, le esportazioni tornarono ai livelli della fine degli anni Venti solo circa quarant'anni più tardi. Se nel 1929 solo India, Russia e Stati Uniti esportavano più dell'Argentina, nel 1960 l'elenco dei Paesi che la superavano era più che triplicato (Gerchunoff & Llach, 2003).

In questo quadro le politiche distributive adottate durante il primo peronismo rappresentarono un elemento cruciale. Pur contribuendo all'aumento dell'occupazione industriale e al miglioramento delle condizioni salariali, tali politiche ebbero come controparte un progressivo indebolimento del settore agroesportatore.

L'*agro-export*, fondamentale per garantire la sostenibilità esterna dello sviluppo industriale, venne penalizzato attraverso meccanismi di appropriazione del reddito agricolo, politiche di controllo dei prezzi, tassazione delle esportazioni e trasferimento di risorse verso il settore industriale. Sebbene fattori esogeni – come la caduta dei prezzi internazionali delle materie prime – abbiano avuto un ruolo rilevante, l'orientamento politico fortemente industrialista del peronismo contribuì a comprimere i saldi esportabili e a ridurre la capacità di generazione di valuta estera nel medio periodo (Belini & Korol, 2022; Gerchunoff & Llach, 2003).

Due esempi emblematici di politiche sfavorevoli al settore primario sono la commercializzazione statale di prodotti agricoli a prezzi inferiori a quelli di mercato e l'imposizione di imposte sulle esportazioni, come il piano di stabilizzazione del

ministro Krieger Vasena alla fine degli anni Sessanta. Come osservano gli autori, tali misure non furono meramente punitive ma rispondevano a una strategia di governo con un duplice obiettivo: appropriarsi di una quota del reddito agricolo per finalità fiscali e contenere il costo del paniere di consumo popolare, intensivo in beni alimentari esportabili (Gerchunoff & Llach, 2003).

Al di là delle singole misure, il meccanismo stesso dell'ISI era strutturato in modo tale da disincentivare gli investimenti nel settore agrozootecnico, favorendo invece l'allocazione delle risorse verso il settore industriale non esportabile.

Durante il primo mandato peronista (1946-1955), le preferenze cambiarie, doganali e creditizie che i settori orientati al mercato interno ricevevano dal governo, resero l'investimento nel settore primario relativamente meno attraente rispetto a uno scenario di maggiore neutralità delle politiche (Gerchunoff & Llach, 2003).

La politica peronista, ispirata ai principi del giustizialismo, perseguiva obiettivi ambiziosi: *promuovere lo sviluppo industriale, redistribuire il reddito e ridurre la dipendenza dall'estero*. Tuttavia, la sostenibilità di tale progetto richiedeva condizioni difficilmente compatibili con la struttura economica del Paese, ovvero che i prezzi internazionali e che i saldi esportabili non crollassero nel tempo.

Come evidenziano Belini e Korol, nessuna di queste condizioni si mantenne a lungo, e molti degli obiettivi dei piani di sviluppo rimasero incompiuti o produssero risultati parziali (Belini & Korol, 2022).

I piani quinquennali del peronismo ne costituiscono un esempio emblematico.

Il primo Piano Quinquennale (1947-1952), finì per comprimere l'espansione industriale attraverso il forte svantaggiamento del settore agricolo, mentre privilegiava investimenti in ambito sociale e militare rispetto a quelli orientati alla trasformazione produttiva (*ibid.*). Il secondo Piano (1953-1957), più consapevole dei vincoli emersi, proponeva obiettivi più ambiziosi in termini di integrazione verticale, sviluppo dell'industria pesante e riduzione della dipendenza dalle importazioni di input strategici. Tuttavia, anche in questo caso, molti progetti non furono portati a compimento o richiesero un cambiamento di orientamento politico, ragion per cui

il loro impatto, arrivata la fine del peronismo, era molto poco percettibile (Belini & Korol, 2022, p. 147).

L'espansione della spesa pubblica associata ai processi di integrazione sociale, promozione industriale e intervento statale diretto nell'economia generò un crescente fabbisogno fiscale, che si tradusse in pressioni inflazionistiche e in deficit cronici della bilancia dei pagamenti a partire dagli anni Cinquanta. Finché le esportazioni e il surplus derivante dal settore estero lo consentirono, lo Stato riuscì a far fronte ai propri impegni; tuttavia, una volta esaurite tali risorse, il ricorso all'emissione monetaria divenne uno strumento sempre più frequente. Come osservato da Gerchunoff e Llach, l'abuso della tassa da inflazione finì per erodere la fiducia nella moneta nazionale, riducendo la domanda di moneta e amplificando l'impatto inflazionistico dell'emissione stessa, fino a condurre l'economia argentina verso condizioni prossime all'iperinflazione nella metà degli anni Settanta<sup>9</sup> (Gerchunoff & Llach, 2003, págs. 479-480).

Un ulteriore limite politico-istituzionale fu rappresentato dall'assenza di continuità delle strategie di sviluppo. L'ISI si dispiegò in un contesto di forte instabilità politica, caratterizzato da frequenti cambi di governo e da brusche inversioni di orientamento della politica economica. Anche esperienze come il *desarrollismo* (sviluppo) di Frondizi, che introdussero una maggiore apertura agli investimenti stranieri, non riuscirono a consolidare una strategia di lungo periodo, venendo interrotte dai successivi cambi di regime (Belini & Korol, 2022).

Come sottolineato da Gerchunoff e Llach, nei tre decenni successivi alla Seconda Guerra Mondiale le fasi di espansione economica furono sistematicamente interrotte da shock esterni – come il deterioramento dei termini di scambio o cattivi raccolti – che obbligavano a ridurre le importazioni. Il meccanismo di aggiustamento che ne derivava era ricorrente: al deficit commerciale seguiva una svalutazione, che erodeva i salari reali, comprimendo la domanda interna e riducendo il

---

<sup>9</sup> l'inflazione inizia a superare il 50% annuale dai primi anni Settanta (Gerchunoff & Llach, 2003, pág. 149). Questo fenomeno culminerà con il *Rodrigazo* del 1975 (Belini & Korol, 2022).

livello di importazioni, in un ciclo di espansione e crisi che caratterizzò strutturalmente l'economia argentina (Gerchunoff & Llach, 2003, p. 475).

Nel complesso, l'esperienza ISI in Argentina evidenzia come i limiti del modello non possano essere attribuiti esclusivamente a fattori esogeni, né ricondotti unicamente a scelte politiche interne. Fu piuttosto l'interazione tra vincoli strutturali esterni e una debole capacità statale di gestione, coordinamento e adattamento a trasformare tali vincoli in crisi ricorrenti.

In questo contesto, si può concludere che la “*empresa pública*” non riuscì a tradursi in uno strumento efficace di integrazione verticale e di trasformazione strutturale dell'apparato produttivo, rimanendo confinato a funzioni compensative più che dinamiche (Belini & Korol, 2022, p. 133). Analogamente, l'aumento dell'occupazione industriale e dei salari reali – elementi centrali del progetto giustizialista – si fondò prevalentemente su un'espansione estensiva dell'apparato produttivo, basata sull'assorbimento di manodopera piuttosto che sull'innovazione tecnologica e l'efficienza produttiva, generando crescenti costi fiscali e nuovi vincoli macroeconomici (Belini & Korol, 2022). Non a caso il primo peronismo è stato definito da Withtaker come un periodo di “*prosperità e bancarotta*”, in cui i risultati più favorevoli si concentrarono nei primi anni e furono sostenuti da condizioni esterne eccezionalmente favorevoli (*ivi*, p. 153).

Lo scenario argentino appare dunque profondamente contraddittorio: tra il 1959 e il 1974 il PIL pro-capite crebbe di circa il 60%, risultato di rilevanza tale che nella storia del Paese non si era ancora visto; al tempo stesso, l'eredità della lunga stasi precedente (1930-1960) e l'emergere di traiettorie di sviluppo più dinamiche in Paesi come Brasile, l'Europa Occidentale e il Giappone resero sempre più evidente, già dagli anni Sessanta, il tema dell'arretratezza relativa dell'Argentina (Gerchunoff & Llach, 2003). Osservando da questa prospettiva, l'ISI si configurò come un tentativo storicamente comprensibile di distacco dal modello agroesportatore, ma si rivelò *parziale e incompleto*; senza dubbio produsse avanzamenti, ma non riuscì a consolidare un cambiamento strutturale solido e duraturo. Come sottolineato da Gerchunoff e Llach, l'economia argentina rimase intrappolata in una

dinamica ciclica di espansione, crisi e aggiustamento, incapace di trasformare le fasi favorevoli in apprendimenti istituzionali e politici permanenti.

Più che un fallimento netto, l'industrializzazione sostitutiva emerge dunque come un processo segnato da luci e ombre inseparabili, espressione di uno Stato strutturalmente debole che contribuì a plasmare anche oltre l'ISI la traiettoria di sviluppo del Paese, nel continuo ripetersi di un ciclo di "*illusione e disincanto*" (Gerchunoff & Llach, 2003).



### **3. REPRIMARIZZAZIONE E NUOVA DIPENDENZA NELL'ECONOMIA ARGENTINA**

#### **3.1. DALL'ISI ALLA TRASFORMAZIONE DEL MO- DELLO PRODUTTIVO**

Come analizzato nella sezione precedente, alla metà degli anni Settanta il modello di industrializzazione sostitutiva delle importazioni (ISI) raggiunse il suo punto di esaurimento. I limiti strutturali accumulati nel corso dei decenni precedenti – deficit cronici della bilancia dei pagamenti, elevata inflazione, conflitti distributivi e dipendenza tecnologica – si sommarono a un contesto internazionale profondamente mutato, generando una crisi sistemica del modello di accumulazione industriale argentino.

La saturazione dell'ISI avvenne infatti in una fase di forte trasformazione dell'economia mondiale. L'erosione della competitività statunitense, l'ascesa delle economie tedesca e giapponese e la crisi del petrolio del 1973, condussero le economie capitaliste avanzate a una fase di marcata stagflazione (Belini & Korol, 2022).

Le politiche keynesiane, messe in crisi da queste nuove tendenze economiche, aprirono lo spazio a un orientamento più ortodosso, centrato sulla stabilizzazione monetaria e sulla liberalizzazione dei mercati finanziari. In questo nuovo scenario, le economie latinoamericane poterono accedere a finanziamenti esterni a tassi inizialmente molto bassi. Tuttavia, l'uso massiccio dell'indebitamento estero, unito al successivo rialzo dei tassi internazionali e al deterioramento dei termini di scambio, sfociò nella crisi del debito latinoamericano e in una fase di stagnazione accompagnata da forti pressioni inflazionistiche (Belini & Korol, 2022).

Nel caso argentino, la crisi del modello sostitutivo fu particolarmente profonda.

Se da un lato l'ISI aveva contribuito alla formazione di un tessuto industriale relativamente diversificato, dall'altro aveva accentuato squilibri strutturali e fragilità macroeconomiche. Il punto di rottura fu rappresentato dal cosiddetto *Rodrigazo* del 1975, un drastico programma di aggiustamento che comportò una forte svalutazione, l'aumento delle tariffe pubbliche e una brusca caduta del salario reale, innescando una spirale inflazionistica e una profonda recessione.

Le riserve della Banca Centrale si ridussero di circa 20 milioni di dollari nel 1975 (Belini & Korol, 2022, p. 236), mentre la bilancia dei pagamenti entrava in crisi. In questo contesto di instabilità economica e politica, il colpo di Stato del 1976 portò al potere la *Junta Militar* (*ibid.*).

La dittatura militare segnò un vero e proprio cambio di paradigma. I nuovi governanti, ispirati da ideali liberisti, attribuivano le difficoltà economiche degli ultimi trent'anni all'eccessivo interventismo statale, alla protezione industriale e al peronismo. Questi erano considerati responsabili dell'inefficienza produttiva, della formazione dei profitti monopolistici derivanti dalla concentrazione industriale, dell'indebolimento del settore agroexportatore, della scarsa competitività internazionale e dei conflitti distributivi (Belini & Korol, 2022).

Secondo questa visione, solo un'economia pienamente orientata al mercato avrebbe potuto garantire "un'allocazione ottimale delle risorse" (Belini & Korol, 2022). Con l'arrivo al Ministero dell'Economia di José Alfredo Martínez de Hoz, venne avviato un piano di liberalizzazione commerciale e finanziaria, riduzione del ruolo dello Stato, apertura ai capitali esteri e progressiva privatizzazione delle imprese pubbliche (*ivi*, p. 238).

Tale svolta non implicò solo un cambiamento di politica economica, ma una trasformazione del modello di accumulazione. Durante l'ISI, l'accumulazione si era fondata prevalentemente sull'espansione del mercato interno, sulla protezione industriale e sull'intervento statale come coordinatore dello sviluppo. Dopo il 1976, essa si orientò verso la valorizzazione finanziaria del capitale, la reintegrazione nei mercati internazionali e verso le rendite legate alle risorse naturali (Ferrer, 2004; Wainer & Schorr, 2022).

In termini teorici, si passò da una strategia di trasformazione strutturale coerente con l'impostazione *strutturalista* latinoamericana – che identificava nell'industrializzazione il veicolo fondamentale dello sviluppo – a un modello centrato su vantaggi comparativi statici e apertura finanziaria (cfr. Prebisch, 1949; Ferrer, 2004). Il problema alla base di tutto ciò, però, non risiedeva unicamente nella liberalizzazione in sé, bensì nelle modalità brusche e improvvise con cui fu implementata, in un'economia che per decenni era stata strutturata attorno alla protezione industriale e a una complessa rete di relazioni economico-sociali.

Come osserva Aldo Ferrer (2004), tale apertura nel commercio e nelle finanze modificò i meccanismi di formazione del reddito e dell'investimento, indebolendo l'apparato industriale e rafforzando la dipendenza dai cicli di liquidità internazionale. Ciò che ne derivò fu una maggiore vulnerabilità macroeconomica e una crescente dipendenza dell'accumulazione interna dalle condizioni del mercato finanziario globale, elemento destinato a segnare l'intero percorso successivo dell'economia argentina.

In quest'ottica, la rottura con il progetto industriale comportò anche un indebolimento di quella che l'autore definisce *densidad nacional*, ossia la capacità di un Paese di articolare internamente risorse produttive, tecnologiche e istituzionali per sostenere uno sviluppo relativamente autonomo (Ferrer, 2004).

L'apertura indiscriminata e la finanziarizzazione ridussero tale densità, aumentando la dipendenza dai flussi di capitale e dalle condizioni esterne.

La dittatura inaugurò quindi quello che può essere definito un lungo ciclo neoliberale che, estendendosi fino alla crisi del 2001, segnò l'inizio di una fase di *deca-denza economica* (Wainer & Schorr, 2022). Tale configurazione è stata definita dagli autori come un “*modelo financiero de ajuste estructural*”, nel quale la stabilizzazione macroeconomica e la valorizzazione finanziaria prevalsero sistematicamente sull'espansione produttiva (*ivi*, p. 3).

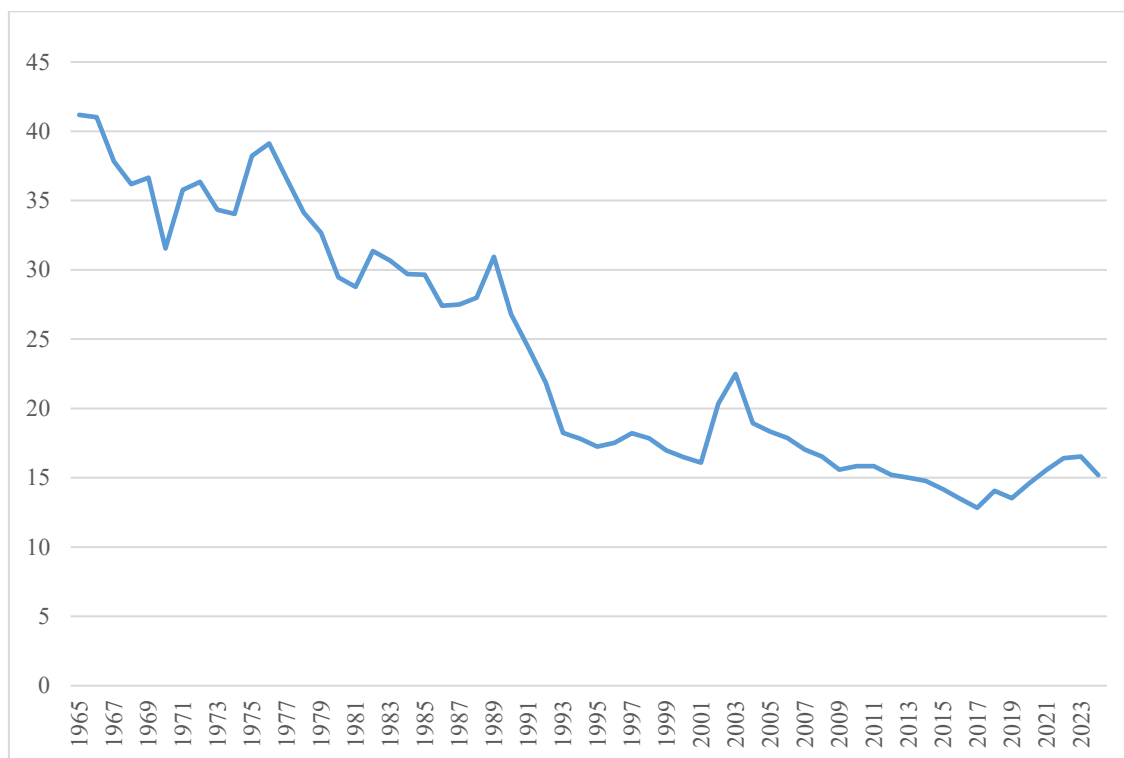
Il nuovo orientamento consolidò questa trasformazione nel modello di accumulazione. Dopo il 1976, oltre all'apertura commerciale e finanziaria, si assistette a una sopravvalutazione del tasso di cambio – che si ripresenterà negli anni Novanta con

la *convertibilidad* – e a una riforma finanziaria che rafforzò la centralità del settore bancario e dei movimenti di capitale. In altri termini, l'accumulazione si spostò dalla produzione alla finanza, alimentando volatilità macroeconomica, speculazione finanziaria, fuga di capitali e comportamenti *cortoplacistas* (orientati al breve periodo) (Belini & Korol, 2022; Wainer e Schorr, 2022).

Uno degli effetti più rilevanti di questo nuovo meccanismo fu una progressiva *deindustrializzazione*. La quota dell'industria manifatturiera sul PIL iniziò a ridursi, mentre mutava la composizione interna del settore.

Il declino del contributo manifatturiero emerge chiaramente nella *Figura 3.1*, che ne illustra l'andamento dal 1965 al 2024. Tale calo, secondo Belini e Korol (2022), fu dovuto a partire dalle politiche di Martínez de Hoz, momento in cui l'industria cessò di essere il settore propulsore dell'economia argentina. L'improvvisa apertura commerciale, combinata con la riduzione delle barriere doganali e con uno schema di svalutazioni programmate, mirava a contenere l'inflazione e riequilibrare la bilancia dei pagamenti; tuttavia, produsse un forte aumento dell'indebitamento estero e la distruzione di ampie porzioni del tessuto industriale nazionale, del tutto impreparato a fronteggiare la concorrenza internazionale dopo decenni di protezionismo (Belini & Korol, 2022).

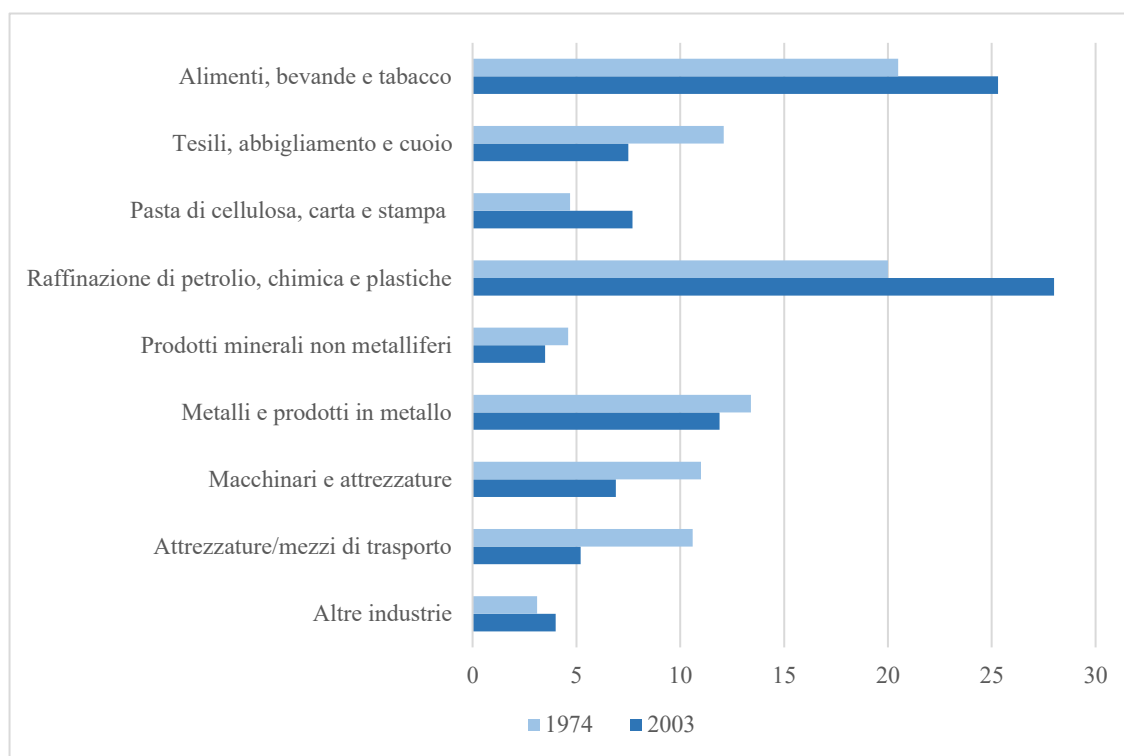
Figura 3.1 Valore aggiunto dell'industria manifatturiera (% del PIL), 1965-2024



Fonte: World Bank, Industry (including construction), value added (% of GDP) – Argentina, <https://data.worldbank.org/indicator/NV.IND.TOTL.ZS?locations=AR>

Parallelamente, si verificò una *ristrutturazione regressiva* dell'apparato produttivo. I settori a maggiore contenuto tecnologico con più elevate capacità di integrazione produttiva persero peso relativo, mentre crebbero le attività legate a vantaggi comparativi statici e all'utilizzo intensivo di risorse naturali, come l'industria alimentare e i prodotti intermedi di base (acciaio, alluminio, petrolchimica, pasta di cellulosa, cemento). Il settore metalmeccanico fu il più duramente colpito dalla deindustrializzazione: solo tra il 1974 e il 1982, registrò un calo della produzione del 50%, con una crescente presenza di imprese transnazionali (Belini & Korol, 2022, p. 273). Un esempio lo fornisce il comparto automobilistico, che in questo periodo matura una forte dipendenza da componenti importate (*ibid.*).

**Figura 3.2 Evoluzione della composizione settoriale del valore aggiunto industriale (1974-2003)**



Fonte: elaborazione propria su dati raccolti da Belini e Korol p. 275 e 306.

L'apertura commerciale e finanziaria ha quindi messo in mostra le inefficienze delle imprese argentine più complesse, provocando questa riconfigurazione settoriale. La *Figura 3.2* mostra con chiarezza questa ricomposizione. Nel corso degli anni Ottanta, le industrie degli alimenti, bevande e tabacco, insieme a quella petrolchimica, si consolidarono come le più importanti per apporto al valore aggregato di produzione. Mantenendosi nella stessa posizione fino al nuovo millennio, questi rami si imposero come il nuovo nucleo dell'industria argentina (Belini & Korol, 2022).

Un ulteriore dettaglio è che la riduzione del peso relativo dei settori a maggiore intensità tecnologica, come si osserva nella *Figura 3.2*, non assume dimensioni catastrofiche in termini quantitativi; è la dimensione qualitativa a mostrare l'indebolimento della struttura industriale interna, attraverso l'espansione dei comparti legati a produzioni primarie e a trasformazioni a basso valore aggiunto.

Ne risultò, quindi, una semplificazione del sistema economico. L'indebolimento delle filiere industriali e la crescente specializzazione in attività meno sofisticate hanno limitato la capacità di innovazione e di apprendimento tecnologico dell'economia nazionale, compromettendo la crescita di lungo periodo (Ferrer, 2004; Wainer e Schorr, 2022).

In questo senso, il ciclo neoliberale inaugurato nel 1976 sancì un *doppio fallimento*: da un lato interruppe e invertì il processo, costruito in decenni, di consolidamento di un tessuto industriale relativamente diversificato; dall'altro non riuscì a edificare un settore manifatturiero competitivo e stabilmente integrato nel commercio internazionale, limitando le prospettive di sviluppo al breve periodo e penalizzando quindi produzione e investimento a lungo termine (Belini & Korol, 2022, p. 277).

Un ulteriore cambiamento strutturale riguardò la configurazione del capitale.

Si assistette al declino del *estado empresario*, alla crescita di grandi gruppi economici e al consolidamento del capitale straniero. I dati raccolti da Wainer e Schorr (2022) mostrano che la *cúpula empresaria* – le cento maggiori imprese industriali del Paese – aumentò la propria incidenza sul PIL industriale dal 30,4% nel 1976 al 52,8% nel 2001 (Wainer & Schorr, 2022, pág. 14). Inoltre, la quota di vendite controllate da capitale straniero all'interno di questo gruppo passò dal 40,6% al 70,9% nello stesso periodo (*ivi*, p. 14). Il risultato fu una struttura produttiva più concentrata, centralizzata e denazionalizzata.

Nel dibattito sulla decadenza argentina emersero due grandi interpretazioni. La prima, di matrice liberale, attribuiva la crisi all'eccessivo interventismo statale e alle distorsioni generate dalle politiche peroniste, la seconda, più vicina alla tradizione strutturalista, riconosceva i limiti dell'ISI ma considerava l'industrializzazione un passaggio necessario allo sviluppo, interpretando la decadenza come il risultato dell'abbandono del progetto industriale negli anni Settanta, piuttosto che come conseguenza della sua eccessiva espansione (Wainer & Schorr, 2022).

La crisi dell'ISI, quindi, risulta interessante perché non rappresentò soltanto l'esaurimento di una fase di crescita, ma mise in discussione la sostenibilità stessa del modello di accumulazione industriale costruito nei decenni precedenti.

I dati mostrano, in ogni caso, una perdita relativa dell'Argentina nel confronto regionale. Se nel 1974 il PIL argentino corrispondeva al 52.3% di quello brasiliano e al 71.9% di quello messicano, nel 2001 queste percentuali sono scese rispettivamente al 33.2% e al 43% (*ivi*, p. 2).

Il confronto con il caso brasiliano rende ancora più evidente la specificità della traiettoria argentina. Se in Brasile la dittatura militare approfondì il processo di industrializzazione, in Argentina la liberalizzazione spinta da Martínez de Hoz porterà prima l'ISI, e poi tutto l'apparato industriale, alla crisi (Belini & Korol, 2022, p. 270-271). Tali politiche seguivano i tipici meccanismi di aggiustamento adottati nei decenni precedenti in risposta alle fasi discendenti dei cicli di *stop and go* (visti nel capitolo due), ma in un contesto di maggior apertura commerciale.

Le conseguenze delle iniziative adottate avevano gli stessi risultati: perdita del potere acquisitivo dei salari, contrazione della domanda domestica e della produzione industriale (Belini & Korol, 2022).

Secondo Ferrer (2004), la divergenza tra Argentina e Brasile è importante perché non rappresentò soltanto il risultato di differenti condizioni macroeconomiche, ma di scelte strategiche che modificarono la posizione relativa dei due Paesi nella divisione internazionale del lavoro (Ferrer, 2004). L'esito fu una traiettoria argentina caratterizzata da una progressiva perdita di densità industriale e da una crescente centralità delle esportazioni primarie.

Il cambio di paradigma politico a cui si assiste a partire dalla metà degli anni Settanta non fu quindi in grado di dare inizio a una nuova crescita sostenuta.

Al contrario, sarà segnato da una duratura stasi economica (Belini & Korol, 2022). A dimostrazione di ciò, gli autori mostrano la crescita che il PIL pro capite ha registrato in quegli anni. Alternando cicli di contrazione e di crescita, tra il 1974 e il 1998 è cresciuto solamente del 10% (Belini & Korol, 2022, p. 235). Pur avendo

prodotto alcuni risultati congiunturali – come la riattivazione di segmenti dell’apparato produttivo, le trasformazioni nel settore primario esportatore e l’espansione del consumo durante l’esperimento della *convertibilidad*<sup>10</sup> – il cosiddetto “*modelo*”<sup>11</sup>, come lo definiscono Belini e Korol (2022, p. 315), non riuscì a consolidare regole del gioco stabili né a superare le fragilità strutturali dell’economia argentina. Anche i governi successivi alla dittatura militare, che marcheranno la cosiddetta *transición democrática* dei decenni a seguire, non saranno più in grado di invertire la stasi e di contenere l’inflazione, mostrando un comportamento economico totalmente condizionato dal pagamento del debito estero e dal deterioramento dei termini di scambio (Belini & Korol, 2022).

Questa lenta e inesorabile fase di decadenza, in cui il ruolo dello Stato sarà relegato a quello di compensatore dell’economia, porterà, agli inizi degli anni Duemila, alla *peggior crisi* della storia economica nazionale (Belini & Korol, 2022).

Questa dinamica cumulativa avrebbe finito per caratterizzare l’identità economica contemporanea argentina.

Parallelamente alla deindustrializzazione, si osservò una rinnovata espansione del settore agricolo, fenomeno che gli autori definiscono come *agriculturización*.

Tra il 1970 e il 1985 la produzione di cereali e oleaginose passò da 23 a 44 milioni di tonnellate (Belini & Korol, 2022, p. 265). Tale dinamica fu favorita dall’introduzione di miglioramenti tecnologici, sementi migliorati ad alto rendimento, diffusione della soia e l’uso più intensivo di macchinari e fertilizzanti.

In concomitanza, si assistette a un’espansione della superficie coltivata a spese di quella utilizzata per il settore dell’allevamento che, a causa di una crisi che stava attraversando quest’ultimo, provocò una redistribuzione dell’uso della terra (Belini & Korol, 2022).

---

<sup>10</sup> L’esperienza del cambio fisso mostrò rapidamente i suoi costi sociali, ampliando le disuguaglianze la disoccupazione (Belini & Korol, 2022).

<sup>11</sup> In riferimento al ciclo di riforme neoliberali attuate a partire dagli anni Settanta.

La perdita di centralità dell'industria e il rafforzamento delle attività legate alle risorse naturali non rappresentarono fenomeni congiunturali, ma l'avvio di una nuova traiettoria di inserimento internazionale. Se l'ISI aveva cercato di modificare la posizione periferica dell'Argentina attraverso la trasformazione strutturale della sua economia, il nuovo ciclo inaugurato nel 1976 sancì una progressiva ricollocazione su basi primarie e finanziarie. Tale dinamica costituirà il fondamento della *reprimarización* che verrà analizzata nella sezione successiva.

### **3.2. REPRIMARIZACIÓN: DINAMICHE, DATI E COM- POSIZIONE SETTORIALE**

Come visto nella sezione precedente, il fenomeno dell'*agriculturización* si è sviluppato nel contesto di una maggiore apertura commerciale e finanziaria.

L'aspetto importante è che tale fenomeno non fu puramente congiunturale, ma avrebbe aperto le porte a una nuova tendenza economica, caratterizzante non solo l'Argentina, ma vari Paesi della regione sudamericana. Stiamo parlando della *reprimarización*. Giarracca e Teubal la definiscono in questo modo:

“intendiamo per reprimarizzazione l'enfasi data alla produzione di materie prime, costituite da prodotti basici d'esportazione (*commodities*) ma anche da quelli del settore agrozootecnico, facenti parte del cosiddetto “*agronegocio*” o agroindustria per il mercato interno” (Giarracca & Teubal, 2013, p. 11-12).

Il processo di reprimarizzazione viene generalmente collocato dalla letteratura nel contesto delle riforme economiche avviate a partire dalla dittatura militare del 1976 e consolidate negli anni Novanta con il *Plan de Convertibilidad* e il *Decreto de Desregulación* del 1991. In questo periodo, l'apertura commerciale e finanziaria, insieme alla crisi del modello d'industrializzazione sostitutiva delle

importazioni, contribuì a ridefinire il ruolo dell'economia argentina nella divisione internazionale del lavoro (Giarracca e Teubal, 2013; Teubal e Palmisano, 2015). Parallelamente, il settore agrozootecnico attraversò importanti trasformazioni tecnologiche e organizzative che portarono alla progressiva affermazione di forme di *agrobusiness* più complesse e integrate, spesso guidate da imprese nazionali e transnazionali dotate di maggiori capacità finanziarie, tecnologiche e di coordinamento rispetto alla tradizionale figura dell'*estanciero* (Belini & Korol, 2022).

La crisi della *convertibilidad* e il crollo economico del 2001 segnarono un ulteriore punto di svolta. La forte svalutazione del *peso*, insieme all'aumento dei prezzi internazionali delle *commodities* e alla crescente domanda proveniente dalle economie emergenti, contribuì infatti a rafforzare ulteriormente la centralità delle esportazioni agroalimentari all'interno dell'economia argentina nei primi anni Duemila (Teubal e Palmisano, 2015; Belini & Korol, 2022).

Alla luce della cruciale importanza che il settore primario riveste nell'economia argentina, sorge spontaneo chiedersi: fino a che punto è possibile parlare di una vera e propria reprimarizzazione? Si tratta di un fenomeno che riguarda l'intera struttura economica del Paese, oppure interessa soltanto alcuni suoi aspetti?

La letteratura accademica offre interpretazioni differenti.

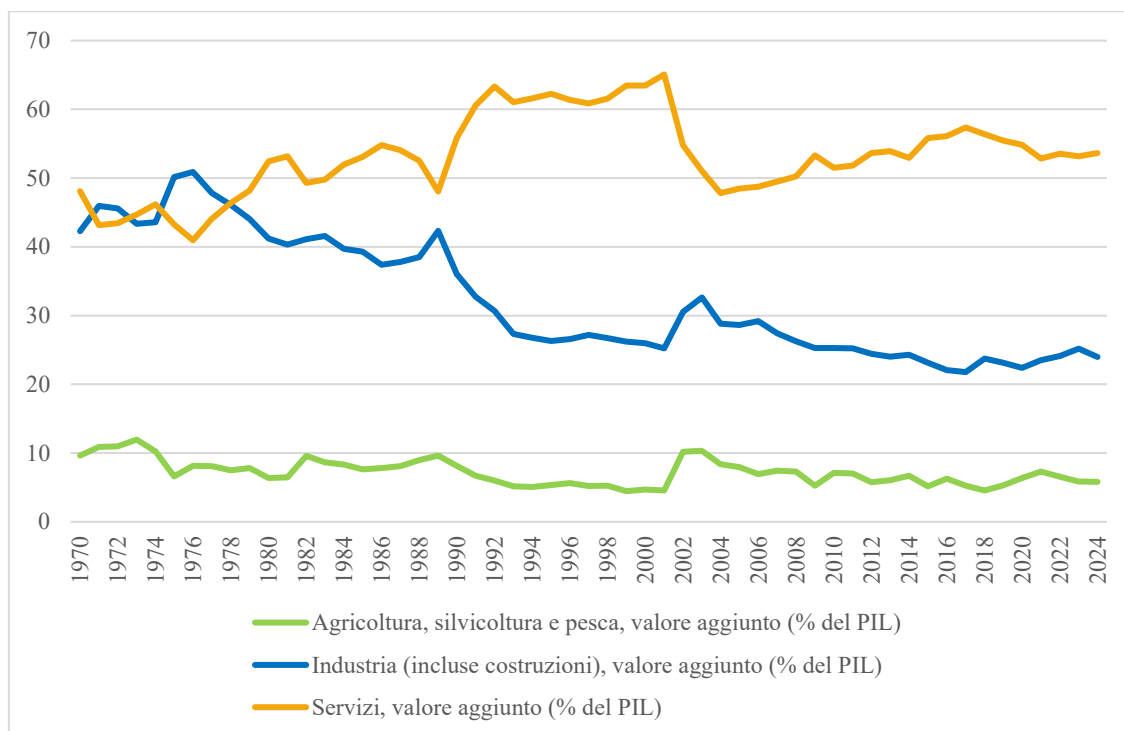
Giarracca e Teubal (2013) sostengono con decisione che nel caso delle esportazioni argentine – così come in altri Paesi dell'America Latina, tra cui il Brasile – sia effettivamente avvenuto un processo di reprimarizzazione. Gli autori si interrogano tuttavia sulla portata di questo fenomeno, chiedendosi se esso coinvolga anche il livello di attività economica interna oppure se il settore industriale continui a mantenere un ruolo significativo nella struttura produttiva del Paese (Giarracca & Teubal, 2013, p. 11). Belini e Korol propongono invece una lettura più sfumata del fenomeno. Analizzando la composizione settoriale delle esportazioni, gli autori osservano come, pur mantenendo un peso rilevante, i prodotti primari e le manifatture di origine agrozootecnica non esauriscano la struttura dell'export argentino. In questa prospettiva, la reprimarizzazione non appare

come un fenomeno assoluto e lineare, ma piuttosto come una tendenza complessa, che si inserisce in una struttura economica caratterizzata da livelli non trascurabili di diversificazione produttiva ed esportatrice. L'immagine tradizionale dell'Argentina come semplice esportatrice di cereali e carne risulterebbe quindi solo parzialmente rappresentativa della realtà contemporanea, segnata da un tessuto produttivo più articolato e da una rete di attori economici più complessa (Belini & Korol, 2022).

Alla luce di questo dibattito, appare necessario osservare direttamente l'evoluzione della struttura produttiva ed esportatrice dell'economia argentina.

L'analisi empirica che segue mira quindi a verificare se e in quale misura sia possibile parlare di reprimarizzazione nel caso argentino. Solo dopo aver esaminato tutto ciò, sarà possibile inquadrare più chiaramente la posizione del Paese all'interno delle principali interpretazioni dell'economia dello sviluppo e valutare il ruolo del settore agroesportatore nella dinamica macroeconomica argentina.

Figura 3.3 Composizione settoriale del PIL in Argentina, 1970-2024 (come % del valore aggiunto)



Fonte: World Bank, World Development Indicators, <https://databank.worldbank.org/source/world-development-indicators>

La Figura 3.3 mostra l'evoluzione della composizione settoriale del prodotto lordo argentino tra il 1970 e il 2024, misurata in termini di valore aggiunto dei principali settori economici.

Dall'osservazione della serie emerge come il settore primario mantenga un peso relativamente contenuto nella struttura produttiva del Paese lungo l'intero periodo considerato. La quota di valore aggiunto generata dall'agricoltura, silvicoltura e pesca si colloca infatti stabilmente intorno al 10 % del PIL. Questo suggerisce che, nonostante la crescente centralità delle attività agro-esportatrice nell'economia argentina, il settore primario non assume una posizione dominante nella struttura produttiva complessiva. Parallelamente, il settore dei servizi rappresenta la componente principale del prodotto interno lordo, mostrando una tendenza all'espansione nel lungo periodo. Questo andamento riflette un processo di *terziarizzazione* dell'economia, fenomeno comune alla maggior parte delle economie contemporanee.

Per quanto riguarda il settore industriale, il grafico evidenzia invece una progressiva riduzione del suo peso relativo rispetto ai livelli raggiunti durante la fase di industrializzazione sostitutiva delle importazioni, quando la partecipazione delle manifatture nel PIL argentino aveva raggiunto valori prossimi al 50% intorno agli anni Settanta.

Nel complesso, i dati suggeriscono che il cambiamento strutturale dell'economia argentina nelle ultime decadi sia stato caratterizzato principalmente da un processo di terziarizzazione accompagnato da una perdita relativa del peso del settore industriale, piuttosto che da un aumento significativo della quota del settore primario nel prodotto interno lordo, coerentemente con le politiche di apertura commerciale e finanziaria iniziate con la dittatura degli anni Settanta.

Dal lato della produzione, quindi, la reprimarizzazione di cui si parla tanto in accademia non sembra essere così evidente.

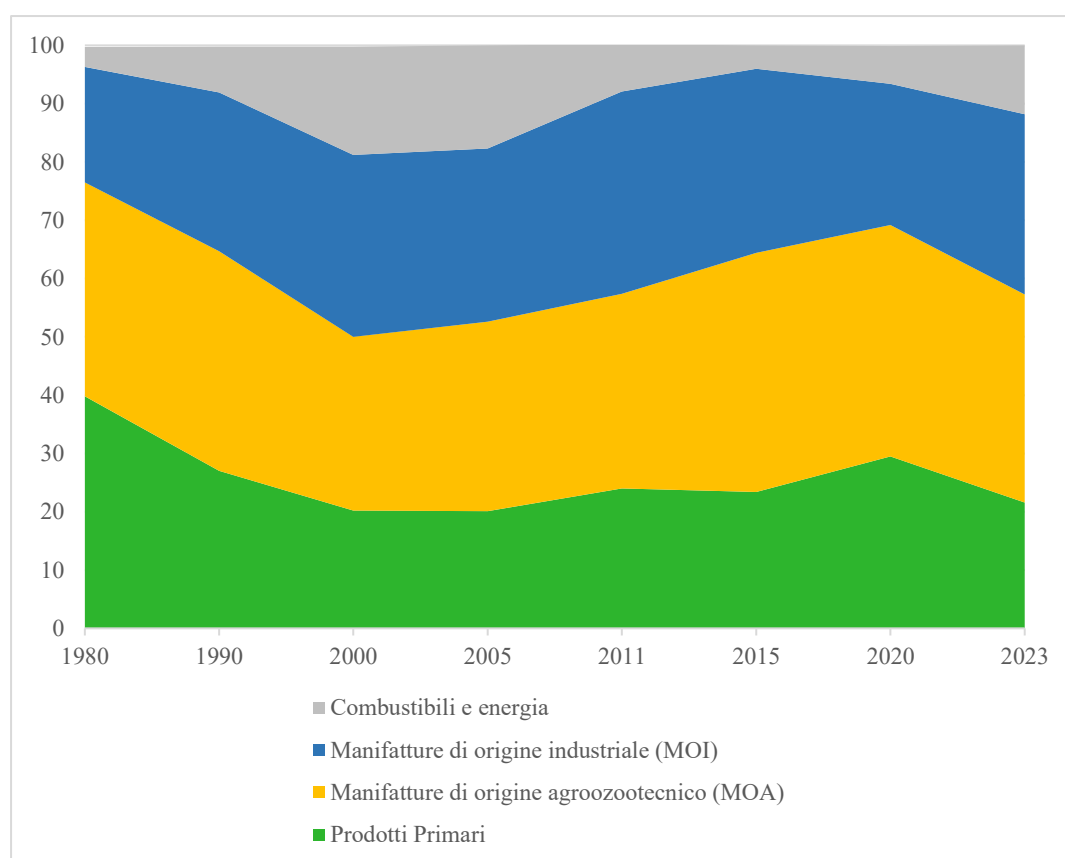
L'analisi della *Figura 3.3* ci fornisce però una prospettiva aggiuntiva in merito a questa discussione, mettendo appunto in evidenza la deindustrializzazione discussa nella sezione precedente. La perdita del peso relativo dell'industria, la quale si è tradotta in semplificazione tecnologica, perdita di complessità e destrutturazione, riflette una trasformazione della struttura produttiva che risulta particolarmente rilevante per comprendere la reprimarizzazione, dato che ne rappresenta un sintomo. Per comprendere meglio queste dinamiche, servirà osservare l'economia argentina da altre angolazioni per avere una visione più completa.

La figura seguente ci mostra la struttura delle esportazioni argentine prendendo in considerazione degli anni *benchmark*. Questa è ricostruita attraverso i dati elaborati da Belini e Korol (2022), sulla base delle statistiche e delle classificazioni settoriali dell'*Instituto Nacional de Estadística y Censos* (INDEC).

Questo ci permette di catalogare in modo coerente e con un certo grado di ufficialità le esportazioni per tipologia di prodotto. Il grafico include inoltre le statistiche per gli anni più recenti, prelevate ed elaborate autonomamente dal sito dell'INDEC.

Figura 3.4 Composizione delle esportazioni argentine (in % sul valore totale)

Anno	Prodotti Primari	Manifatture di origine agroozootecnico (MOA)	Manifatture di origine industriale (MOI)	Combustibili ed energia
1980	39,8	36,7	19,8	3,4
1990	27	37,7	27,2	7,9
2000	20,2	29,8	31,2	18,6
2005	20,1	32,5	29,7	17,7
2011	24	33,4	34,7	8,1
2015	23,4	41	31,6	4
2020	29,5	39,7	24,2	6,5
2023	21,6	35,7	30,9	11,8



Fonte: elaborazione propria su dati Claudio Belini e Juan Carlos Korol (2022), costruiti a partire dalle statistiche dell'*Instituto Nacional de Estadística y Censos* (INDEC) per gli anni 1980-2005; integrazione e aggiornamento per il periodo 2011-2023 su dati degli *Anuarios Estadísticos* (edizioni 2015 e 2023) dell'INDEC, elaborazione propria.

Nel complesso, la *Figura 3.4* evidenzia una trasformazione significativa nella composizione delle esportazioni argentine nel corso degli ultimi decenni. Contrariamente a quanto ci si potrebbe attendere da un'interpretazione superficiale del concetto di reprimarizzazione, il grafico non mostra un aumento marcato della quota dei prodotti primari nelle esportazioni totali. Al contrario, dopo il valore relativamente elevato registrato nel 1980 (circa il 40%), la quota dei prodotti primari tende a ridursi nel corso degli anni Novanta e a stabilizzarsi successivamente intorno a livelli compresi tra il 20% e il 30 % del valore totale delle esportazioni.

La dinamica più rilevante riguarda invece l'evoluzione delle *manifatture di origine agrozootecnica* (MOA). Questa categoria, che comprende prodotti trasformati derivanti principalmente dalle attività agricola e zootecnica, assume progressivamente un ruolo centrale nella struttura dell'export argentino. La sua quota rimane stabilmente elevata lungo l'intero periodo considerato e raggiunge valori prossimi o superiori al 40% negli anni più recenti. Parallelamente, le *manifatture di origine industriale* (MOI) mostrano nel lungo periodo una presenza relativamente stabile nelle esportazioni argentine, generalmente intorno al 30% del totale. Tuttavia, il loro impatto rimane relativamente meno incisivo rispetto alla crescente centralità delle esportazioni agro-basate.

Questa configurazione suggerisce che il cambiamento strutturale dell'economia argentina non si manifesta tanto attraverso una crescita diretta delle esportazioni di prodotti primari, quanto piuttosto attraverso una crescente specializzazione in attività agroindustriali orientate all'esportazione. In altri termini, la reprimarizzazione dell'economia non si traduce necessariamente in un ritorno ai prodotti agricoli non trasformati, ma può assumere la forma di una maggiore dipendenza da filiere strettamente legate allo sfruttamento delle risorse naturali.

Osservando congiuntamente le categorie dei prodotti primari e delle manifatture di origine agrozootecnica, emerge infatti come queste rappresentino stabilmente oltre la metà delle esportazioni argentine lungo tutto il periodo considerato.

Ciò indica che una parte consistente dell'inserimento internazionale del Paese continua a essere basata su attività economiche legate direttamente o indirettamente al settore agricolo.

Questa tendenza risulta particolarmente evidente a partire dagli anni Duemila, periodo caratterizzato da una forte espansione delle esportazioni agricole sudamericane nel cosiddetto *commodity boom*. L'aumento dei prezzi internazionali delle materie prime e la crescente domanda proveniente dalle economie emergenti – come i Paesi BRIC e soprattutto dalla Cina – contribuirono ad ampliare il ruolo delle esportazioni agroalimentari nelle economie della regione. Nel caso argentino, tale dinamica si è accompagnata alla crescente centralità della produzione e trasformazione della soia all'interno della struttura produttiva e commerciale del Paese, fenomeno spesso descritto in letteratura come *sojerización*<sup>12</sup> dell'economia (Belini & Korol, 2022; Teubal e Palmisano, 2015).

I risultati forniti dall'analisi svolta finora appaiono particolarmente significativi se confrontati con quanto osservato in precedenza dal lato della produzione.

Come mostrato nella *Figura 3.3*, il settore primario mantiene infatti un peso relativamente contenuto nella composizione del valore aggiunto complessivo.

La reprimarizzazione dell'economia argentina emerge quindi in modo più evidente dal lato dell'inserimento internazionale del Paese, cioè attraverso la struttura delle esportazioni, piuttosto che attraverso una crescita del peso del settore primario nella produzione interna.

Tuttavia, la lettura della *Figura 3.4* non consente ancora di comprendere pienamente quali prodotti specifici abbiano trainato questa trasformazione della struttura dell'export argentino. La categoria delle manifatture di origine agrozootecnica, infatti, comprende un insieme eterogeneo di beni derivanti da tali attività, il cui peso può variare considerevolmente nel tempo.

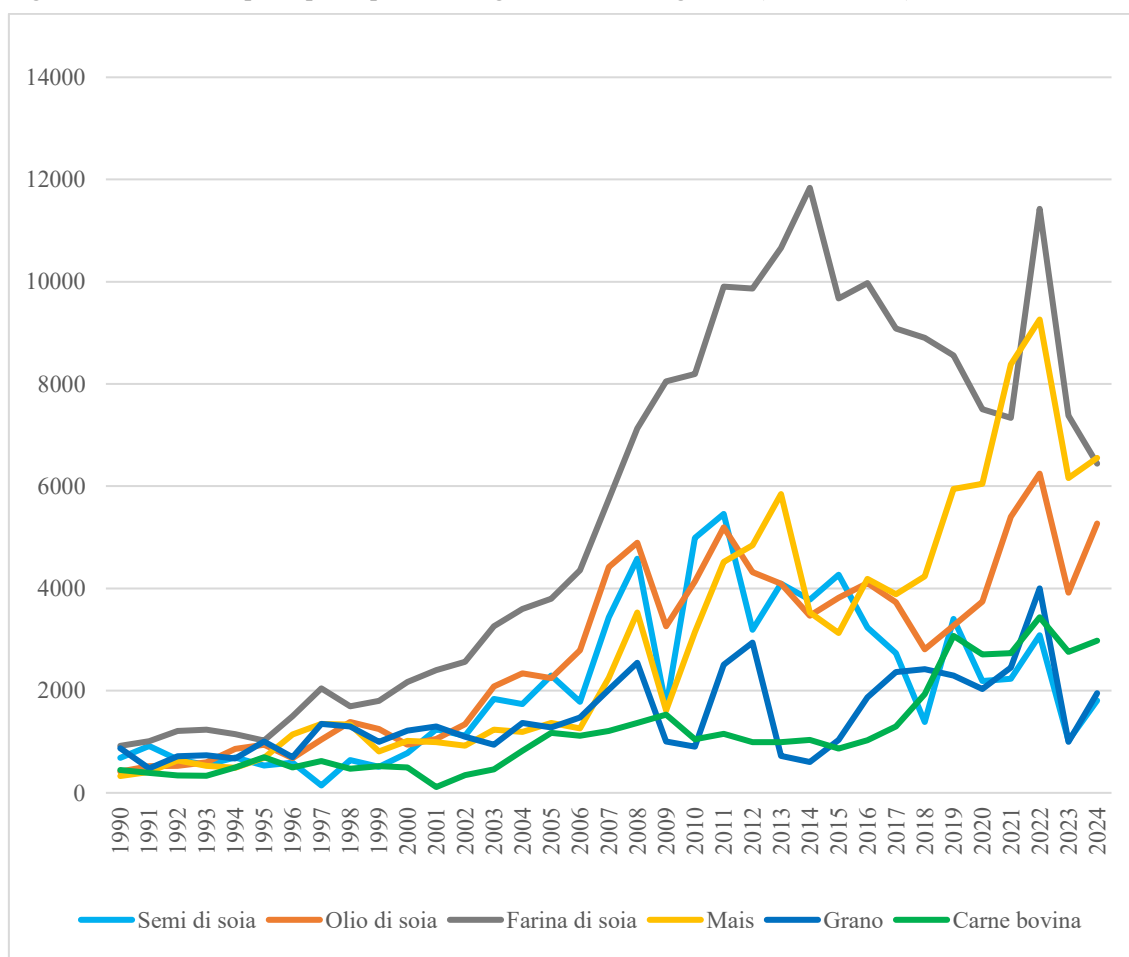
---

<sup>12</sup> Soitizzazione o espansione della monocoltura della soia.

Per comprendere più nel dettaglio le dinamiche alla base della crescente centralità dell'agro-export nell'economia argentina, è quindi necessario analizzare la composizione delle principali esportazioni agricole del Paese.

La *Figura 3.5* affronta questo aspetto mostrando l'evoluzione del valore delle esportazioni di alcuni tra i principali prodotti agro-zootecnici argentini – tra cui soia e i suoi derivati, mais, grano e carne bovina – consentendo di identificare più chiaramente i settori che hanno trainato l'espansione delle esportazioni agricole negli ultimi decenni.

**Figura 3.5** Quota delle principali esportazioni agrozooteχνiche argentine (in milioni di \$)



Fonte: elaborazione propria su dati di FAOSTAT, Crops and livestock products, <https://www.fao.org/faostat/en/#data/TCL>

Dall'osservazione del grafico emerge con particolare chiarezza la crescente centralità della filiera della soia all'interno delle esportazioni argentine.

A partire dagli anni Duemila, il valore delle esportazioni di farina di soia e olio di soia mostra infatti una crescita molto marcata, arrivando a superare nettamente quello degli altri prodotti agricoli considerati. Tra questi, la farina di soia rappresenta stabilmente la componente più rilevante, confermando il ruolo dell'Argentina come uno dei principali esportatori mondiali di prodotti derivati dalla trasformazione dell'oleaginosa.

In parallelo, anche le esportazioni di mais e grano mostrano una crescita significativa nel lungo periodo, pur mantenendo un peso inferiore rispetto alla filiera della soia. La carne bovina, storicamente uno dei prodotti simbolo dell'economia argentina, presenta invece un andamento più contenuto, che seppure in crescita negli anni più recenti, risulta complessivamente meno dinamica rispetto alle colture cerealicole e oleaginose.

Nel complesso, il grafico evidenzia come l'espansione delle esportazioni agricole argentine negli ultimi decenni sia stata trainata principalmente dall'integrazione tra produzione agricola e trasformazione agroindustriale, con particolare riferimento al complesso produttivo *sojero*. Questo risultato risulta coerente con la crescente specializzazione dell'economia argentina nelle catene di produzione agro-alimentari orientate all'esportazione, e in particolare alla già menzionata *sojerización* dell'economia. Osservando le *Figure 3.4* e *3.4* nel loro insieme si comprendono più chiaramente le modalità attraverso cui si manifesta la reprimarizzazione dell'economia argentina. Essa non si configura semplicemente come un aumento delle esportazioni di prodotti primari non trasformati, ma piuttosto come una crescente dipendenza dalle filiere agroindustriali basate sullo sfruttamento delle risorse naturali, all'interno delle quali il complesso della soia assume un ruolo dominante.

Una fotografia ancora più dettagliata della struttura delle esportazioni argentine, che mostrano la tendenza della reprimarizzazione con maggiore chiarezza, è fornita dalla *Figura 3.6*.



Come conferma la figura, anche nei giorni nostri la struttura delle esportazioni argentine appare fortemente concentrata in prodotti primari e beni agroindustriali. In particolare, il cosiddetto *complesso sojero* – che comprende farina di soia (*Soybean Meal*, 11,6%), olio di soia (*Soybean Oil*, 7,8%) e soia in grani (*Soybeans*, 2,6%) – rappresenta da solo oltre un quinto delle esportazioni totali. Tra le principali voci di esportazione figurano inoltre altre *commodities* agricole come il mais e grano, insieme a risorse naturali come petrolio e oro. Sebbene siano presenti anche alcuni prodotti industriali, come veicoli e mezzi di trasporto, la composizione complessiva conferma il ruolo centrale dei beni primari nel settore estero argentino.

Nel complesso, l'analisi dei dati presentati evidenzia una trasformazione significativa nella struttura produttiva ed esportatrice dell'economia argentina.

Se da un lato il settore dei servizi continua a rappresentare la componente principale del valore aggiunto nazionale, dall'altro la composizione delle esportazioni mostra una crescente concentrazione nei settori primari e agroindustriali. L'andamento delle esportazioni nel tempo e la distribuzione dei principali prodotti esportati indicano infatti una forte dipendenza da un numero limitato di *commodities*, in particolare quelle legate al complesso della soia e ad altre produzioni agricole. Nel loro insieme, queste evidenze empiriche confermano quindi la tendenza alla reprimarizzazione dell'economia argentina, con implicazioni rilevanti per la capacità del Paese di sostenere un percorso di sviluppo economico diversificato e stabile nel lungo periodo.

### 3.3. NUOVA DIPENDENZA O ADATTAMENTO COMPETITIVO?

A partire dalla crisi del 2001, l'economia argentina entra in una fase di ristrutturazione che, seppure con differenze rispetto al modello della *convertibilidad*, non comporta un cambiamento altrettanto profondo nella sua struttura produttiva. La svalutazione, il favorevole ciclo internazionale delle *commodities* e il temporaneo allentamento del vincolo esterno consentono una ripresa della crescita e un miglioramento della bilancia commerciale (Belini & Korol, 2022). Tuttavia, tali dinamiche si innestano su una struttura economica che continua a mostrare forti elementi di continuità: il rafforzamento del settore primario esportatore – sempre più organizzato in forme produttive avanzate e integrate nei mercati globali – e la persistente debolezza di un settore industriale incapace di ridurre la propria dipendenza da input importati.

In questo contesto, la questione centrale non è più soltanto descrivere il processo di reprimarizzazione, ma *comprenderne la natura*: se esso rappresenti il segnale di una rinnovata *dipendenza strutturale* o, al contrario, una forma di *adattamento competitivo* a un contesto internazionale mutato.

Alla luce di ciò, le dinamiche osservate nel periodo successivo alla crisi del 2001 non possono essere comprese pienamente senza un riferimento a un quadro teorico più ampio. La reprimarizzazione dell'economia argentina, infatti, non rappresenta soltanto un fenomeno empirico, ma si inserisce in un dibattito teorico consolidato all'interno dell'economia dello sviluppo. In particolare, le interpretazioni elaborate nel corso dei decenni – soprattutto nell'ambito della tradizione latinoamericana – offrono strumenti analitici utili per valutare se tale processo debba essere interpretato come un limite strutturale o come una possibile forma di adattamento competitivo al contesto globale.

Le prime chiavi interpretative rilevanti emergono nell'ambito della *tradizione strutturalista latinoamericana*, sviluppatasi a partire dalla metà del Novecento. Tali approcci nascono con l'obiettivo di spiegare le difficoltà di sviluppo dei Paesi *periferici*, evidenziando come la specializzazione nelle esportazioni primarie costituisca un vincolo strutturale alla crescita di lungo periodo (Prebisch, 2012).

Stando a tale lettura, la struttura produttiva non è neutrale, ma determina la capacità di un'economia di generare valore aggiunto, innovazione e progresso tecnologico. I Paesi specializzati in beni primari tendono a rimanere esposti a *shock* esterni, alla volatilità dei prezzi internazionali e a dinamiche di deterioramento dei termini di scambio, elementi che limitano la possibilità di sviluppo sostenuto e autonomo (*ibid.*). Sebbene il contesto globale sia profondamente mutato rispetto al periodo in cui queste teorie sono state formulate, il dibattito contemporaneo sulla reprimarizzazione riprende molte di queste intuizioni. In particolare, la persistente centralità del settore primario nelle esportazioni argentine e la difficoltà nel consolidare un settore industriale competitivo richiamano direttamente il problema dei vincoli strutturali allo sviluppo, già individuato dalla letteratura strutturalista (Prebisch, 2012; Mallorquín, 2021).

Accanto alle teorie della tradizione, il dibattito più recente ha sviluppato una pluralità di interpretazioni della reprimarizzazione, che riflettono la complessità del fenomeno e l'assenza di un consenso teorico univoco.

Una prima interpretazione la considera come una *regressione strutturale*, ovvero come un ritorno a un modello di specializzazione a basso contenuto tecnologico, incapace di sostenere processi di sviluppo di lungo periodo.

Da tale angolazione, l'espansione delle esportazioni primarie viene letta come il risultato dell'incapacità di consolidare un settore industriale competitivo, ripropo-  
nendo le dinamiche tipiche della dipendenza (Giarracca & Teubal, 2013).

Una seconda lettura propone invece una visione più neutrale, interpretando la reprimarizzazione come una forma di *specializzazione competitiva*. In un contesto internazionale caratterizzato da una crescente domanda di *commodities*, in particolare da parte delle economie emergenti, la concentrazione nei settori in cui il

Paese dispone di vantaggi comparati può rappresentare una strategia efficiente, capace di generare crescita economica e accumulazione di risorse (Cooney, 2016). Infine, una terza interpretazione, sviluppatasi soprattutto nel contesto latinoamericano, introduce il concetto di *neo-extractivism*. Secondo questa prospettiva, l'espansione delle attività agro-esportatrici ed estrattive avviene all'interno di economie più integrate e tecnologicamente più avanzate rispetto al passato, ma continua a riprodurre forme di dipendenza dai mercati internazionali e una forte esposizione ai cicli delle *commodities*. In questo senso, la reprimarizzazione non rappresenta un semplice ritorno al modello primario-esportatore, bensì una sua riformulazione in chiave contemporanea, caratterizzata da maggiore sofisticazione produttiva ma da persistenti vincoli strutturali (Giarracca & Teubal, 2013).

Nel complesso, queste interpretazioni mostrano come la *reprimarización* sia un fenomeno intrinsecamente controverso: essa può essere letta tanto come un limite allo sviluppo quanto come una possibile strategia di adattamento, a seconda del quadro teorico adottato.

A completamento del quadro interpretativo, risulta utile richiamare il ruolo delle istituzioni, già discusso nel primo capitolo. Secondo l'approccio istituzionalista, lo sviluppo economico non dipende esclusivamente dalla struttura produttiva o dalla specializzazione internazionale, ma dalla capacità delle istituzioni di sostenere processi di trasformazione economica di lungo periodo.

In quest'ottica, le istituzioni determinano la capacità di un Paese di trasformare opportunità economiche favorevoli – come il boom delle *commodities* – in sviluppo sostenibile (Acemoglu & Robinson, 2013). Nel caso argentino, la ricorrente instabilità macroeconomica e la difficoltà nel mantenere politiche economiche coerenti nel tempo hanno spesso ostacolato tali processi, limitando la possibilità di consolidare trasformazioni produttive strutturali (Belini & Korol, 2022).

Di conseguenza, la reprimarizzazione non può essere interpretata esclusivamente come il risultato di dinamiche di mercato o di vantaggi comparati, ma deve essere letta anche alla luce del contesto istituzionale in cui si sviluppa.

Se le istituzioni, come sostengono Acemoglu e Robinson (2013), sono così determinanti nell'influenzare la traiettoria di sviluppo economico di un Paese, l'instabilità politica che ha caratterizzato l'Argentina durante tutta la sua storia ha sicuramente avuto un ruolo cruciale nel definire dove si trova oggi.

Tornando al nostro quesito principale, ovvero quello di comprendere se la reprimarizzazione dell'economia argentina rappresenti una forma di dipendenza o un adattamento competitivo, è necessario spostare l'analisi dal piano settoriale a quello macroeconomico. In questa prospettiva, il ruolo del settore agroesportatore non può essere valutato esclusivamente in termini di composizione della produzione o delle esportazioni, ma deve essere analizzato in relazione alla sua funzione all'interno dell'equilibrio macroeconomico complessivo.

Il primo elemento centrale riguarda la capacità del settore di generare, come abbiamo visto, *valuta estera e surplus commerciale*.

In un'economia caratterizzata da una limitata capacità d'esportazione nei settori ad alto contenuto tecnologico, le esportazioni di prodotti primari e derivati agricoli rappresentano la principale fonte di *divisas*, come confermato anche dai dati più recenti dell'INDEC <sup>13</sup>. Questo aspetto assume una rilevanza cruciale nel caso argentino, dove la dinamica delle esportazioni è fortemente concentrata in pochi complessi produttivi e *commodities* agricole (Giarracca & Teubal, 2013).

Tuttavia, la rilevanza del settore primario non si esaurisce nella sua dimensione esportatrice. La valuta estera generata attraverso le esportazioni agroindustriali risulta infatti essenziale per sostenere il funzionamento dell'intero sistema economico. In particolare, essa consente di finanziare le importazioni di beni intermedi e capitali, necessari per il funzionamento del settore industriale, nonché l'acquisto di energia e tecnologie che non vengono prodotte internamente.

---

<sup>13</sup> Secondo le stime più recenti disponibili sul sito ufficiale, risalenti a maggio 2025, la quota congiunta di prodotti primari e manifatture di origine agrozootecnica (MOA) nel totale delle esportazioni ammonta al 63,2%, corrispondente a circa 4,5 miliardi di dollari (INDEC).

Inoltre, la disponibilità di *divisas* contribuisce alla stabilità del tasso di cambio, elemento fondamentale per evitare squilibri macroeconomici e pressioni inflazionistiche <sup>14</sup>.

In questo senso, il settore agroesportatore svolge una funzione sistemica: esso non rappresenta soltanto un comparto produttivo tra gli altri, ma costituisce il canale principale attraverso cui l'economia si inserisce nei mercati internazionali e ottiene le risorse necessarie al proprio funzionamento. Come sottolineato da Ferrer, la disponibilità di valuta estera rappresenta uno dei principali vincoli allo sviluppo dei paesi periferici, in quanto condiziona la possibilità di sostenere processi di accumulazione e crescita nel lungo periodo (Ferrer, 2004).

Questa dinamica diventa particolarmente evidente nelle fasi di rallentamento delle esportazioni primarie. Qualora il flusso di *divisas* si riducesse – a causa di shock esterni, caduta dei prezzi internazionali o contrazione della domanda estera – emergerebbero rapidamente tensioni nella bilancia dei pagamenti. Le fragili fondamenta su cui si basa il modello appaiono più evidenti; in assenza di fonti alternative di valuta estera, l'economia entra in una fase di restrizione, caratterizzata da difficoltà nel finanziare le importazioni e da pressioni sul tasso di cambio.

Tale meccanismo mette quindi in luce il *vincolo esterno* dell'economia argentina, dove la crescita economica è limitata dalla disponibilità di valuta straniera.

In quest'ottica, la dinamica macroeconomica della Repubblica rimane perennemente esposta al rischio di entrare nella dinamica ciclica dello *stop and go*, come osservato durante gli anni di industrializzazione sostitutiva delle importazioni: fasi

---

<sup>14</sup> Tuttavia, tale meccanismo è ricco di sfumature e non è sufficiente a garantire la stabilità macroeconomica complessiva, come dimostra la persistente inflazione argentina. Ciò è dovuto a squilibri strutturali ancora più profondi, tra cui spiccano il carattere bimonetario dell'economia e la sfiducia nella moneta locale, che alimenta la costante fuga di capitali (la quale aumenta l'inflazione a causa della scarsità di riserve). A ciò si aggiunge la peculiare struttura dell'export: poiché l'Argentina esporta prevalentemente beni salariali (alimenti), ogni svalutazione del cambio si trasferisce in modo significativo ai prezzi interni (*pass-through*), innescando squilibri e spirali inflazionistiche che il solo afflusso di valuta non riesce a compensare. Questo fenomeno fa sì che l'ingresso di valuta estera, pur essendo una condizione necessaria per l'equilibrio della bilancia dei pagamenti, non sia di per sé sufficiente a garantire la stabilità dei prezzi (Belini & Korol, 2022).

espansive sostenute dall'abbondanza di *divisas* generate dalle esportazioni, sono seguite da fasi di crisi, determinate dall'esaurimento di tali risorse e dal conseguente deterioramento della bilancia dei pagamenti (Giarracca e Teubal, 2013; Belini & Korol, 2022).

All'interno di questo schema, la *reprimarización* assume un significato più preciso. L'espansione del settore agroesportatore non rappresenta soltanto una scelta di specializzazione produttiva, ma risponde alla necessità di garantire un flusso stabile di valuta estera in un contesto caratterizzato da una struttura produttiva incompleta e da una persistente dipendenza dalle importazioni. In questo senso, diverse analisi sottolineano come le politiche economiche abbiano spesso attribuito al settore primario un ruolo strategico nel garantire l'afflusso di valuta straniera, considerata una condizione necessaria per sostenere la stabilità macroeconomica e la crescita (Belini & Korol, 2022). In altri termini, essa costituisce una forma di adattamento alle condizioni imposte dal vincolo esterno.

Tuttavia, proprio questa funzione macroeconomica del settore primario *contribuisce a riprodurre la dipendenza stessa*. Poiché la stabilità dell'economia è legata alla performance delle esportazioni di *commodities*, il sistema rimane esposto alla volatilità dei mercati internazionali e ai cicli dei prezzi. Inoltre, la necessità di generare *divisas* tende a rafforzare ulteriormente il peso del settore agroesportatore, riducendo gli incentivi e lo spazio per una diversificazione produttiva più avanzata. A ciò si aggiunge l'elevato grado di concentrazione economica del settore, caratterizzato dalla presenza dei grandi gruppi dell'*agronegocio*, i cui interessi contribuiscono a consolidare il peso del modello primario all'interno della struttura economica e a ridurre ulteriormente lo spazio politico ed economico per strategie di diversificazione produttiva (Wainer & Schorr, 2022).

Di conseguenza, la reprimarizzazione dell'economia argentina può essere interpretata come una forma *ibrida*, in cui *la dipendenza strutturale si manifesta attraverso un adattamento competitivo*. Da un lato, il rafforzamento del settore primario consente di sfruttare vantaggi comparati e di inserirsi efficacemente nel commercio internazionale; dall'altro, esso riflette e al tempo stesso consolida i limiti strutturali

dell'economia, in particolare la difficoltà di sviluppare settori ad alto valore aggiunto e ridurre il vincolo esterno.

Tale dinamica può essere letta come una riformulazione contemporanea delle logiche *centro-periferia*, in cui la dipendenza non scompare, ma si riorganizza attraverso nuove forme di integrazione nei mercati globali (Prebisch, 2012).

In questa prospettiva, quindi, la questione centrale non è stabilire se la reprimarizzazione sia “positiva” o “negativa”, ma comprendere come essa si sia inserita in una traiettoria di sviluppo caratterizzata da vincoli storici, istituzionali e macroeconomici che continuano a condizionare le possibilità di trasformazione dell'economia argentina.

Alla luce dell'analisi empirica e teorica sviluppata nelle sezioni precedenti, la questione della *reprimarización* dell'economia nazionale non può essere ricondotta a un'interpretazione univoca. Piuttosto, essa richiede una lettura più articolata, capace di coglierne la natura ambivalente.

In primo luogo, i dati analizzati nel paragrafo 3.2 mostrano chiaramente che l'Argentina non è tornata a essere un'economia primario-esportatrice nel senso tradizionale del termine. La struttura produttiva del Paese rimane relativamente diversificata<sup>15</sup>, con una forte incidenza dei servizi e una presenza significativa, seppur ridimensionata, dell'industria manifatturiera.

Tuttavia, questa evidenza non esaurisce la questione. Come emerso nel corso dell'analisi, il settore agroesportatore continua a svolgere un ruolo macroeconomico centrale, in quanto principale fonte di valuta estera e pilastro dell'equilibrio del settore esterno (Ferrer, 2004; Giarracca e Teubal, 2013).

È proprio questa dimensione che consente di comprendere la natura specifica della reprimarizzazione argentina. Essa non si configura come una semplice regressione verso un modello economico basato esclusivamente sull'esportazione di materie prime, ma piuttosto come una riorganizzazione del sistema economico attorno a

---

<sup>15</sup> Cfr. Observatory of Economic Complexity (OEC).

un settore altamente competitivo e integrato nei mercati globali (Belini & Korol, 2022).

In questo senso, la reprimarizzazione può essere interpretata come una forma di adattamento competitivo. Il rafforzamento delle filiere agroindustriali, in particolare del complesso *sojero*, ha infatti permesso all'Argentina di sfruttare i propri vantaggi comparati e di inserirsi efficacemente nelle dinamiche del commercio internazionale, beneficiando in particolare del ciclo favorevole delle *commodities* degli anni Duemila (Teubal e Palmisano, 2015; Belini & Korol, 2022). Allo stesso tempo, tuttavia, questo adattamento non avviene in un contesto neutrale. Esso si sviluppa all'interno di vincoli strutturali che ne condizionano profondamente la natura e gli effetti. La persistente difficoltà nel consolidare un settore industriale competitivo, la dipendenza da importazioni di beni intermedi e tecnologia e la centralità del vincolo esterno contribuiscono a limitare le possibilità di trasformazione strutturale dell'economia (Belini & Korol, 2022).

Stando a tale lettura, la *reprimarización* può essere letta come una forma di dipendenza riorganizzata. Questo mette in risalto le teorie della tradizione strutturalista, le quali sostengono che la specializzazione nelle esportazioni primarie tende a esporre le *economie periferiche* alla volatilità dei mercati internazionali e a vincoli ricorrenti di bilancia dei pagamenti (Prebisch, 2012). Nel caso argentino, tali dinamiche non scompaiono, ma si manifestano attraverso forme più complesse e meno evidenti, legate a un sistema produttivo più articolato e a una maggior integrazione nelle catene globali del valore.

Questa ambivalenza consente di superare una lettura dicotomica del fenomeno.

Di conseguenza, il fenomeno non deve essere inteso come un mero “tornare indietro” o una regressione lineare, bensì come una scelta strategica – seppur forzata – volta a sfruttare i vantaggi comparati in un mercato globale mutato.

Tale dinamica non rappresenta quindi una strategia pienamente autonoma ed efficiente, ma piuttosto il risultato di un processo di adattamento condizionato da vincoli storici, istituzionali e macroeconomici: in altri termini, la dipendenza non scompare, ma assume la forma di un adattamento competitivo.

Un breve confronto con il caso brasiliano permette di rafforzare questa interpretazione. Anche il Brasile ha conosciuto, negli ultimi decenni, dinamiche di rafforzamento del settore primario esportatore. Tuttavia, la maggiore diversificazione industriale e la presenza di settori manifatturieri più avanzati hanno consentito al Paese di attenuare, almeno in parte, l'impatto del vincolo esterno. L'Argentina, al contrario, appare maggiormente esposta a tali dinamiche, proprio a causa della centralità del settore agroesportatore (Cooney, 2016).

Alla luce di queste considerazioni, la questione centrale non è stabilire se l'Argentina sia o meno un'economia dipendente dal settore primario in senso assoluto, ma comprendere in che misura tale settore continui a condizionare le traiettorie di sviluppo del Paese. I risultati dell'analisi suggeriscono che tale condizionamento sia significativo, ma non totale: esso si manifesta in forme nuove, più articolate, che riflettono l'evoluzione del contesto globale e delle strutture produttive interne.

## CONCLUSIONI

L'analisi sviluppata nel corso di questo lavoro ha evidenziato come la questione della reprimarizzazione dell'economia argentina non possa essere interpretata attraverso categorie semplicistiche o letture puramente dicotomiche. Il rafforzamento del settore agroesportatore negli ultimi decenni non configura una mera regressione al modello ottocentesco, bensì una forma di adattamento competitivo all'interno di un contesto internazionale profondamente mutato. In un'economia globale caratterizzata dalla crescente domanda di *commodities*, trainata in larga misura dall'ascesa delle economie emergenti, l'Argentina ha rafforzato la propria specializzazione nei settori in cui dispone di vantaggi comparati consolidati.

Tuttavia, tale adattamento non appare come l'esito di una scelta puramente autonoma, quanto piuttosto come il risultato di un percorso di sviluppo storicamente condizionato, che ha progressivamente ristretto i margini di diversificazione produttiva.

In questa prospettiva, il contributo analitico centrale della tesi risiede nella distinzione tra *dipendenza settoriale* e *dipendenza sistemica*. I risultati empirici mostrano come il peso del settore primario in termini di prodotto interno lordo rimanga relativamente contenuto, in un'economia ampiamente terziarizzata e ancora dotata di una base industriale. Tuttavia, la rilevanza del settore agroesportatore si manifesta a un livello più profondo, legato al funzionamento complessivo del sistema macroeconomico. La dipendenza argentina assume una dimensione sistemica, dal momento che la generazione di valuta estera risulta fortemente concentrata in questo comparto, rendendolo un elemento cruciale per sostenere le importazioni di beni intermedi, energia e tecnologia, nonché per garantire la stabilità del tasso di cambio.

Ne deriva una dinamica in cui le fasi di espansione economica risultano strettamente vincolate alla disponibilità di *divisas*, mentre eventuali rallentamenti dell'export si traducono rapidamente in tensioni sulla bilancia dei pagamenti.

In tal senso, il *vincolo esterno* rappresenta non soltanto una categoria teorica, ma un meccanismo operativo che struttura l'intera traiettoria di crescita del Paese.

La reprimarizzazione non si configura quindi come un semplice ritorno al passato, bensì come la cristallizzazione di un equilibrio in cui il settore agroesportatore continua a svolgere una funzione essenziale di sostegno all'intero sistema economico, senza che ciò si traduca in una trasformazione strutturale in grado di ridurre tale dipendenza.

L'analisi di queste dinamiche risulta tuttavia incompleta se non viene analizzata la dimensione istituzionale. In linea con l'approccio proposto da Acemoglu e Robinson (2013), la traiettoria argentina può essere letta come il risultato di un processo di *path dependency*, in cui le scelte e le configurazioni istituzionali del passato continuano a influenzare le possibilità di sviluppo presenti. L'instabilità politica, la discontinuità delle strategie economiche e la difficoltà nel costruire un quadro normativo credibile nel lungo periodo hanno ostacolato la capacità del Paese di trasformare la rendita derivante dalle risorse naturali in investimenti produttivi e innovazione tecnologica. Sotto questa lente, fenomeni come la bimonetarietà e la fuga di capitali rappresentano non solo anomalie macroeconomiche, ma segnali di una più profonda fragilità istituzionale, che limita la trasformazione della ricchezza generata dall'export in capitale produttivo interno.

A tali elementi si aggiungono i costi, spesso meno visibili, associati a un modello di sviluppo fortemente incentrato sul settore agroesportatore. L'espansione del complesso della soia, pur garantendo un'elevata capacità di generazione di valuta, si accompagna a rilevanti implicazioni ambientali e sociali, legate all'intensificazione delle pratiche agricole, alla pressione sulla frontiera produttiva e alla riorganizzazione del lavoro rurale (Cooney, 2016). Questi aspetti contribuiscono a delineare un equilibrio che, pur risultando funzionale nel breve periodo, solleva interrogativi circa la sua sostenibilità nel lungo termine.

Le trasformazioni politiche più recenti si inseriscono in questo quadro complesso come tentativo di ridefinire le modalità di inserimento dell'Argentina nell'econo-

mia globale. Le strategie di liberalizzazione e apertura dei mercati mirano a superare i vincoli esistenti, ma sollevano al contempo interrogativi circa la loro capacità di incidere sulle cause strutturali della dipendenza, in assenza di un rafforzamento del quadro istituzionale e di una strategia di sviluppo di lungo periodo.

In ultima analisi, la tesi suggerisce che la condizione argentina non possa essere ricondotta né a una semplice “maledizione delle risorse” né a una scelta inefficiente di specializzazione. Piuttosto, essa appare come il risultato di un’interazione complessa tra struttura produttiva, vincoli macroeconomici e qualità delle istituzioni. Alla luce di ciò, la dipendenza dal settore agroesportatore non rappresenta un destino inevitabile, ma una condizione storicamente determinata, che può essere trasformata solo attraverso un processo di cambiamento istituzionale e produttivo coerente e sostenuto nel tempo.

La sfida per il futuro dell’Argentina non consiste dunque nel rinnegare la propria vocazione agroesportatrice, bensì nel ridefinirne il ruolo all’interno di un progetto di sviluppo più ampio. Ciò implica il passaggio da una funzione di mera stabilizzazione macroeconomica a una capacità di traino dell’innovazione e della diversificazione produttiva. Solo in questo modo sarà possibile superare la logica dello *stop and go* e avviare un percorso di crescita che sia al tempo stesso sostenibile, stabile e inclusivo.



## RINGRAZIAMENTI

Questo lungo ciclo di studio è giunto, almeno per il momento, alla sua conclusione. Per essere arrivato fin qui, è dovere e piacere porgere i miei ringraziamenti.

Vorrei rivolgermi al Professor Missaglia; nonostante la distanza geografica durante la mia esperienza a Madrid e i suoi numerosi impegni, l'interesse condiviso verso l'America Latina è stato il ponte indispensabile che ci ha permesso di dedicarci a questo affascinante percorso di ricerca. I miei sinceri ringraziamenti per avermi sostenuto durante tutto il percorso di redazione.

Un sentito ringraziamento va anche al Professor Forlani, per aver dimostrato interesse verso questo progetto e averne preso parte come punto di riferimento.

Inoltre, questo percorso non avrebbe lo stesso significato se non fosse stato per l'esperienza presso la *Facultad de Ciencias Económicas* dell'*Universidad di Buenos Aires*. Questa, svoltasi anche grazie ai contributi economici dell'Ateneo Pavese, è stata la pietra miliare di un profondo percorso di crescita personale e accademico, il quale ha risvegliato in me la passione per le tematiche trattate in questo lavoro. Esprimo quindi sincera gratitudine verso un'esperienza mi rimarrà dentro per sempre.

Mi rivolgo ora ai miei genitori, la mia famiglia. A loro va il mio ringraziamento più grande per essere stati il pilastro fondamentale, il solido appoggio che ha sempre sostenuto i miei progetti, la mia sete di conoscenza e la mia fame di avventura verso mondi sconosciuti. Senza di loro tutto questo non sarebbe stato possibile.

Infine, vorrei ringraziare tutte le persone che, in maniera più o meno diretta e in forme diverse, hanno fatto parte della mia vita durante questo percorso.

Mi rivolgo a tutti i miei amici, alle persone che sono rimaste, a quelle che rimarranno, a quelle di passaggio, a quelle che non ci sono più.

Voglio ringraziarvi tutti/e, perché questo lavoro contiene un pezzetto di *ognuno/a di voi* e di ciò che mi avete insegnato.

*Grazie.*



## BIBLIOGRAFIA

- Acemoglu & Robinson, D. J. (2013). *Why Nations Fail*. Londra: PROFILE BOOKS LTD.
- Amaral, S. (1998). *The Rise of Capitalism on the Pampas - The Estancias of Buenos Aires, 1785-1870*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Appunti di Desarrollo Económico. (A.A. 2023/2024). Facultad de Ciencias Económicas, Universidad de Buenos Aires.
- Belini & Korol, C. J. (2022). *Historia Económica de la Argentina en los Siglos XX y XXI*. Buenos Aires: Siglo XXI Editores.
- Carlos Newland, J. O. (2001). THE ECONOMIC CONSEQUENCES OF ARGENTINE INDEPENDENCE. *Cuadernos de Economía*, 38(115), 275–290. <http://www.jstor.org/stable/41951622>.
- CEPAL, K. B. (1993). La Industria Argentina. Un Proceso de reestructuración Desarticulada. *CEPAL (Comisión Económica para América Latina y el Caribe). Oficina en Buenos Aires*.
- Conde, R. C. (1968). La Expansión de la Economía Argentina entre 1870 e 1914 y el papel de la inmigración. *Cahiers Du Monde Hispanique et Luso-Brésilien*, 10, 67-88.
- Conde, R. C. (1998). La Economía de Exportación de Argentina, 1880-1920. *Anuario IEHS: Instituto de Estudios histórico sociales*, N. 13, 27-76.
- Cooney, P. (2016). *Reprimarization: Implications for the Environment and Development in Latin America: the cases of Argentina and Brazil*. San Francisco: Allied Social Sciences Associations.
- Ferrer, A. (2004). *La Economía Argentina, Desde sus orígenes hasta principios del siglo XXI*. Buenos Aires: Fondo de Cultura Económica.
- Gerchunoff & Llach, P. L. (2003). *El ciclo de la ilusión y el desencanto : un siglo de políticas económicas argentinas*. Buenos Aires: Ariel.

- Giarracca & Teubal, N. M. (2013). *Actividades extractivas en expansión. ¿Reprimarización de la economía argentina?* Buenos Aires: Antropofagia.
- Halevi, J. (January de 2016). *Paolo Sylos-Labini's Contribution to Modern Economic Theory*. Disponible su ResearchGate: [https://www.researchgate.net/publication/310455770\\_Paolo\\_Sylos-Labini's\\_Contribution\\_to\\_Modern\\_Economic\\_Theory](https://www.researchgate.net/publication/310455770_Paolo_Sylos-Labini's_Contribution_to_Modern_Economic_Theory)
- Hora, R. (2012). *Historia Económica De La Argentina En El Siglo XIX*. Buenos Aires: Siglo XXI Editores.
- Hora, R. (2012). La evolución del sector agroexportador argentino en el largo plazo, 1880-2010. *Historia Agraria*, 145-181.
- INDEC. (2017). *Anuario Estadístico de la República Argentina 2015*. Buenos Aires: INDEC.
- INDEC. (2025). *Anuario Estadístico de la República Argentina 2023*. Buenos Aires: INDEC.
- León, G. d. (2013). La restricción externa : de la crisis del '29 al cepo cambiario. *Programa de desarrollo e instituciones : informe macroeconómico y de crecimiento económico*, 12(2). Universidad Católica Argentina. Facultad de Ciencias Económicas. Escuela de Economía "Francisco Valsecchi". Disponible su: <http://bibliotecadigital.uca.edu.ar/repositorio/revistas/restriccion-externa-crisis-29.pdf>
- Mallorquin, C. (2021). *A Southern Perspective on Development Studies*. Santiago del Chile: Ariadna Ediciones.
- Ministerio del Interior, A. (2022). Economía social y política argentina. Los dos modelos de desarrollo. *INCaP Instituto Nacional de Capacitación Política*.
- Morselli, A. (2024). *Paolo Sylos-Labini's Contribution to and Affinities for Institutional Economic Thought*. Obtenido de IDEAS. Disponible su: <https://ideas.repec.org/a/bas/econth/y2024i2p222-240.html>

- Newland, C. (1998). Exports and Terms of Trade in Argentina, 1811-1870. *Bulletin of Latin American Research*, 17(3), 409–416. <http://www.jstor.org/stable/3339579>.
- Padin, N. (2015). Industria Temprana, modelo agroexportador y los Orígenes del Pensamiento Industrial en Argentina: Alejandro Bunge, 1880-1930. *Cuadernos de investigación. Serie Economía. Número 5*, 33-49.
- Pezzotti, M. (23 de Febbraio de 2022). *Peronismo: la cifra della politica argentina*. Disponible su Insideover: <https://it.insideover.com/schede/politica/peronismo-la-cifra-della-politica-argentina.html>
- Prebisch, R. (2012). *El desarrollo económico de la América Latina y algunos de sus principales problemas*. CEPAL.
- Teubal e Palmisano, M. T. (2015). *¿Hacia la reprimarización de la economía? En torno del modelo extractivo en la posconvertibilidad*.
- Todaro & Smith, M. P. (2020). *Economic Development (13th ed.)*. Harlow: Pearson Education Limited.
- Wainer & Schorr, A. M. (2022). La desindustrialización argentina en el largo ciclo neoliberal (1976-2001): una aproximación a la trayectoria de las clases y fracciones de clase. *América Latina en la Historia Económica*, 29(1), 1-22. DOI: 10.18232/20073496.1287.

## SITOGRAFIA

Academia Lab (2026), Virreinato del Río de la Plata. *Enciclopedia*, disponibile su: [//academia-lab.com/enciclopedia/virreinato-del-rio-de-la-plata/](https://academia-lab.com/enciclopedia/virreinato-del-rio-de-la-plata/), consultato il 30/03/2026.

Wikimedia Commons, Virreinato del Río de la Plata (año 1800) por Agustín Antonio Cabrera Cardozo.png, disponibile su: [https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Mapa\\_Virreinato\\_del\\_R%C3%ADo\\_de\\_la\\_Plata\\_%28a%C3%B1o\\_1800%29\\_por\\_Agust%C3%ADn\\_Antonio\\_Cabrera\\_Cardozo.png#filelinks](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Mapa_Virreinato_del_R%C3%ADo_de_la_Plata_%28a%C3%B1o_1800%29_por_Agust%C3%ADn_Antonio_Cabrera_Cardozo.png#filelinks), consultato il: 30/03/2026.

World Bank, Industry (including construction), value added (% of GDP), Argentina, 1965-2023, disponibile su: <https://data.worldbank.org/indicator/NV.IND.TOTL.ZS?locations=AR>, consultato il: 30/03/2026.

World Bank, World Development Indicators, Argentina, Agriculture, forestry, and fishing, value added (% of GDP), Industry (including construction), value added (% of GDP), Services, value added (% of GDP), 1970-2024, disponibile su: <https://databank.worldbank.org/source/world-development-indicators>, consultato il: 09/03/2026.

FAOSTAT, Crops and livestock products, Argentina, Soya beans, Soya bean oil, Cake of soya beans, Maize (corn), Wheat, Meat of cattle boneless, fresh or chilled, Meat of cattle with the bone, fresh or chilled, export value, 1990-2024, disponibile su: <https://www.fao.org/faostat/en/#data/TCL>, consultato il: 11/03/2026.

Observatory of Economic Complexity (OEC), Argentina, Argentina's Exported Products, disponibile su: <https://oec.world/en/profile/country/arg>, consultato il: 13/03/2026.

